

Ferraris: realismo contro populismo

Gravagnuolo a pag. 19

La nuova musica «emergente»

Rosa a pag. 17



«Cesare» corre per l'Oscar

Crespi a pag. 20

U:

Polverini fa ancora nomine

Regioni da ricostruire

VITTORIO EMILIANI

«VUOL DIRE CHE CON LE REGIONI SI DECENTRERANNO ANCHE LE BUSTARELLE». Mai previsione di uno dei pionieri del regionalismo (non sto a far nomi, sono passati decenni) fu più azzeccata. «Ma vedrai che gli esempi virtuosi di certe Regioni finiranno per contagiare le altre...». Mai previsione fu meno azzeccata, purtroppo. C'è una furente indignazione attorno ai protagonisti dello scandalo alla Regione Lazio, dove il presidente sostiene di non aver neppure percepito l'odore di quella fiumana di soldi finita ai gruppi consiliari e da qualcuno - come Francesco Fiorito - utilizzata nel modo più insultante per i cittadini.

SEGUE A PAG. 15

● **Le dimissioni** promesse non sono state ancora presentate ● **Ieri** si è riunita persino la giunta: per rinnovare incarichi agli amici ● **Corruzione**, pressing di Napolitano: l'Europa chiede una legge ● **Regioni**: piano per tagliare fondi e consiglieri

Le dimissioni virtuali. È l'ultima trovata di Renata Polverini che mentre in tv spiega le ragioni del proprio addio, continua a distribuire da governatrice incarichi di sottogoverno. Intanto i presidenti di Regione propongono un piano per un possibile decreto: via oltre 300 consiglieri, tetti per stipendi e fondi ai Consigli, controlli della Corte dei Conti.

BUFALINI, CARUGATI, FUSANI A PAG. 2-5

GLI OPERAI DI NUOVO SULLA TORRE



Il Gip bocchia il piano Ilva E a Taranto torna la paura

DI GIOVANNI RIGHI A PAG. 6

La Corte di Cassazione ha confermato ieri la condanna di Alessandro Sallusti, direttore de Il Giornale. Siamo lontani da lui per idee e anche per stile giornalistico. Ma consideriamo inaccettabile questa condanna che comporta il carcere (benché la pena sia stata sospesa in extremis). Non si può pagare una diffamazione con la detenzione. Quella legge va cambiata. È una questione di libertà, di diritto all'informazione, che riguarda ciascuno di noi. La protesta dei giornalisti italiani non è un atto corporativo o una difesa egoistica. È un impegno democratico: occorre trovare un nuovo equilibrio tra beni primari come la libertà di espressione e la tutela dell'onorabilità delle persone. La pena del carcere non è compatibile con i nostri principi costituzionali e può compromettere altri presidi di pluralismo.

La partita dell'Europa

GIULIO TERZI

DIDIER REYNERS

SI PUÒ ANCORA GUARDARE ALL'EUROPA COME MODELLO DI PACE, STABILITÀ E PROSPERITÀ? E DOVE SI POSIZIONERÀ L'EUROPA IN UN MONDO SEMPRE PIÙ GLOBALIZZATO? Pensare al futuro dell'Europa in un momento in cui la preoccupazione principale è rappresentata dall'attuale crisi economica e finanziaria, può essere considerato un modo per ignorare i problemi che oggi gettano un'ombra sul progetto europeo. Ma non è così. SEGUE A PAG. 15

● **Madrid**: si tratta sugli aiuti mentre gli indignados circondano il Parlamento Pproteste anche ad Atene ● **Indici negativi**: Milano - 3,3%. E lo spread vola

La rabbia e la paura. A Madrid gli indignados circondano il Parlamento, ad Atene i black bloc si scontrano con la polizia. Intanto le borse crollano in tutta Europa: Milano la peggiore. A PAG. 8-9



Perché Draghi non basta

IL COMMENTO

RONNY MAZZOCCHI

Pensare che la Banca centrale possa risolvere i problemi dell'Europa è un errore.

A PAG. 9

L'Italia tramonta a Sud

L'ANALISI

GIUSEPPE PROVENZANO

Nel Mezzogiorno sta crescendo un inquietante deserto economico e sociale.

A PAG. 7

50 ANNI

Passione, competenza, italianità:
il nostro tricolore.

CONAD
Artisti nella Qualità Maestri nella Convenienza

Staino

IO LI AVEVO PURE AVVERTITI, 'STI STRONZI!

...AÒ, GLI AVEVO DETTO, SE VE FATE SCOPRI, VE MANNO A CASA TUTTI, CHIARO?

MARCO STAINO

LA PROPOSTA

La Tavola della Pace: via le truppe da Kabul

● **Lotti**: «Meno soldati e più cooperazione». Salta la Perugia-Assisi A PAG. 14

SIRIA

Reporter iraniano muore in diretta tv

● **Maya Naser**, 33 anni, è stato ucciso da un ceccchino a Damasco A PAG. 14

POLITICA E GIUSTIZIA

La Finanza spulcia i bonifici di Fiorito in 4 banche spagnole

Centodieci pagine di movimenti bancari relativi al conto corrente numero 0000401372093 della filiale Unicredit in via della Pisana 1301. È il conto intestato al gruppo consiliare Pdl, quello gestito dall'ex capogruppo e tesoriere Franco Fiorito indagato dalla procura di Roma per peculato, perché si sarebbe intascato in meno di due anni un milione e 400 mila euro sottratti ai circa sette milioni destinati ai 17 consiglieri del suo gruppo. Ci sono anche le 72 pagine con la descrizione dei bonifici su conti esteri fatti da Fiorito tra marzo e luglio 2012, prima di essere cacciato dal suo ufficio alla Pisana.

Tra qualche anno queste carte saranno ricordate come le monetine lanciate a Craxi davanti all'hotel Rafael nel 1992, il simbolo della fine della Prima Repubblica allora, della Seconda oggi. Da questi resoconti bancari è partito l'atto finale del crollo di un sistema politico diffuso, marcio e non più sostenibile. «Siamo solo all'inizio, i margini d'arrivo sono sufficientemente ampi. Ma sia chiaro, a noi non interessano i risvolti etici e morali ma solo quelli penali» ha chiarito il procuratore di Roma Giuseppe Pignatone. La linea della procura è chiara, ed è quella già seguita per il caso Lusi: perseguire penalmente «la» o «le» mele marce. Il resto è affare della politica. E del senso di pudore del ceto politico. Perseguire i reati, in sostanza. «Vogliamo chiudere il dossier Fiorito» spiegavano ieri ambienti di piazzale Clodio, *er batman* di Anagni che continua a spargere messaggi circa «il sistema» tra salotti tv e interviste ai quotidiani. «E - hanno aggiunto - fare luce sui movimenti di spesa del gruppo consiliare pdl della Regione Lazio».

Due filoni d'indagine, quindi. Che diventano tre con quello, non meno interessante, avviato dalla procura di Viterbo. Se delle spese folli di Fiorito abbiamo potuto apprezzare in queste settimane la fantasia e il cattivo gusto - dai 29 mila euro all'hotel Pitrizza presso il gruppo "Sardegna resorts" per la vacanza estate 2010 ai 4 mila di acconto per il progetto "Citizen satisfaction" passando per la cena politica da Pasqualino al Colosseo nel dicembre 2010 pari a 9mila e 600 euro di spesa e i 42 mila finiti ai Giovani Ppe, leggi festa di Ulisse, porci e ancelle al Foro Italico - la Guardia di Finanza ha ancora molto da scoprire su come e dove sono stati spesi i sette milioni che sono transitati dall'aprile 2010 a luglio 2012 sul conto Pdl presso l'agenzia Unicredit nella sede del Consiglio regionale alla Pisana. Attualmente il gruppo Pdl conta su una quarantina di collaboratori esterni (oltre ai dipendenti) pagati con stipendi che vanno da 1.100 euro a oltre duemila. Nel 2011 la voce di spesa dedicata a «Compensi collaboratori, consulenze» è al secondo posto con 665.812,69 euro. Al primo posto ci sono «Riunioni, convegni, progetti, incontri» costati 685.689,84 euro. Per «Indennità e rimborsi ai componenti per attività svolta a nome del gruppo», invece, sono stati pagati 647.547,03 euro.

Nel «Rendiconto finale» le entrate 2011 ammontano a due milioni 735.502 mila di contributi regionali,

...
Sotto esame anche il ruolo del presidente del Consiglio regionale Mario Abruzzese

L'INCHIESTA

CLAUDIA FUSANI
ROMA

Gli inquirenti cercano di capire come sono stati spesi 7 milioni di euro transitati tra aprile 2010 e luglio 2012 sul conto del Pdl alla Pisana

DATA	VALORE	DESCRIZIONE	IMPORTO
21.03.12	21.03.12	BOLETA DE CREDITO FINANCIERO DE LA CAJA DE PENSIONES PARA LA VEJEZ DE ESPAÑA	8.381,00
21.03.12	21.03.12	BOLETA DE CREDITO FINANCIERO DE LA CAJA DE PENSIONES PARA LA VEJEZ DE ESPAÑA	8.381,00

le uscite a tre milioni 110 mila, con l'avanzo del 2010, l'attivo è stato di 513.387 euro. Nelle 102 pagine del rendiconto bancario si possono seguire le spese giorno per giorno. Colpiscono i prelievi di contanti a botte di 500 euro per volta. Migliaia di euro di cui sarà impossibile ricostruire il cammino e i destinatari. Molte operazioni risultano sospette e già a colpo d'occhio potrebbero sfociare in accuse di false fatturazioni.

I BONIFICI IN SPAGNA

Più semplice, invece, sembra la ricostruzione delle gesta del Batman di Anagni. Gli 007 della Finanza stanno spulciando le 72 pagine con la lista dei bonifici tra marzo e luglio 2012. Hanno già la lista dei beneficiari di 38 bonifici sospetti che Fiorito ha cercato di camuffare con la tecnica dell'addebito multiplo alla stessa persona. Oltre ai 109 bonifici a se stesso, Fiorito faceva accrediti in serie, rendendo visibile solo il primo dei destinatari e «coprendo» gli altri. Tra i destinatari anche Mireille Lucy Rejior (due bonifici da 5 mila a marzo 2012, due da 7 mila e uno da 6 mila nel giugno 2012), la compagna del defunto padre di Fiorito. Nell'informativa dei militari sono contenuti i nomi degli intestatari degli assegni emessi tra maggio e giugno: 14 di quelli firmati dall'ex capogruppo per 864 mila euro. Sistematically è il trasferimento di soldi dei fondi Pdl presso banche estere. Comincia a marzo. Il giorno 8 Fiorito trasferisce 8.381 euro alla "Caixabank sa destalvis i pensiones" in avenida Diagonal a Barcellona. In aprile la faccenda diventa quasi frenetica: tra l'11 e il 12 Fiorito trasferisce 4.191 euro alla stessa banca di Barcellona, la stessa cifra al "Banco Santander" di Madrid e altri 8 mila di nuovo a Barcellona. Sono cinque i conti correnti presso 4 istituti di credito spagnoli dove sono transitati oltre 300 mila euro. La procura di Roma sta preparando la rogatoria in Spagna. Fiorito si difende dicendo che sono pagamenti ad alcuni suoi collaboratori. I quali rischiano adesso l'accusa di riciclaggio.

Sotto esame della procura anche il ruolo del presidente del Consiglio Regionale Mario Abruzzese, del segretario Cecinelli e di tutto l'ufficio di presidenza che ha deliberato l'aumento dei fondi al consiglio e ai gruppi consiliari arrivati fino a 12 milioni.



Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano FOTO ANSA

Corruzione, Napolitano:

- Ancora un richiamo per sbloccare il ddl fermo in Senato
- Sulla crisi: i ceti più abbienti diano di più

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

I fenomeni «vergognosi» e sempre più numerosi di «corruzione inimmaginabile» fanno da tragico sfondo alla fatica che il Paese sta compiendo per uscire da una crisi economica senza precedenti. C'è bisogno di drastici interventi per invertire la rotta. Ed un segnale in questo senso potrebbe arrivare dall'approvazione della legge sulla corruzione da troppo tempo impantanata in Parlamento seguendo un iter che è andato a rilento per le difficoltà poste da un centrodestra più attento agli interessi di parte che a quelli della collettività.

Il presidente della Repubblica è ancora una volta intervenuto sull'argomento, ormai una vera emergenza, sollecitando le forze politiche a completare il lavoro avviato. «L'Europa ci chiede un grosso impegno nella lotta alla corruzione perché, come mi ha messo ben in evidenza il segretario dell'Ocse, noi in certe statistiche siamo messi molto male», ha detto Napolitano uscendo dalle Scuderie del Quirinale, dove aveva appena inaugurato la mostra di Vermeer. Quindi «bisogna assolutamente superare questa condizione che è di inferiorità rispetto a molti Paesi europei in fatto di efficacia della lotta alla corruzione».

I bilanci della situazione proposti sull'argomento da ogni istituzione europea parlano sempre di «carenze importanti», di «sanzioni inefficaci» nonché di mancanza di controlli nel sistema di finanziamento pubblico dei partiti, considerazione questa di stringente attualità. A quantificare il livello di corruzione ha pensato, ai primi di maggio, la Ong Transparency International che ha piazzato l'Italia al posto numero 69 tra i Paesi più corrotti dei 183 presi in esame, subito dopo il Ghana e appena meglio della Macedonia.

Ma la crisi morde e rende la vita difficile e con poche prospettive, innanzitutto per i giovani. E quindi il Capo dello Stato, in un messaggio in occasione della presentazione del rapporto Svimez, è tornato anche sulla «urgenza di operare per la ripresa di uno stabile processo di crescita», un obiettivo che «può e deve essere perseguito nel quadro dell'obbligato risanamento dei conti pubblici, attraverso una politica di rigore che deve coinvolgere tutti i ceti sociali, a cominciare dai più abbienti».

Equità, quindi. Solidarietà da chi più ha, che significa coesione sociale. E la necessità di dotarsi di strumenti legislativi adeguati per consentire alle imprese di investire e di impegnarsi nella crescita. La legge anticorruzione, giusto per parlare di scadenze vicine, nel pomeriggio di oggi avrà un passaggio importante dato che alle 18 scade al Senato il termine per la presentazione degli emendamenti. Il Pdl potrebbe presentare delle proposte di modifica al testo anche se il vicepresidente del gruppo Gaetano Quagliariello conferma di aspettare quelli «migliorativi» del governo smentendo «alcuno

Regione Sicilia stipendi pignorati

- Buste paga congelate per 270 dipendenti
- Arretrati da pagare per 24 milioni di euro
- Ars: «Ritardo tecnico»

ANNA MOSCHETA
ROMA

Un triste 27 del mese alla Regione Sicilia, busta paga congelata per quasi trecento persone. Oggi, infatti, niente stipendi (d'oro) per 270 dipendenti dell'Assemblea regionale siciliana, perché sono stati pignorati dai legali di alcuni dipendenti che hanno vinto una causa sul riconoscimento dell'anzianità pregressa, e ora la Regione Sicilia non ha soldi per pagare tutti. Mai successo nella storia del più antico Parlamento d'Europa.

Busta paga congelata quindi, per colpa del decreto ingiuntivo che ha immobilizzato risorse per oltre 24 milioni di euro. Una botta per le casse del Parlamento siciliano. Palazzo dei Normanni ha preparato l'opposizione che presenterà al giudice del lavoro a ottobre, ma intanto l'erogazione degli stipendi è stata «differita». Così ieri mattina i 270 dipendenti si sono visti arrivare la bella notizia con una circolare dell'amministrazione dell'Ars.

Il pignoramento è scattato dopo che 76 dipendenti dell'Ars si sono visti dare ragione dal giudice sul riconoscimento di alcuni scatti di anzianità dal 2005 a oggi; si tratta in prevalenza di coadiutori e assistenti parlamentari. Stipendi corposi equiparati a quelli del Senato (un segretario generale ha uno stipendio netto tabellare di 13.145 euro al mese in 16 mensilità, mentre un consigliere parlamentare con incarico di direttore guadagna 9.257 euro netti al mese. Un commesso ha uno stipendio

di 3.736 euro). «Pensiamo di normalizzare la vicenda entro ottobre», spiegano dagli uffici dell'Ars. L'amministrazione di Palazzo dei Normanni ha quantificato le spettanze dei ricorrenti nella misura del 10-15% di quella cifra, quindi tra i 2,5 milioni e i 3 milioni e mezzo. Una differenza notevole su cui adesso dovrà decidere il giudice.

Il contenzioso è stato avviato due anni fa e, secondo i lavoratori, l'Ars non avrebbe accettato la proposta di transazione dei lavori. L'avvocato dei ricorrenti ha presentato una richiesta di pignoramento per ben 20 milioni di euro e, in attesa della decisione del giudice con udienza fissata per il 16 ottobre, l'Ars deve accantonare le somme.

Il presidente dell'Assemblea, Francesco Cascio, assicura che gli stipendi saranno comunque pagati: «Ci sarà qualche giorno di ritardo, ma non ci dovrebbero essere problemi a garantire comunque tutte le buste paga».



Renata Polverini attesa dai giornalisti alla Conferenza delle Regioni FOTO ANSA

Le dimissioni virtuali di Renata «Un giorno in più non cambia»

● L'ex presidente ancora alla Pisana. Ha riunito la giunta e confermato nomine bocciate dal Tar

JOLANDA BUFALINI
ROMA

È giorno di stipendio anche alla Pisana, l'ultimo per 88 precari delle commissioni della Regione Lazio, 1100 euro al mese, perché la gran parte dei consiglieri divide per due la dotazione di 2200 euro per le collaborazioni esterne. «Quando è cominciata questa storia - dice uno di loro, padre di un bambino di un anno, in attesa di un altro figlio - ho capito subito come sarebbe finita: noi a casa, il resto si vedrà». Infatti, per il momento, i precari sono gli unici ad essere andati a casa. La presidente è ancora lì, tutto tranne che dimissionaria. I consiglieri resteranno in carica fino all'insediamento del prossimo Consiglio. A Franco Fiorito oggi saranno accreditati i 13.000 euro di stipendio. Se si votasse ad aprile, ha calcolato il gruppo radicale, il Batman di Anagni si metterebbe in tasca senza colpo ferire 8 milioni, un monte premi che incide sul vitalizio e sul gruzzolo messo da parte per le prossime campagne elettorali. Il ministro Cancellieri dovrà calcolare anche questo nei pro e contro dell'Election day, «decisione delicata da prendere collegialmente».

Renata Polverini si è dimessa solo davanti alle telecamere. Fatta la mossa, la vende nei talk show: Ballarò, ieri Porta a porta, ma non ha formalizzato le dimissioni. Prende tempo e riunisce la giunta nel pieno dei poteri: conferma la nomina di due amici provenienti dall'Ugl, Raffaele Marra (al personale) e Giuliano Bologna (all'avvocatura). Nominare già bocciate due volte dal Tar che ha dato ragione ai dirigenti interni: la presidente aveva violato le norme sulla trasparenza, non c'era necessità di cercare all'esterno quelle professionalità. Da governatrice continua, come se nulla fosse, la sua battaglia interna al Pdl, ritirando le deleghe agli assessori forzisti della corrente di Antonio Tajani: Fabio Armeni, (Risorse umane, demanio e patrimonio), Angela Birindelli (Politiche agricole), Marco Mattei, (Ambiente) e Stefano Zappalà (turismo). La giunta, convocata nel pomeriggio, le ha persino dato mandato di impugnare davanti la Consulta la spending review sul riordino delle province e sulla privatizzazione delle società pubbliche.

Renata Polverini si è presentata alla Conferenza Stato Regioni, al Quirinale, a Palazzo Chigi, non come esperta della materia - questo ormai si può concedere - ma come presidente nel pieno della



carica, per gli incontri sull'autoriforma delle Regioni, ovvero cambiamenti sostanziali in materia di riduzione dei costi, trasparenza, terzietà dei controlli.

Lei minimizza: «Giorno più giorno meno cambia poco, ci sono delle procedure da seguire. L'importante è avere mandato a casa tutti quei cialtroni», suscitando la reazione anche dei suoi: «Renata non mi accomuni ai cialtroni», protesta Olimpia Tarzia. Reagisce Esterino Montino, capogruppo Pd: «Di cialtronesco, in questa storia, c'è solo la sce-

neggiata messa in atto da 15 giorni dalla Presidente. Sono due giorni che va raccontando in tutte le salse ed in tutte le televisioni un fatto che non è ancora accaduto. Siamo all'avanspettacolo».

Cambia molto, dice Luigi Nieri (Sel), «se Polverini si dimette o no, anche perché sta prendendo provvedimenti che non sono di ordinaria amministrazione». Per l'opposizione ci sono i tempi per andare a votare subito, a novembre o entro il 15 dicembre, senza paralizzare ancora per sei mesi il Lazio. «Per portare il numero dei consiglieri da 70 a 50 c'è tutto il tempo di farlo e velocemente. Si convochi il Consiglio e si voti la modifica», aggiunge Montino.

La melina della presidente fa sponda a Gianni Alemanno. Anche il sindaco di Roma è seduto sulla polveriera, con lo scandalo degli appalti filobus che tocca uno degli uomini a lui più vicini, l'amministratore delegato di Eur Spa Riccardo Mancini. In Aula, racconta il capogruppo Pd Umberto Marroni, «la maggioranza è implosa, non lavorano nemmeno sul bilancio, dopo l'operazione fallita su Acea». Circolano con insistenza le voci (per ora smentite) delle dimissioni di Alemanno. L'operazione in corso potrebbe chiamarsi «mal comune mezzo gaudium». Alemanno, dopo aver parlato di azzeramento, punta a liste civiche come la presidente del Lazio: «Niente politici nelle liste - dice - solo esponenti di associazioni». I due ex An, nonostante le rivalità del passato recente, potrebbero ritrovarsi insieme, ciascuno con le sue truppe, da una parte Alemanno con Sammarco, Cicchetti, dall'altra Polverini, Rampelli e, soprattutto, Storace. Carta audace e disperata, dopo il cataclisma del Lazio, che impone calcoli precisi e non risparmia frizioni. Tanto più che, quando l'Udc ha deciso di staccare la spina al governo del Lazio, è diventato chiaro, argomenta Umberto Marroni, che «il principale ostacolo alla alleanza fra centro e centro sinistra a Roma e nel Lazio è venuto meno».

Scegliere la data delle dimissioni in modo da poter giocare la partita delle politiche è un problema che hanno sia Polverini che Alemanno, ma non si torna amici in un batter d'occhio. Il sindaco, ieri, ha ipotizzato un consiglio straordinario del Lazio per approvare ulteriori tagli, lei ha risposto piccata: «questa è una sua fantasia».

Una raffica di fuoco amico Renata Polverini l'ha avuta pure da Donna Assunta Almirante: «Doveva dimettersi prima», ha detto a la Zanzara su radio 24. «Sono pentita di aver girato tanto per farla votare, non ha avuto le palle per controllare questi ladri, questi rubagalline. Faceva finta di non sapere».

l'Europa preme

spirito di preclusione» e prendendo, in qualche modo, le distanze dal suo capogruppo in Commissione Giustizia, Filippo Berselli, che emendamenti soppressivi ne ha pronti almeno due.

MODIFICHE MIGLIORATIVE

Il ministro della Giustizia Paola Severino ha però già fissato i paletti delle modifiche possibili al Senato. «Non ho ancora letto gli emendamenti ma credo che possano essere presi in considerazione solo quelli migliorativi: noi abbiamo costruito una piramide, i mattoni possono essere spostati ma le fondamenta non possono venire meno. Ho sempre chiesto interventi migliorativi, additivi, non di sottrazione e tanto meno di soppressione».

Nella maggioranza è forte la pressione sul Guardasigilli perché il testo nella versione già approvata dalla Camera venga blindato e la partita al Senato sia rapidamente conclusa. Con un voto di fiducia che appare ormai la via d'uscita per approvare una legge rinviata per troppo tempo e che risponde, almeno in parte, alle sollecitazioni dell'Europa che Napolitano ha dovuto ancora una

volta ricordare.

Per un'accelerazione si sono espressi con chiarezza Pd, Fli e anche l'Udc. Lapidario il leader democratico Pier Luigi Bersani: «Il governo usi gli strumenti che ha». Il finiano Fabio Granata ha annunciato uno sciopero della fame a staffetta per chiedere all'esecutivo di porre la fiducia. Mentre il leader centrista Pier Ferdinando Casini ha ammonito: «Altri rinvii sono inammissibili. Il Governo metta la fiducia» e così «apparirà chiaro chi contrasta la legge e chi vuole vararla». Si distingue Felice Belisario dell'Idv, secondo il quale il testo così com'è ora è «acqua minerale».

Dopo gli ultimi scandali la politica abbia un «sussulto di dignità» e colga la «forte occasione di mandare avanti» la legge anti corruzione. È questa la sollecitazione che viene dall'Associazione nazionale magistrati. «È necessario un intervento a tutti i livelli e procedere a riforme di carattere generale», ha detto il presidente Rodolfo Sabelli, perché «la corruzione, intesa in senso lato, come malaffare e illegalità, frena l'economia ed è terreno di collusione tra criminalità organizzata e istituzioni».

Caos Pdl, Berlusconi ora cerca un candidato premier

- Lungo vertice sul (nuovo?) partito e la legge elettorale
- Nasce il movimento dei sindaci: azzeriamo

FEDERICA FANTOZZI
Twitter @Federicafan

Non parte sotto i migliori auspici il Rinascimento Azzurro, la seduta politico-spiritica per evocare il buon fantasma del '94, vagheggiata da Berlusconi e Alfano. Tre ore di vertice con tutto il gruppo dirigente non hanno sciolto i nodi né acquietato gli umori e i sospetti. E nemmeno trovato un candidato credibile per il Lazio. Il pressing su Giorgia Meloni non dà risultati. Le primarie rischiano di diventare un bagno di sangue. In più Alemanno punta a dimetter-

si in anticipo, e anche il Campidoglio è dato per perso.

Il Cavaliere (che insiste sul «disgusto» per le vicende di cronaca) non vuole ricandidarsi, cerca l'accordo con Montezemolo (se Monti alla fine sarà indisponibile) e lavora per lo «spacchettamento», vale a dire la scissione pilotata, con gli ex An «duri e puri». Con il povero La Russa costretto a dire cose del tipo «valuteremo se il modo migliore per vincere è stare uniti a testuggine oppure formare falangi separate per colpire». E Gasparri che appena si lascia sfuggire mezza parola su un'«intesa percorribile» con il manager di «Italo» si becca la smentita di Italia Futura. Di questi tempi nessuno gradisce essere appaiato al Pdl.

Fumata nera anche per la legge elettorale: tutto congelato in attesa che si plachino le onde del Fiorito-gate, che magari si svolgano le primarie del Pd, che il quadro delle alleanze si chiarisca. Anche se Berlusconi è tentato di affos-

sare le preferenze, tenersi il Porcellum e rastrellare i voti delle liste più improbabili. Di qui le braccia aperte a Tremonti (che orripilano Crosetto. «È la sindrome di Stoccolma») e che peraltro l'interessato respinge. L'ex ministro dell'Economia sta lavorando alacremente al suo partito, programma liberista in economia e liste «pulisissime». Sabato 6 ottobre presenterà il manifesto a Riccione, dove ha sponde leghiste.

L'ULTIMATUM DEI 12 SINDACI
Intanto, alle porte di via dell'Umiltà sono sbarcati i «forconi» del territorio che non ne possono più di scandali: Lazio,

...
Braccio di ferro sul Porcellum
Il Cavaliere «disgustato» dalle ultime vicende

Calabria, Lombardia, e chissà se finisce qui. I giovani Formattatori, quelli delle primarie e del grido di guerra «rottamiamo Cicchitto», hanno fatto un salto di qualità trasformandosi nel Movimento dei Sindaci guidato dal 32enne pavesse Alessandro Cattaneo.

Più che una spin off, l'evoluzione della specie. Dal web al fare rete a livello locale. E dunque, conferenza stampa nella sede del partito con il manifesto: «L'Italia chiamò». Con ultimatum al leader: azzeramento dei vertici interni, selezione di una classe dirigente credibile con primarie, incompatibilità tra sindaci e parlamentari.

È anche questo un segno dei tempi: Berlusconi, che pochi mesi fa li aveva liquidati come «ragazzotti», stavolta li valuta come volti nuovi per sostituire l'usurata nomenclatura. 12 tra primi cittadini e amministratori locali (tra cui Perrone di Lecce, Ottaviani di Frosinone, Mascia di Pescara, Perri di Cremona) che dicono basta a «cooptazione, po-

litici professionisti e cortigiani» e invocano un nuovo «contratto sociale con gli italiani» (non firmato nello studio di Bruno Vespa, si presume).

È il dilemma chiave della exit strategy a cui Berlusconi - in cuor suo - pensa di affidarsi. Azzerare o non azzerare i vertici? Glielo chiedono i Formattatori, i parlamentari, i militanti sul web. Isabella Bertolini racconta di un partito «inesistente» in Emilia. Frattini grida che «o si cambia o si muore».

La direzione però, temono in molti, resta l'isola-che-non-c'è. Lo zoccolo duro di elettori che attendono la rentrée del Cavaliere non supererebbe il 15%. E al «liderismo carismatico» ostentato anche nell'intervista all'*Huffington Post*, corrisponde l'affannosa ricerca di un leader. A Palazzo Grazioli sono ricomparsi i bozzetti del nuovo nome e logo con il ticolore e la parola «Italia».

E le voci si rincorrono: salterà tutto molto presto, entro pochi giorni. Ma per andare dove?

POLITICA

La «spending review» delle Regioni: tagliare trecento consiglieri

- **I governatori** chiedono un decreto urgente al governo
- **La bozza:** nuovi tetti per gli stipendi, riduzione dei fondi ai Consigli, controlli alla Corte dei Conti
- **Errani:** «Sanzioni per chi non si adegua»

ANDREA CARUGATI
ROMA

Tagliare oltre 300 consiglieri regionali su un totale di circa 900. Ma solo dalla prossima legislatura. È questa una delle proposte che i governatori delle Regioni italiane hanno presentato ieri al Quirinale e a Palazzo Chigi.

Dopo lo scandalo alla Regione Lazio, i governatori hanno deciso di correre ai ripari. Ieri si sono riuniti a Roma e hanno elaborato una bozza che contiene tagli ai costi della politica regionale e controlli decisamente più serrati. Finora, infatti, ogni Regione ha deciso autonomamente sul numero di consiglieri, sugli stipendi, sui fondi destinati ai gruppi consiliari e sui relativi controlli. Il risultato? Numeri che in certi casi, come quello del Lazio, si sono decuplicati in due anni, stipendi che oscillano dai 5.600 euro al mese per un consigliere emiliano ai quasi 10mila per un lombardo.

I governatori hanno deciso all'unanimità di cedere sovranità su questi temi al governo, che dovrà emanare dei criteri standard a cui tutte le Regioni dovranno adeguarsi. L'ipotesi è quella di un decreto legge, dunque di un provvedimento «di urgenza» che possa mettere subito le briglie alle spese fuori controllo, in modo da tentare di arginare l'ondata di antipolitica. Il governo, dal canto suo,

come ha spiegato il ministro Patroni Griffi, sta pensando a un disegno di legge costituzionale per rivedere la riforma del titolo V, per quanto riguarda le competenze regionali in materia di energia, infrastrutture e turismo. Il ddl dovrebbe intervenire anche sul tema dei controlli alla spesa regionale. Ma lo stesso ministro si è detto consapevole che un provvedimento di tipo costituzionale potrebbe non vedere la luce entro la fine della legislatura. Per questo i governatori insistono per il decreto, che entrerebbe immediatamente in vigore. «Già dalla prossima settimana», è l'auspicio espresso dal presidente della Conferenza delle Regioni Vasco Errani durante l'incontro a Palazzo Chigi con il sottosegretario Catricalà.

Nella bozza, le Regioni propongono di individuare degli indici di virtuosità per imporre un tetto agli stipendi dei presidenti e dei consiglieri regionali e per la concessione dei fondi ai gruppi politici all'interno delle assemblee legislative. Inoltre, è stato proposto il taglio di oltre 300 consiglieri regionali, un terzo del totale. Allo stesso tempo, l'obiettivo è ridurre corposamente il finanziamento agli apparati politici delle Regioni e sottoporre al controllo della Corte dei conti e di un soggetto terzo i bilanci dei gruppi. Un modo per eliminare lo «spread» tra le Regioni, visto che alcune (come Toscana, Liguria ed Emilia-Romagna) già prevedono di rendicontare le spese effettuate, mentre altre come il Veneto, il Lazio, la Campania e la Calabria non richiedono giustificativi delle spese dei gruppi.

«Verranno previste sanzioni per quelle Regioni che non adottano le misure di contenimento delle spese che abbiamo previsto in tempi brevi, per esempio 60 giorni», ha detto il presidente della Regione Lombardia, Roberto Formigoni.

...

L'ironia dell'indagato Formigoni: «Pronti ad abolire ostriche e champagne...»

«Sono previste, per quelle Regioni che non leggeranno in tal senso, penalizzazioni, nel senso di minori trasferimenti da parte dello Stato», ha aggiunto Errani. «A queste norme - ha spiegato - tutti dovranno adeguarsi, operando così una omogeneizzazione sul territorio nazionale».

In attesa di un provvedimento del governo, alcune Regioni si stanno muovendo autonomamente. L'Emilia Romagna ieri ha deciso (con una riunione dell'Ufficio di presidenza) una riduzione del 30% delle risorse assegnate ai gruppi politici, alle commissioni e alle strutture speciali e l'azzeramento delle spese di rappresentanza. Inoltre, è stato deciso di affidare alla Corte dei conti il controllo sui bilanci dei gruppi e di pubblicare su Internet la documentazione contabile.

Dalla Puglia, il presidente Vendola ha annunciato di aver tagliato il proprio stipendio di altri 50mila euro l'anno, dopo la sforbiciata del 10% che ha già riguardato tutti i consiglieri. Vendola inoltre ha chiesto che il Consiglio vari al più presto il taglio dei suoi componenti da 70 a 50.

Anche la Campania (dove è in corso una indagine sui fondi ai gruppi regionali) cerca di correre ai ripari. Ieri il Consiglio regionale ha approvato all'unanimità un pacchetto di tagli che prevede la riduzione del 50% dei fondi per i gruppi (si ridurranno a 500mila euro l'anno). A partire da gennaio prossimo, invece, i «comandati» del Consiglio regionale saranno ridotti del 70%. Non quelli della giunta, visto che un emendamento in questo senso è stato bocciato dalla maggioranza di centrodestra. Inammissibile, poi, un altro emendamento che proponeva di ridurre i 5,9 milioni destinati allo staff della giunta campana.

Il Quirinale, dopo l'incontro con la delegazione dei governatori, ha espresso «il suo apprezzamento per la sensibilità e la disponibilità dimostrate in un momento particolarmente critico della vita istituzionale del Paese». Formigoni, invece, ospite di La7, ha ironizzato: «Tutti pronti ad abrogare subito ostriche e champagne...».



IN VIGILANZA

Gubitosi: basta ingerenze politiche in Rai

Non più ingerenze politiche, i tagli non saranno lineari: i vertici «tecnici» della Rai hanno mostrato un volto deciso: «Su 13.629 dipendenti solo 50 sono under 30», su 250 dirigenti solo 10 hanno meno di 40 anni. La presidente Tarantola ha parlato di «missione» del servizio pubblico, «buon prodotto» e un'«azienda che funzioni» e ritrovi il rapporto con i cittadini, com'era negli anni '50 e '60. E ha aggiunto: «Non sono una bancaria o una banchiera, ma una donna al servizio delle pubbliche istituzioni».

Giallo siciliano: un cavillo mina la candidatura di Fava

Appeso ad un cavillo. Così sta Claudio Fava, che per quel cavillo rischia addirittura di non poter correre alle prossime elezioni regionali come candidato alla presidenza della Sicilia. Un risvolto clamoroso sbrogliato nella tarda serata di ieri che riguarda una irregolarità nel cambio di residenza di Fava, avvenuto troppo tardi rispetto ai termini previsti dalla legge siciliana.

La notizia aveva preso fuoco in rete nel primo pomeriggio, ed era stata poi confermata dal Ministro dell'Interno Anna Maria Cancellieri, sebbene non competente per le leggi siciliane, le cui prime dichiarazioni apparse nelle agenzie facevano riferimento a un ritardo nella presentazione delle liste: «Temo siano indiscrezioni fondate, il problema è che non sarebbero stati rispettati i tempi per la consegna della lista. Stiamo verificando, se così fosse sarebbe un'irregolarità difficilmente sanabile perché i termini elettorali sono molto rigorosi».

Una notizia che lo staff di Claudio Fa-

IL CASO

MANUELA MODICA
PALERMO

Il candidato di Sel rischia di essere escluso dalle liste per la corsa alla presidenza della Regione Sicilia per aver cambiato residenza in ritardo
E lui: «Sarebbe un golpe, vado avanti»

va definisce immediatamente «grottesca». E così commenta le prime indiscrezioni il diretto interessato: «Sembra essere in corso un tentativo di propagare informazioni infondate che riguardano presunte irregolarità di liste e listini ancora non presentati», ha detto lo stesso Claudio Fava, che ha aggiunto, «una notizia talmente grottesca che spinge mi spinge ad impegnarmi ancora di più in questa campagna elettorale».

DOMANI IL TERMINE

Il termine per la presentazione delle liste per le prossime elezioni siciliane è infatti previsto per domani. Ma l'irregolarità formale che potrebbe escludere il candidato Fava dalle consultazioni è di altra natura. Ed ecco che un comunicato del Viminale interviene per smentire le agenzie e chiarire l'inghippo: «Si precisa che il ministro Anna Maria Cancellieri ha fatto riferimento non ai termini di presentazione delle liste ma al requisito della residenza per l'iscrizione nelle liste elettorali». Perché per potersi candidare alla presidenza della Regione siciliana biso-

gna essere residenti in Sicilia, secondo una legge regionale. Ma il cavillo è ancora più sottile perché Claudio Fava è attualmente residente in un comune siciliano come prevede la legge. Tutto riguarda, infatti, la scadenza dei termini secondo quanto recita il «calendario delle operazioni preparatorie per l'elezione diretta del presidente della regione e dell'assemblea regionale». Un calendario che fa riferimento alle modifiche introdotte alla legge 29 del 20 marzo 1951, dalla legge regionale n. 7 del 3 giugno 2005. Secondo questa tabella, infatti, il cambio di residenza per l'iscrizione alle liste elettorali doveva essere comunicato entro il 13 settembre. Fava, invece, presenta il suo cambio di residenza solo il 18 settembre, secondo quanto risulta all'assessorato alle Autonomie locali della Regione Sicilia, competente in materia - per questo il candidato risulta incandidabile al punto da inficiare non solo la sua corsa alla presidenza ma tutta la lista.

Un colpo di scena che potrebbe di fatto cambiare completamente lo scenario della campagna elettorale siciliana, eliminando dai giochi il candidato

sostenuto in Sicilia da Sel e Idv. E questo mentre a Messina è tutto pronto per la festa di sabato per chiedere sostegno alla campagna elettorale di Fava. Un grande spettacolo con la partecipazione prevista di Nino Frassica e Ninni Bruschetta (il Duccio di Boris, designato assessore alla Cultura nella giunta Fava), ma potrebbe non esserci una campagna elettorale. Un cavillo che Claudio Fava definisce «incostituzionale». E sebbene siano ormai lontani i tempi in cui la legge regionale prevedeva addirittura il certificato di nascita, l'ex eurodeputato rimarca: «Solo in Sicilia esiste una norma così bislacca. L'idea che un cavillo formale possa frenare la mia candidatura è roba degna dei Borboni. Un tentativo maldestro, evidentemente, di non farmi vincere le elezioni. È così, ho cambiato la residenza, adesso si scopre 2 o 3 giorni in ritardo. Ma dico, sono stato consigliere comunale, deputato nazionale, deputato europeo e candidato sindaco a Catania senza alcun bisogno di risultare residente in Sicilia. Con questi tentativi malriusciti non si fa altro che rafforzare il mio impegno per questa regione».



Il Presidente dell'Unione delle Regioni, Vasco Errani, con Formigoni e Zaia FOTO ANSA

Bersani: «La ripresa è lontana Governo algido con i Comuni»

● Nuovo allarme dopo l'incontro con i sindaci e poi con i sindacati ● «Passiamo di manovra in manovra ma lo spiraglio non c'è ancora»

SIMONE COLLINI
ROMA

Caro governo, non ci siamo. Con i sindaci del Pd la mattina, con i sindacati nel pomeriggio, e il messaggio che esce da entrambi gli incontri è il medesimo. I due appuntamenti sono stati organizzati da Pier Luigi Bersani per discutere la «carta d'intenti», per raccogliere suggerimenti, obiezioni, contributi in vista della stesura definitiva del documento che disegnerà i confini della coalizione dei progressisti (e se Matteo Renzi dice che chi vince ai gazebo «impono il suo programma», il leader del Pd replica che «queste sono le primarie dei progressisti e una cornice che delimita il campo dei valori da cui non ci sradichiamo va accettata da chiunque partecipi»).

Ma è inevitabile in una giornata come questa, caratterizzata dal forte calo delle Borse, dall'allarme Istat sul crollo delle vendite al dettaglio e da un rapporto Svimez che dà il tasso di disoccupazione al Sud al 25%, discutere anche dell'attuale situazione economica. «La situazione è molto complicata», dice Bersani confessando di pensarla in modo totalmente diverso da chi parla di ripresa in atto. «Il meccanismo rigore-recessione si sta avvitando, passiamo di manovra in manovra, purtroppo quel famoso spiraglio non c'è ancora, stanno accelerando gli elementi di recessione, disoccupazione, calo dei consumi e quindi credo che dobbiamo partire da questa verità, dire parole di verità».

LASCIATO SOLO CHI È SUL FRONTE

Per oltre due ore il leader del Pd ascolta i sindaci raccontare le difficoltà a cui devono far fronte per chiudere i bilanci, per non tagliare i servizi, per pagare le imprese, annuisce, e poi chiude l'incontro dicendo che «il governo è troppo algido» sul sociale e sul ruolo dei Comuni. «Come facciamo a rispondere al tema sociale, se il fondo sociale non c'è più?», si chiede denunciando il fatto che «viene lasciato troppo solo chi è sul fronte». Gli enti locali possono essere uno strumento utile alla ripresa, ma questo non sembrano averlo capito a Palazzo Chigi: «Tagliare ai Comuni è la



Pier Luigi Bersani FOTO ANSA

cosa più semplice, ma c'è anche un tema culturale, non è che possiamo aspettarci dei terremoti per riprendere il rapporto tra amministrazione centrale ed enti locali».

Non è questa l'unica critica che muove al governo, perché al di là del monito che lancia a pochi giorni dal varo della legge di stabilità («se stanno pensando a qualche altra "botta" sulla scuola non possiamo essere d'accordo, si è già pagato il pagabile»), e al di là del giudizio critico sulla riforma delle Province (parla di una visione dell'autonomia locale che è un «abborracciamento confuso»), nel corso dell'incontro con i rappresentanti di Cgil, Cisl, Uil e Ugl Bersani riconosce che grazie a Monti «ci siamo allontanati dal baratro», aggiun-

...
La preoccupazione maggiore per il lavoro «Nelle prossime riforme serve mettere la crescita»

gendo però che «la ripresa ancora non c'è». È soprattutto la situazione occupazionale a destare «preoccupazione». Con i sindacati discute della Fiat, dell'Ilva, di Piombino, di Finmeccanica e, dice Bersani, il tema è come affrontare una fase che sarà ancora impostata sulla «difensiva»: «Bisogna mettere crescita, lavoro e uguaglianza nelle prossime riforme. Se fin qui ci siamo allontanati dal baratro la dinamica è ancora difficile, la ripresa ancora non c'è». E comunque sia, dal 2013 spetterà al centrosinistra aggiungere al «rigore» di Monti «più lavoro e più equità».

FIDUCIA SULL'ANTI-CORRUZIONE

Ma in queste ore caratterizzate dal caso Lazio è inevitabile, anche, discutere del tema della legalità, che per Bersani, nell'ottica di «un rinnovamento morale», è cruciale per costruire un futuro meno a tinte fosche di quel che si vede oggi: «L'economia non può riprendere se non c'è l'idea che ci può essere una riscossa civica», dice rispedendo al mittente la tesi propagandata in questi giorni da Berlusconi del «sono tutti uguali», o la sfida lanciata da Alfano di non ricandidare nessuno dei consiglieri del Lazio uscenti. «Noi il rinnovamento lo facciamo, ma non è che voi che sguastrate nel fango lo mettete nel ventilatore e siamo tutti uguali, noi di Batman non ne abbiamo». Il riferimento è a Fiorito, anche se Bersani non fa finta di niente di fronte al fatto che l'aumento spropositato dei fondi ai gruppi è stato votato anche dai consiglieri democratici: «Noi avremo dovuto ribaltare il tavolo ma i soldi li abbiamo spesi per iniziative e manifesti e non per le ostriche». Bersani rivendica al Pd il merito per aver «proposto e testardamente portato avanti» i disegni di legge che hanno portato all'abolizione dei vitalizi a livello parlamentare e alla riduzione del finanziamento pubblico ai partiti. «Mentre le cose che non siamo riusciti a fare, come il dimezzamento dei parlamentari, sono state bloccate da loro. E lo stesso sul disegno di legge anti-corruzione». Un provvedimento, quest'ultimo, su cui il Pd chiede al governo un atteggiamento più risoluto, ricorrendo anche alla fiducia: «È indecoroso e inaccettabile che in una situazione talmente disastrosa nel rapporto tra istituzioni e politica, se ne impedisca l'approvazione. Il governo ha gli strumenti in mano per fare approvare questa legge che il mondo si aspetta - dice uscendo dall'incontro con i sindacati - altro che articolo 18».

Il nuovo che avanzava: tanto potere, niente responsabilità

IL CORSIVO

CRISTOFORO BONI

● «QUESTA GENTE LA MANDO A CASA IO», GRIDANO I MANIFESTI DI RENATA POLVERINI AFFISSI PER LE STRADE DI ROMA. Sì, proprio lei, la governatrice che si firma confidenzialmente «Renata» e che è stata appena travolta dalla vergogna di uno scandalo senza precedenti. Avevamo visto, ahinoi!, personalità politiche rubare per il partito, altre rubare per sé: non avevamo ancora visto rubare senza conoscere neppure il confine tra usurpazione del pubblico e arricchimento personale. Batman stava con lei. È stato un pilastro del suo sistema di potere. È stata lei, Renata Polverini, ad allevare questi mostri, a farne classe dirigente, a nominare assessori fuori dal consiglio moltiplicando le spese a carico dell'erario, a costruire patti fondati sulla distribuzione di incarichi e di prebende.

Ora non si azzardi a dire che passava di lì per caso. Che si «farà pulizia» per merito suo. Aveva avuto la possibilità di dimettersi appena l'inchiesta giudiziaria ha svelato i metodi di gestione di Fiorito: ma invece di chiudere subito il sipario, si è infilata in un penoso negoziato con Berlusconi, con i capi del Pdl nazionale e con i sottopancia del Pdl regionale. Ha provato a resistere nel bunker, concionando su emendamenti al meccanismo di distribuzione dei fondi pubblici. Come se il problema oggi fosse quello dei pannicelli caldi e non piuttosto quello di una piena assunzione di responsabilità. Alla fine Polverini è stata costretta alla resa: ma non sarebbe avvenuto se l'Udc, parte essenziale della sua maggioranza, non l'avesse sfiduciata. Altro che «li mando a casa io...»

La responsabilità, appunto. Dovrebbe essere la pre-condizione della politica. Invece sembra smarrita. Questa seconda Repubblica ha costruito grandi poteri personali, rimpiazzando le forze collettive, ma più è cresciuto il carisma e il potere del singolo tanto più è diminuita la propensione ad assumersi le responsabilità. È il caso della Polverini: la forma di governo delle Regioni italiane è una sorta di presidenzialismo assoluto ma, appena il sistema composto attorno a lei è miseramente crollato, ha cercato di far finta di essere una vittima, o un'estranea, o un'anima inconsapevole. Ciò che manca è la dignità di chiudere una pagina per consentire una riconciliazione dei cittadini con la politica, la quale può avvenire solo con nuove elezioni, con un nuovo mandato, con un rinnovamento di persone, di programmi, con una nuova etica pubblica.

La responsabilità del centrodestra alla Batman si misura peraltro anche con questa farsa delle dimissioni ritardate. Polverini infatti non si limita a dire che la pulizia è merito suo. Non si limita a saltare da un talk-show televisivo all'altro per presentare le sue dimissioni come una mezza vittoria. Nella realtà le dimissioni non sono state ancora neppure presentate. E ieri ha riunito la giunta, come se niente fosse, per firmare nuovi decreti sul personale sanitario. Il potere residuo che resta. E che viene esercitato fino in fondo. Mentre la responsabilità non ha dimora.

SENATO

Gruppo Pd, approvato il bilancio. Al vaglio di una società esterna

«L'Assemblea dei senatori del Gruppo del Partito Democratico ha approvato all'unanimità il bilancio del gruppo consuntivo 2011 e preventivo 2012. L'approvazione conclude l'iter iniziato alcuni mesi fa con la certificazione del bilancio da parte del Collegio dei Revisori e con l'approvazione dello stesso da parte dell'Ufficio di Presidenza del gruppo il 24 maggio scorso»: lo ha spiegato il senatore Vidmer Mercatali, tesoriere del gruppo Pd di Palazzo Madama.

Le tabelle del bilancio sono già sul sito senatoripd.it. («come avviene dall'inizio della legislatura», precisa Mercatali) a disposizione di tutti. Ora, senza aspettare ulteriori delibere formali del Senato, il gruppo Pd si rivolgerà a una società esterna per ottenere la certificazione dei propri bilanci.

«Il gruppo del Pd al Senato pensa che non sia più tempo di annunci, ma di prendere decisioni molto concrete», ha spiegato ancora il tesoriere del gruppo, che afferma: «Per parte nostra abbiamo approvato il nostro bilancio, lo abbiamo messo in rete, è a disposizione di tutti cittadini e ne abbiamo già deciso la certificazione. Per questo crediamo che, anche sulla scia di quanto deciso alla Camera, si debba decidere subito e concretamente che i bilanci dei Gruppi assumano la massima trasparenza e siano certificati da società indipendenti. Sollecitiamo la Presidenza a fare una scelta in tal senso. Noi, per quello che ci riguarda lo abbiamo già fatto in modo autonomo. Prima il Senato prenderà questa decisione prima faremo del bene a tutta la politica del nostro Paese».

La sfida con Renzi in Campania

● Duello a distanza con il segretario, oggi a Salerno con De Luca ● I giovani Pdl «Speriamo nella vittoria del sindaco di Firenze»

S.C.
ROMA

È duello a distanza in Campania, tra Renzi e Bersani. Il sindaco di Firenze è arrivato ieri in camper a Benevento, Avellino e Napoli. Oggi invece il segretario del Pd sarà a Salerno, per un'intervista pubblica insieme al sindaco Vincenzo De Luca. Per entrambi i candidati alle primarie si tratta di una tappa molto importante: per Renzi perché per ottenere un buon risultato a livello nazionale deve farsi conoscere e apprezzare anche nel Mezzogiorno, visto che stando alle rilevazioni fin qui effettuate la sua popolarità si ferma alle regioni del centro-nord; per Bersani perché può fare la differenza, incassare o meno un endorsement da parte del sindaco di Salerno. De Luca è infatti non solo uno dei principali sindaci del Pd del

Mezzogiorno, ma è anche un «rottamatore» ante litteram, uno che non l'ha mai mandata a dire alle «anime morte» che albergano ai vertici del Pd. Oggi il sindaco di Salerno porrà delle precise questioni a Bersani, ma da quello che trapela alla vigilia dell'appuntamento un sostegno «condizionato» al segretario del Pd non dovrebbe mancare.

Quanto a Renzi, la tappa in Campania si è dimostrata a luci ed ombre. E non è solo per la sudata che si è dovuto fare a Napoli, visto che il camper è rimasto bloccato nel traffico e ha dovuto raggiungere di corsa il luogo dell'appuntamento, dove c'erano ad aspettarlo circa 600. Ad Avellino è stato accolto da operai della Irisbus Iveco e dallo striscione «Renzi: sto con Marchionne senza se e senza ma. E Adesso?». La difesa del sindaco fiorentino: «Quando c'è stato il referendum per Pomigliano ho det-

to di stare con Marchionne. Io non ho cambiato idea, è Marchionne che ha cambiato idea». Peggio delle contestazioni sono stati però gli apprezzamenti dei Giovani in Corsa, think tank del centrodestra partenopeo. «Guardiamo con attenzione alle proposte di Renzi», ha detto il loro presidente Tiberio Brunetti partecipando alla convention napoletana del sindaco di Firenze. «La mia estrazione e militanza nel centrodestra non mi impedisce di auspicare la vittoria alle primarie di Renzi».

Ma se Renzi dovesse vincere, potrebbe candidarsi in Parlamento? La questione di dare la possibilità ai sindaci di correre alle politiche è stata sollevata anche durante un incontro con Bersani dal primo cittadino di Avellino Giuseppe Galasso. La legge attuale prevede che ci si debba dimettere sei mesi prima delle elezioni, per candidarsi. Ma ora il governo potrebbe dare una mano a tutti i sindaci. Il ministro della Pubblica amministrazione Patroni Griffi fa sapere infatti che il titolare dell'Interno cancellieri «sta lavorando» a una norma che sopprima l'obbligo di dimissioni anticipate.

L'ITALIA E LA CRISI

Il Gip blocca l'Ilva

Tensione a Taranto

● **Duro il giudice:** «La riduzione dell'attività è un piano sconcertante Sulla salute non si mercanteggia»

● **Il ministro Clini:** «Lo stabilimento non può chiudere»

SALVATORE MARIA RIGHI
srighi@unita.it

C'è anche una notizia di reato, per così dire, tra le righe dell'ultimo provvedimento di Patrizia Todisco. Proprio lei, il gip di Taranto che da questa estate è diventata il simbolo del braccio di ferro tra l'Ilva e la magistratura, ieri ha ribadito quello che aveva già scritto nelle ordinanze precedenti: l'Ilva deve smettere di inquinare e deve cambiare davvero faccia, non fare le finte. Non va certo bene, quindi, il piano di risanamento «inadeguato e sconcertante» bocciato con la decisione che conferma l'opinione della procura e dei custodi giudiziari, raccolta in una memoria trasmessa nei giorni scorsi alla Todisco. Gli «interventi immediati» proposti dall'azienda, fa notare il gip, sono gli stessi che erano stati concordati nove anni fa tra Ilva e istituzioni locali.

TEMPI MORTI

«La colossale presa in giro degli Atti di intesa - scrive tra l'altro la procura - era un sistema ben rodato» sempre rimasto sulla carta e l'altrettanto famoso, o meglio celeberrimo, «cronoprogramma» che nelle vicende dell'acciaiera ormai è un totem e un tabù, visto che da tempi immemori non è mai andato oltre la mera formulazione teorica. «Non può non rilevarsi con grande amarezza come tutti gli interventi proposti da Ilva nell'attuale istanza siano esattamente quelli facenti parte di due atti di intesa adottati l'8 gennaio 2003 e il 27 febbraio 2004, e molti di essi dovevano già essere realizzati da diversi anni». Al di là del composto linguaggio giuridico, insomma, un piano respinto come nemmeno tanto serio, viste le premesse. La salute e l'ambiente, scrive il gip, «non ammettono mercanteggiamenti» e «non c'è spazio per propo-

sto al ribasso da parte dell'Ilva circa gli interventi da svolgere e le somme da stanziare». Parole piuttosto chiare di fronte ad un atteggiamento ormai bifronte dell'azienda che, quando parla il presidente Bruno Ferrante promette totale collaborazione e piena sinergia con istituzioni e magistratura, e poi nei fatti (e con le carte) fa più o meno il contrario. «Non si può certamente parlare di inesigibilità tecnica o economica quando sono in gioco la tutela di beni fondamentali quali la salute e la vita delle persone e la salubrità dell'ambiente» si legge nel provvedimento che ha detto no anche all'istanza dell'Ilva di poter continuare a produrre. «Una richiesta a dir poco sconcertante, prescindendo da qualsiasi considerazione in merito alla perpetuazione che sarebbe implicata dal provvedimento di accoglimento, di situazioni lesive e pericolose per la salute degli abitanti di Taranto e dei lavoratori dell'Ilva». Il sequestro degli impianti, infatti, era basato sul pre-



...
In città c'è preoccupazione, l'azienda parla di scenario nuovo, ma quanto previsto è inadeguato

...
Respinta anche la richiesta per la rimessa in libertà dei tre dirigenti agli arresti domiciliari

supposto che si doveva evitare di continuare a inquinare, cioè di insistere coi reati per i quali è stata costruita l'inchiesta con un ricco catalogo di capi di accusa: disastro ambientale doloso e colposo, avvelenamento di sostanze alimentari, omissione dolosa di cautele contro gli infortuni sul lavoro, danneggiamento aggravato di beni pubblici, getto e sversamento di sostanze pericolose e inquinamento atmosferico.

NIENTE REVOCA

Respingendo anche la richiesta di rimessione in libertà per i tre indagati ancora agli arresti domiciliari, gli ex presidenti Emilio e Nicola Riva e l'ex direttore dello stabilimento Luigi Capogrosso, il gip ha disposto che «la ripresa dell'attività produttiva è subordinata all'effettivo ripristino della legalità violata e al ristabilimento delle condizioni di assoluta sicurezza per la salute della popolazione locale, dei lavoratori e dell'ambiente». «Assolutamente e manifestamente inadeguate e insufficienti» le somme previste dal piano Ilva da 400 milioni per l'immediato. Diventa intanto sempre più critica, quasi elettrica, l'atmosfera in fabbrica, con cinque operai che hanno passato la notte sull'altoforno numero 5 a 60 metri di altezza, mentre per oggi e domani Fim e Uilm hanno proclamato uno sciopero al quale non ha aderito la Fiom Cgil. Continuano i presidi sull'Appia, davanti alla direzione dello stabilimento, e quello presso il camino E312. Ferrante si è detto «sorpreso» per le valutazioni del gip e ha annunciato ricorso contro le sue decisioni, il ministro Clini ribadisce che l'istruttoria per il rilascio dell'Autorizzazione ambientale integrata è ormai conclusa e precisa «mi auguro che questa iniziativa non interferisca con la procedura prevista dalla legge che stabilisce che il ministro dell'Ambiente rilasci l'Aia». Si profila di nuovo lo scontro tra poteri istituzionali che ha infiammato i mesi estivi. «Chiederemo a Ilva di cominciare a rispettare adesso, con 4 anni di anticipo, quanto sarà stabilito nell'Aia per l'adeguamento degli impianti di Taranto agli standard stabiliti dalla commissione Ue e che dovranno essere rispettati a partire del 2016» ha aggiunto Clini con un'importante promessa che mette d'accordo tutti, ma lascia più di un dubbio su come possa davvero anticipare il futuro un'azienda che da 10 anni si impegna inutilmente a fare le stesse cose.



A turno gruppi di lavoratori protestano sull'altoforno a 60 metri di altezza FOTO ANSA

«Quadro complicato, ma la chiusura è una tragedia»

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

«Illuministicamente devo pensare che una soluzione a Taranto ci sarà». Alessandro Laterza, vicepresidente di Confindustria con delega al Mezzogiorno, pensa che il precipitare della situazione dell'Ilva potrebbe aprire un baratro «anche culturale» per la città. «Significherebbe il tracollo del lavoro, un colpo mortale», spiega. Anche se ci tiene a premettere a chiare lettere che «le pronunce della magistratura non si discutono».

Come giudica la situazione dell'Ilva oggi?

«È chiaro che l'allarme è alto. Fermo restando che la magistratura decide in autonomia, ora c'è da capire in che misura questa disposizione potrà scoraggiare l'azienda nel procedere con l'attività, e in che modo collide con la nuova autorizzazione integrata ambientale che è in corso. Insomma, è un intrico molto complicato. Sicuramente il quadro è peggiorato. A questo punto bisogna aspettare e capire se esiste una strada per superare la crisi».

Cosa la preoccupa di più?

«Oltre alla crisi profonda, quasi mortale, della città, c'è da considerare che la chiusura dell'Ilva significherebbe la fine della produzione dell'acciaio in Italia. Poi c'è la questione ecologica: un sito abbandonato è la peggiore bomba ambientale che esiste. Possiamo fare una lunga lista di siti uguali a quelli di Taranto da Nord a Sud del paese di cui non si sa nulla perché non c'è più nessuno: non hanno più voce».

Ilva, Alcoa, Carbosulcis: sembra che le imprese a sud si stiano disintegrando. Giusto l'allarme deindustrializzazione lanciato nell'ultimo rapporto Svimez?

«La foto della Svimez è indubbiamente cupa. Sapevamo già che il Pil italiano è a -2,5, ma Svimez ci dice che a Sud si perde il 3,5%, molto di più. Stessa cosa nella perdita di posti di lavoro. È il risultato dell'impatto violento della crisi, ma non sorprende. I casi di cui si discute, Alcoa, Carbosulcis, ma anche Fiat con Melfi, Pomigliano e non dimentichiamo Termini Imerese, e poi l'Ilva sono casi tutti molto diversi tra loro. A Taranto non c'è un problema di produzione, ma ambientale. La Fiat ha un

L'INTERVISTA

Alessandro Laterza

Il vicepresidente di Confindustria chiede una svolta per il Sud «Manca la politica industriale. Sul governo non sono soddisfatto, ma Barca è ok»



problema di mercato e di posizionamento su scala internazionale. I casi sardi sono più difficili perché si tratta di attività con forti criticità sui costi. Il problema è che sotto questi casi clamorosi, c'è una vera e propria tragedia tra le piccole imprese, non solo industriali. Non ho dati, ma ogni giorno fioccano chiusure. Il secondo semestre dell'anno sarà durissimo».

Il ministro Barca parla anche di un deficit di cittadinanza, di servizi come giustizia e scuola. Lei è d'accordo nel partire da lì?

«Su questo abbiamo discusso a lungo. All'obiezione che il suo piano riguardava più il contesto che l'impresa e il lavoro, lui ha risposto che il terzo intervento sarà concentrato su quello. A questo punto nessuna obiezione: è chiaro che è meglio fare impresa in un contesto favorevole. Bisogna considerare tutti e due i piani. In ogni caso riconosco a Barca di aver fatto un ottimo lavoro di riprogrammazione dei fondi, cosa che sottolinea anche Svimez».

L'altro richiamo Svimez riguarda la politica industriale. Su questo è soddisfatto dell'attuale governo.

«Non sono soddisfatto perché ritengo

che storicamente l'ultimo vero tentativo di politica industriale in Italia risale a Industria 2015 di Bersani. Poi è finito tutto. Oggi sulla Fiat bisogna chiedersi se l'impresa dell'auto è strategica per l'Italia, e non come caso aziendale, altrimenti mettiamo solo cerotti».

Senza investimenti pubblici né consumi, come si esce dalla recessione?

«Io credo nel percorso avviato da Barca: abbiamo una riserva di denaro che può essere messo in circolo e avere un impatto positivo. Serve un ruolo diverso dello Stato, perché quello classico di erogatore di incentivi non possiamo più permettercelo. Dobbiamo utilizzare le risorse già appostate e utilizzarle con prudenza, per creare un minimo di prospettiva».

L'ha sorpresa la notizia che lo Stato ha speso più a Nord che a Sud?

«No, è sempre stato così. La spesa corrente a Nord è più alta perché ci sono più pensionati. Ma sugli investimenti a Sud c'è un livello drammaticamente basso, di gran lunga inferiore a quello del Nord. Almeno che non si continui a dire che il Sud vive di incentivi: non vogliamo essere umiliati e offesi».



La protesta dei lavoratori Ilva. FOTO ANSA

Oggi il vescovo farà visita ai presidi operai Landini in città per un dibattito

FELICE DIOTALLEVI
TARANTO

Sale la tensione in fabbrica e la città di Taranto non può non risentirne. L'arcivescovo Filippo Santoro oggi sarà all'Ilva per manifestare solidarietà agli operai che da due giorni sono sull'altoforno 5 a un'altezza di 60 metri per impedire lo spegnimento dell'impianto. L'arcivescovo poi si recherà anche al presidio dei lavoratori sulla statale Appia. Stasera (ore 19) nella Concattedrale di Taranto, durante la messa che segna l'inizio dell'anno pastorale, monsignor Santoro «darà inizio alla messa con una preghiera speciale per la situazione drammatica della città, legata alla vertenza Ilva». Alla vigilia della chiusura della procedura per la nuova Autorizzazione integrata ambientale per il siderurgico l'arcivescovo «desidera far sentire ancora una volta la voce della Chiesa, a favore dell'unità, per superare i particolarismi e perché si rendano possibili, concretamente e presto, le condizioni per salvaguardare la salute e il lavoro».

Intorno all'Ilva, intanto, si rafforza il dibattito anche interno tra gli operai. «Vorrei sapere dal ministro Clini e da Riva: quanto vale la mia vita e quanto vale quelle dei miei figli?» chiede Cataldo Ranieri, un operaio dell'Ilva componente del «Comitato cittadini e lavoratori liberi e pensanti» che, insieme con un gruppo di compagni di lavoro, si trova davanti allo stabilimento. «Noi non siamo contro la magistratura, vogliamo che lo Stato - chiarisce - ci dia risorse per fare acciaio pulito come accade nel resto d'Europa, e non bastano 400 milioni di euro. Non siamo noi di certo - aggiunge - a volere la chiusura dello stabilimento, è Riva che vuole la chiusura se non mette i soldi. E chi non mette i soldi per far sì che i nostri colleghi, che noi tutti, non si muoia a 50 anni: ogni giorno noi qui, vediamo davanti alla fabbrica manifesti listati a lutto. Questo è giusto?».

A Taranto oggi è previsto anche l'arrivo del segretario generale della Fiom, Maurizio Landini per partecipare a un dibattito sulla vertenza Ilva, mentre il sindaco Ippazio Stefano ha dichiarato. «Se da un lato la proprietà ha bisogno di certezze sulla continuità della produzione, dall'altro bisogna mettere pressione al governo per far sì che ci siano le condizioni per poter stendere un piano industriale». Su un'ipotesi di via d'uscita dal problema, Stefano aggiunge: «L'Ilva è messa male su alcuni impianti e non sul guadagno. Chiudiamo quello che va chiuso e continuiamo a lavorare dove è possibile. Si deve continuare a lavorare per mettere in sicurezza gli impianti siderurgici. Taranto è vicina ai lavoratori. Tutte le istituzioni devono essere insieme per difendere il lavoro e la vita. Bisogna fare pressioni sulla proprietà per spingerli a investire e sul governo per far sì che ci siano le condizioni».

A Sud la recessione picchia di più

- Per la Svimez c'è il rischio desertificazione
- Il Pil arretra del 3,5%
- Allarme lavoro per giovani e donne

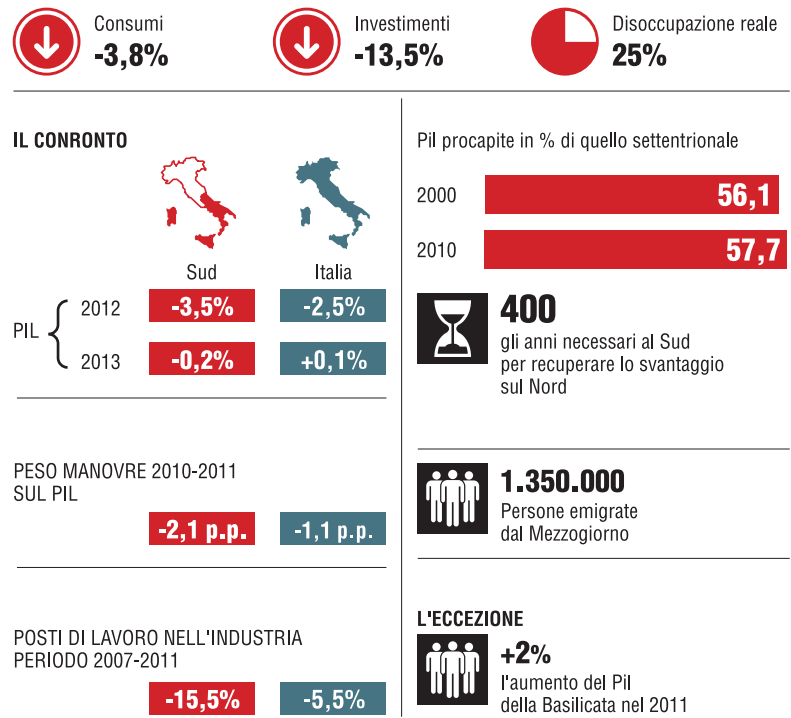
B. DI G.
ROMA

Per raggiungere i livelli del Nord a questo ritmo servirebbero circa 400 anni. È uno degli indicatori-shock che emerge dall'ultimo rapporto Svimez sull'economia del mezzogiorno. Il gap tra le due aree del Paese aumenta, con costi sociali altissimi, soprattutto per giovani e donne.

La disoccupazione reale raggiunge il 25,6% al Sud, appena una giovane donna su quattro risulta ufficialmente occupata, 329mila under 35 hanno perso il posto negli ultimi tre anni e sono impiegati in nero quasi tre milioni di persone. Sono in tanti, così, a cercare fortuna lontano: i pendolari a lungo raggio sono 140mila nel 2011, il 4,3% in più rispetto al 2010, e nello scorso decennio sono emigrate un milione e 350 mila persone. Dal 2007 al 2011, l'industria del Sud, con una perdita di 147 mila unità (-15,5%), è indietreggiata con una velocità tripla rispetto all'industria nel resto del paese (-5,5%).

L'economia è al tracollo. La recessione italiana è al 2,5% nel 2012, a Sud arriva a -3,5%. Il risultato è il portato di un crollo dei consumi più deciso che nel resto d'Italia: un arretramento del 3,8% rispetto a -2,4 nel Centro-Nord. Andamento ancora più netto per gli investimenti: -5,7% nel Centro-Nord, più del doppio a Sud (-13,5%), con punte negative nelle costruzioni (-15,5%) il settore che influenza di più l'andamento del Pil. A pesare sono le recenti manovre di bilancio, che a Sud si sentono di più. L'effetto depressivo degli ultimi interventi è dello 0,8% del Pil a Nord, mentre a Sud sale al 2,1%. Da segnalare che

L'ECONOMIA DEL MEZZOGIORNO I dati 2012 del rapporto Svimez



PENSIONI

Quattordicesime da restituire entro un anno

Restituire le quattordicesime percepite «per errore», prima delle verifiche sui redditi, a rate entro un anno, o se possibile, con una dilazione anche maggiore che sarà valutata dall'Inps. È la proposta avanzata dal ministro del Lavoro Elsa Fornero durante il question time alla Camera. Ma il sindacato dei pensionati Cgil appare poco convinto e chiede di evitare il «rimbalzo di responsabilità» tra il ministero e l'Inps. Il tema è emerso appena pochi giorni fa. La quattordicesima ai pensionati a basso

reddito arriva infatti prima delle verifiche dell'amministrazione sui redditi (in questo caso quelli 2008 denunciati nel 2009). Una volta fatta la verifica, può risultare che l'assegno non fosse dovuto. E quest'anno nelle verifiche «ex post» sono incappati in circa 200mila. Fornero conferma che la richiesta di restituzione è «un atto dovuto e ricorrente: tutti gli anni vengono richieste somme indebitamente erogate». Fornero ha anche chiesto all'Agenzia delle Entrate di accelerare i controlli.

Decrescita amara che innesca nuovo sottosviluppo

L'ANALISI

GIUSEPPE PROVENZANO

I dati economici del Sud si riflettono nei comportamenti sociali E il depauperamento del capitale umano brucia presente e futuro

menti - cioè, peggioramenti, scoraggiamenti - che ormai assumono un carattere strutturale: con la spirale demografica negativa, coi consumi che svelano l'impoverimento diffuso, col mercato del lavoro che mercato non è, coi processi formativi interrotti. La carenza di occasioni di lavoro per giovani e donne (meno di un terzo lavoro, e circa il 40% sono cosiddetti *Neet*), innesca un circolo vizioso di sottosviluppo che, con la dinamica

di depauperamento del capitale umano (tra «fuga» e «spreco» dei talenti), brucia presente e futuro.

L'auspicio formulato dal presidente Napolitano nel suo messaggio alla Svimez, di un rinnovato impegno per lo sviluppo pur nel quadro di una politica di rigore che coinvolga soprattutto i «più abbienti» può essere perseguito solo con un deciso cambio di rotta nella politica economica. Perché già l'impatto delle ultime manovre, da Tremonti a Monti, è stato fortemente «asimmetrico»: le maggiori entrate sono equamente distribuite tra le aree, mentre al Sud è concentrata la riduzione della spesa pubblica. Arretra così la già debole «statualità» nel Mezzogiorno, sempre meno in grado di garantire l'effettivo esercizio dei diritti di cittadinanza con livelli essenziali di servizi e prestazioni pubbliche.

Crolla, soprattutto, la componente più piccola e preziosa della spesa, quella in conto capitale, che ha già subito un declino decennale e al Sud non ha mai avuto il carattere di «aggiuntività» (previsto in Costituzione e «pattuito» con l'Europa) necessario ad innescare un reale processo di convergenza. E lo ha riconosciuto nel corso del dibattito, con l'onestà intellettuale che lo contraddistingue, lo stesso ministro per la Coesione territoriale, Fabrizio Barca. Certo, molto del cambia-

il 75% della caduta del Pil nel Mezzogiorno è attribuibile alla caduta degli investimenti.

Insomma, manca la domanda aggregata (investimenti) e quella disaggregata dei consumi, frenati da redditi sempre più fragili. La media del Mezzogiorno è quasi la metà di quella del resto del paese: 17.645 euro annui contro 30.262. La media più bassa è in Campania, dove non si superano i 16.603 euro annui.

INVERTIRE LA TENDENZA

Il direttore della Svimez, Riccardo Padovani, presentando il rapporto 2012, parla di «rischio desertificazione industriale». «Purtroppo le cronache di questi mesi dell'Ilva di Taranto, così come quelle nei mesi scorsi di Termini Imerese e dell'Irisbus fino alla complessa vicenda Fiat - spiega - sembrano confermare i rischi di una fuoriuscita da comparti strategici». Per invertire la tendenza, il presidente della Svimez, Adriano Giannola, chiede un «rilancio della politica industriale» con «il Mezzogiorno visto come un'opportunità per tutto il sistema».

La ricetta per reagire parte quindi dalla politica industriale. Ma anche da un'attenta strategia sui servizi. Il ministro Fabrizio Barca denuncia quello che chiama «deficit di cittadinanza». «L'uscita di una parte della nostra popolazione giovanile è importante - ha detto il ministro - Ma dietro c'è un deficit di cittadinanza che riguarda i servizi fondamentali, a partire dalla giustizia con la tranquillità di uscire per strada. Il deficit si colma migliorando la qualità dei servizi. Lo Stato ha difficoltà nelle politiche industriali, ma quando si tratta di produrre una buona scuola, di assistere gli anziani e di garantire la sicurezza, tutti sono d'accordo. Il problema è che per farlo occorre una mobilitazione più forte dei cittadini e un rinnovamento della macchina pubblica. «Non siamo all'ordinaria amministrazione, siamo di fronte a un'emergenza economica e sociale, dati da economia di guerra», ha osservato Stefano Fassina (Pd).

mento dipende dall'Europa, che continua a mostrare cecità sulle cause profonde della crisi dell'Eurozona e miopia sulle soluzioni per uscire dalla recessione delle sue aree meridionali. Le conseguenze interne dei vincoli sanciti nel Fiscal compact, infatti, in mancanza di una politica economica comune per ridurre gli squilibri delle bilance commerciali, sono destinati a perpetuare l'avvitamento recessivo. La golden rule per riavviare gli investimenti, a cominciare da quelli degli enti locali, diventa dunque un obiettivo imprescindibile.

Sul piano nazionale, tuttavia, anche se fossero più eque e meglio congelate le azioni - regole del mercato del lavoro, liberalizzazioni - cui è ridotta la politica economica generale del governo, queste non basterebbero comunque.

Il Rapporto Svimez offre un ampio spettro di politiche industriali possibili per attivare processi di internazionalizzazione e innovazione, salvaguardando e rilanciando l'esistente ma anche favorendo la penetrazione in settori «nuovi» (dall'agro-ambiente all'industria culturale) in grado di creare «nuove» opportunità di lavoro (autonomo, dipendente e cooperativo), specie per i giovani ad elevata formazione. D'altra parte, l'impegno sui servizi diventa una leva «democratica» anche sul versante occupazionale. Perché senza la prospettiva del lavoro - che liberi dal ricatto del bisogno e dell'intermediazione impropria, che ravvivi le forze migliori della società meridionale e alla fuoriuscita o di regalarle all'eccezionalità degli angoli di paradiso che ogni inferno nasconde - la nascita (o il consolidamento) di una classe dirigente davvero nuova, essenziale per il Sud, diventa più difficile, se non impossibile.

L'EUROPA E LA CRISI

La Spagna fa paura Crollano le Borse Addio effetto Draghi

● **Milano perde il 3,2%, Madrid il 3,8%. Vola lo spread** ● **Rajoy non ha alternative alla richiesta di accesso all'Esm**

PAOLO SOLDINI
ROMA

Il segnale da Madrid stavolta è stato davvero brutto. E lo si è visto ieri: i gravi incidenti dell'altro giorno hanno dato la percezione inquietante dell'impasse in cui si trova la Spagna. E l'impatto è stato micidiale su tutte le Borse europee (Milano al -3,2%, Madrid al -3,8), ha toccato Wall Street e ha fatto balzare gli spread. Qualcuno accusa anche la Fed, ma tutti riconoscono che la spiegazione vera del disastro è a Madrid, che esita ancora a presentare la richiesta ufficiale per l'accesso all'Esm con tutte le conseguenze che ne deriverebbero.

MARGINI STRETTI

Dopo il secco no incassato da Bruxelles e da Berlino all'idea di utilizzare per sgravare il debito i soldi in eccesso del prestito di 100 milioni che gli era stato concesso per il risanamento delle banche, il governo di Mariano Rajoy non avrebbe più margini di manovra. Tutte le vie d'uscita si sono chiuse, anche quella, di cui s'era parlato nelle ultime ore, di far formulare la richiesta di aiuto al fondo direttamente dalle banche. Ma l'opposizione di Berlino si è mostrata subito irremovibile. Non ci sarebbe, dunque, alcuna alternativa: Madrid non potrebbe far altro che formulare la sua richiesta ufficiale e sperare che le «condizionalità» (leggi: i diktat) per ottenere il prestito non siano così tremende come si annunciano: riforma delle pensioni, tagli agli stipendi, riduzioni drastiche di servizi. Del clima sociale in cui il governo dovrebbe mettere in cantiere queste misure l'«accerchiamento delle Cortes» di martedì è stato un segnale molto eloquente. Ma gli indignados, gli studenti, i pensionati, i disoccupati e i salariati che paventano un salasso alla greca non sono l'unico problema con cui Rajoy e i suoi ministri debbono fare i conti.

Ieri è arrivata la notizia che si starebbe preparando, a Barcellona, un'istanza formale di secessione dal resto della Spagna. I catalani, che pure hanno ricevuto aiuti ancora recentemente, lamentano la sproporzione tra quanto versano in tasse al governo centrale e quanto ricevono in cambio. Ecco che la crisi sociale rischia di trasformarsi

in una crisi politico-istituzionale che metterebbe per la prima volta dalla guerra civile la Spagna di fronte all'incubo dello sfascio.

Forse la crisi dello Stato non è ancora dietro l'angolo, ma certo la vicenda spagnola sta percorrendo una strada che somiglia sempre più a quella della Grecia, la accomuna alle enormi difficoltà in cui si sta avviluppando il vicino Portogallo e pone la stessa domanda di fondo: ne vale la pena? Ha senso, economico e politico, costringere un Paese ad autoinfliggersi misure drammaticamente recessive guardando solo alle cifre del bilancio e non alle prospettive a più lungo termine e, soprattutto, al deficit di consensi, e di democrazia, in cui si va a cacciare?

Domanda che è da sempre al fondo della strategia dell'austerità alla Merkel con cui non solo la Germania ha creduto si dovesse e si potesse combattere la crisi del debito. Negli ultimi tempi pareva che la questione avesse perso un po' della sua drammaticità. Per qualche settimana è parso che la strategia «alternativa» della Bce di Mario Draghi avesse effettivamente calmierato i rendimenti dei titoli allentando la pressione crescente sui bilanci, anche su quello spagnolo. Ma la sensazione che si va diffondendo, e che il disastro di ieri delle Borse e degli spread accentua drammaticamente, è che l'«effetto Draghi» si stia già esaurendo. Forse la manovra della Banca centrale era inevitabile nell'emergenza che si stava delineando qualche settimana fa, ma lo sviluppo dei fatti sembra ricalcare quello dell'anno scorso, quando l'effetto positivo degli acquisti dei titoli durò lo spazio di pochi giorni. E pare dare ragione ai molti economisti che, anche in Germania, sostengono che alla lunga ogni intervento sui rendimenti dei titoli è vano se non si mette seriamente mano a una drastica riforma dei meccanismi e delle regole di mercato imbrigliando gli «spiriti animali» della speculazione. La «lezione delle Cassandre» sembra essere stata recepita, in Germania, dalla Spd. Ieri l'ex ministro delle Finanze della grosse Koalition Peer Steinbrück, nella rosa dei tre possibili candidati socialdemocratici alla cancelleria, ha presentato un piano molto articolato di riforma dei mercati che prevede, fra l'altro, la separazione delle banche commerciali da quelle d'affari, rigidi controlli sugli hedge funds e l'obbligo per gli istituti finanziari a concorrere con almeno 200 miliardi alla costituzione di un fondo d'emergenza. Insieme con le proposte di condivisione del debito, dovrebbe essere questo il Leitmotiv della campagna per le elezioni dell'anno prossimo.



Alberto Casillas, il barista madrileno che ha difeso gli Indignados bloccando la polizia che voleva entrare nel locale

Indignados in piazza Scontri a Madrid

● **Parlamento «circondato». La polizia spara proiettili di gomma** ● **Catalogna, sfida secessione**

CLAUDIA CUCCHIARATO
Barcellona

Due sono le immagini che più commenti hanno provocato nelle ultime ore in Spagna. La prima è sfuocata, a colori, il fermo immagine di un video quasi rubato durante la manifestazione contro la politica di tagli del Governo che martedì scorso ha sconvolto le strade della capitale spagnola e che ieri sera è stata di nuovo convocata, con modi più pacifici e con tutta l'intenzione di trasformarsi in un appuntamento quotidiano, per chiedere le dimissioni di questo esecutivo. Nell'immagine, un signore con i capelli grigi arruffati e una camicia bianca, i cui bottoni sono sul punto di scoppiare, alza le braccia di fronte alla porta del suo bar e affronta un poliziotto in assetto antisommossa che minaccia i «clienti», urlandogli in faccia: «Con il manganello lei qui non entra». Alberto Casillas, della Cafeteria Prado S.A., a pochi passi dal museo omonimo, è diventato, quasi senza volerlo, un eroe della resistenza che alcune migliaia di cittadini di tutte le età hanno sostenuto di fronte agli attacchi dei più di 1.300 agenti che avrebbero dovuto mantenere l'ordine pubblico davanti al Congresso, ma che finalmente si sono imbarcati in una durissima battaglia, sal-

dati con 64 feriti e 35 arresti. Una brutta immagine, che ha fatto il giro del mondo e che dà un'idea di quanto sia diventata tesa la situazione sociale, economica e politica nel Paese.

ALTA TENSIONE

«Il Governo sta perdendo il controllo», hanno dichiarato i partiti dell'opposizione dopo aver visto i video che dimostrano la sproporzione tra i presunti atti provocatori dei manifestanti e la reazione delle forze dell'ordine. Al presidente Mariano Rajoy, in questi giorni a New York per un vertice dell'ONU, sta sfuggendo di mano il malessere diffuso nella popolazione. La seconda immagine più commentata del momento è infatti quella che immortalava i sacrifici, la miseria, addirittura la fame che sopportano quotidianamente un numero sempre più alto di cittadini.

La foto è stata pubblicata ieri in prima pagina dal *New York Times*. Uno scatto in bianco e nero che ritrae un corpo mezzo immerso in un cassonetto dell'immundizia: cerca cibo. Il servizio racconta le condizioni disperate in cui sono costrette a vivere centinaia di migliaia di persone: famiglie intere in cui nessuno lavora e che vedono peggiorare le possibilità di inserirsi nel mercato, disoccupati

di lungo periodo che non ricevono più gli aiuti statali, sfrattati che manifestano davanti alle banche e per tutta risposta vengono schedati dalla polizia.

«La riforma del mercato del lavoro mi costerà uno sciopero generale», si era fatto scappare a febbraio Mariano Rajoy, mentre parlava con un collega europeo, a Bruxelles, davanti a una telecamera inavvertita. Tutte le altre misure che il Governo a maggioranza assoluta del Pp ha approvato da allora (aumento dell'Iva e dell'Irpef, eliminazione della tredicesima per i funzionari, tagli sistemati in tutti i servizi pubblici e ai sussidi di disoccupazione) gli stanno costando ancor più caro. La popolazione è stufa e delusa, non senza ragione, visto che finora sono state smentite quasi tutte le promesse che il partito al governo aveva fatto in campagna elettorale.

A scaldare ulteriormente l'ambiente ci si è messa nelle ultime settimane anche la ricca Catalogna, con una sempre più pressante e convinta minaccia di secessione e la convocazione, due giorni fa, di elezioni anticipate che consentano ai catalani di esprimersi sul cammino che dovrà intraprendere il loro nuovo governo regionale. Durante una manifestazione che ha riempito le strade di Barcellona l'11 settembre scorso (si parla di almeno 1,5 milioni di partecipanti), il popolo catalano avrebbe infatti già dato la propria risposta alla crisi e alla sua impopolare gestione: l'indipendenza da Madrid.



Il sabato, approfondire sarà più semplice.

L'Unità+left a soli 2 €
**Più notizie, più idee,
più servizi, più informazioni**

www.left.it





Scontri nella capitale greca. I sindacati hanno chiamato allo sciopero generale FOTO EPA

Tutta la Grecia si ferma protesta contro i tagli

● Sfilano in centomila. Altissima adesione allo sciopero ● Incidenti tra polizia e black bloc

TEODORO ANDREADIS

Il rituale di scontri dei black bloc con la polizia greca, si è ripetuto anche ieri, per le vie centrali di Atene, intorno a piazza Syntagma, a poche decine di metri dal Parlamento ellenico. Mentre stavano affluendo i lavoratori in sciopero, circa sessanta persone, a volto coperto, hanno dato il via agli scontri con le forze dell'ordine, impedendo al corteo pacifico di concludere la manifestazione. Da una parte le molotov, dall'altra i lacrimogeni, uno scenario tristemente noto agli abitanti della capitale greca. L'immediato intervento dei pompieri, ha permesso di scongiurare lo scoppio di un incendio, all'interno del Parco Nazionale di Atene, che lambisce il Parlamento. Il bilancio, alla fine della giornata di ieri, è stato di tre feriti, venti arresti e cento fermati.

AUTUNNO CALDO

I sindacati, comunque, parlano di percentuali di adesione allo sciopero altissime, per gli impiegati del parastato e del settore privato si arriva addirittura all'80%. Si tratta della prima grande mobilitazione autunnale contro il nuovo pacchetto di tagli a stipendi e pensioni. Tra gli altri, hanno incrociato le braccia me-

dici, ingegneri, commercianti, bancari, controllori di volo e giornalisti. Solo ad Atene, sono scese in piazza più di centomila persone: iscritti ai sindacati del pubblico impiego Adedy, a quello del parastato e del privato, la Gsee, i comunisti del Pame e la sinistra extraparlamentare. Uniti nel gridare il proprio dissenso alle misure di 11,9 miliardi di euro, richieste insistentemente dalla Troika, che mirano a ridurre ulteriormente, per la quarta volta in due anni e mezzo, la spesa sociale.

Il primo ministro conservatore Andònis Samaràs si è incontrato nuovamente con il ministro dell'Economia Yannis Stournaras e, secondo fonti ufficiali, pare abbia dato il suo assenso definitivo al pacchetto di tagli. Questa mattina è in programma un nuovo vertice con i leader degli altri due partiti che sostengono il governo, il socialista Evángelos Venizèlos e Fotis Kouvèlis, di «Sinistra Democratica», per quello che dovrebbe essere il varo definitivo della manovra. A quanto si apprende da ambienti del governo, l'unica cosa che si è riuscita ad evitare, dopo una lunga trattativa con i rappresentanti di Unione europea, Fondo Monetario e Banca Centrale Europea, è il licenziamento dei dipendenti pubblici. Sono confermate, però, nuove

riduzioni di stipendi e pensioni e l'imposizione di una tassa unica per i liberi professionisti, sul 30% del reddito complessivo.

Le nuove misure lacrime e sangue, dovrebbero venire approvate dal parlamento, al più tardi, entro sabato 6 ottobre, in un'unica votazione - per cercare di serrare i ranghi della maggioranza - e non è difficile prevedere nuovi episodi di tensione, in molte città della Grecia. «I nuovi tagli costituiscono una vera e propria strage sociale, che supera l'operato della signora Thatcher e imita il generale Pinochet», insiste Syriza, la sinistra eurocomunista con a capo il trentottenne Alexis Tsipras. Syriza ha già annunciato che sino alla votazione della manovra terra alta la mobilitazione, in tutto il paese, ma la questione, è, in fondo, appare ancora più ampia: secondo gli ultimi sondaggi, nove greci su dieci pensano che i nuovi sacrifici richiesti saranno ingiusti, e sei su dieci che, oltre a ciò, si riveleranno anche inutili. L'83% del campione interpellato è convinto, inoltre, che nei prossimi anni seguiranno ulteriori interventi impostati sulla ricetta «lacrime e sangue». Sono cifre che danno il polso di un paese sfiduciato e stremato, che non vede come si possa uscire da una disoccupazione da brivido (25%) e da una recessione che si avvicina pericolosamente all'8%. E la cosa peggiore è che nei quasi tre anni di crisi economica conclamata, non ci sia stata nessuna inversione di tendenza positiva, ancorché minima.

Monti parla all'Onu l'Euro ce la farà l'Italia non è a rischio

● Il debutto del premier, Berlusconi mancava dal 2009 ● Il ruolo decisivo della Ue contro la crisi

N.A. ROMA

Debutto all'Onu per Mario Monti, che ha pronunciato ieri un discorso all'Assemblea generale nel corso del quale ha toccato il tema della crisi finanziaria internazionale e del ruolo dell'Italia per una nuova governance europea. È «importante essere qui per un presidente del Consiglio dopo 3 anni», aveva commentato il premier appena atterrato a New York. L'ultimo discorso di un premier italiano a Palazzo di Vetro risale al 2009. Da allora Silvio Berlusconi non aveva più partecipato ai lavori dell'Assemblea generale.

Monti aveva anticipato alcuni dei temi toccati ieri pomeriggio, durante l'intervista rilasciata martedì a Christiane Amanpour per Cnn International. «Percorrerò i punti centrali della politica estera italiana, legandoli all'impegno affinché l'Unione europea sia un attore sempre più incisivo e creatore in un quadro di stabilità interno e partecipe degli sforzi sul piano multilaterale per la pace e la prosperità», aveva spiegato ai giornalisti italiani. Rispondendo alle domande di Christiane Amanpour sul suo futuro politico, Monti aveva ripetuto - tra l'altro - che non si candiderà alle prossime elezioni italiane. Il presidente della Repubblica «mi ha nominato senatore a vita», ha sottolineato il presidente del Consiglio. «Non so» se si candiderà Silvio Berlusconi, aveva aggiunto, «ma ne avrebbe chiaramente tutto il diritto».

Sempre martedì, prima di partecipare alla cena con il segretario al Tesoro Usa, Timothy Geithner, con il presidente della Federal Reserve di New York, William Dudley, e con il magnate George Soros, Monti aveva sottolineato con la Cnn che le misure economiche decise dal suo governo puntano a condurre «il Paese fuori dalla crisi» e che «di fronte ai sacrifici

...
Il pressing del governo italiano per la riforma del Consiglio di sicurezza

ci» richiesti «gli italiani si sono dimostrati altamente responsabili». Per il premier, in sostanza, «l'Italia non è più nel gruppo dei Paesi che possono costituire un problema per l'Europa». Quanto all'Unione europea, poi, Monti ha confidato di sentirsi «molto più ottimista sul futuro dell'Eurozona» rispetto allo scorso giugno. Per Monti si tratta della quarta visita negli Stati Uniti in dieci mesi di governo, dopo quella ufficiale a febbraio, la partecipazione al G8 e al vertice Nato a maggio e quella alla conferenza di Sun Valley a luglio.

«Anche a New York c'è una grande attenzione per il ruolo dell'Italia - ha spiegato il ministro degli Esteri, Riccardo Terzi, che accompagna Monti negli Stati Uniti - Non solo per la politica economica che il governo sta portando avanti. Ma anche per la nostra politica estera in tutte le aree del mondo e per il nostro ruolo riconosciuto in Europa».

LA RIFORMA

Nella mattinata della seconda giornata del dibattito generale all'Assemblea generale delle Nazioni Unite, il titolare della Farnesina, ha riunito «undici ministri degli Esteri, impegnati con l'Italia a rendere il Consiglio di sicurezza più democratico, rappresentativo ed efficiente». Questo l'obiettivo della riunione del gruppo Uniting for Consensus, di cui l'Italia è presidente. La sfida è quella di trovare un compromesso per sbloccare lo stallo quasi ventennale dei negoziati. I veti incrociati regionali rimangono le variabili politiche che impediscono una riforma del Consiglio. «Riteniamo che sia necessario rendere più credibile il Consiglio per garantire pace e stabilità nel mondo, compito primario dell'Onu - ha spiegato Terzi in un'intervista - Se ne parla dalla metà degli anni novanta, con i grandi cambiamenti della realtà internazionale di quegli anni. È un negoziato che ha avuto molte fluttuazioni e contrapposizioni. Noi abbiamo sempre chiesto una riforma democratica, che rispetti il diritto, per un funzionamento efficace delle Nazioni Unite».

L'Italia, nella sostanza, propone un modello «che dia rappresentatività, con nuovi seggi elettivi pluriennali (attualmente il Consiglio di sicurezza è composto da 15 membri di cui cinque permanenti, Usa, Gb, Francia, Russia e Cina, con diritto di veto e dieci a rotazione, ndr), passi significativi sul piano regionale, ma anche un riconoscimento a quei piccoli Stati che soffrono di un insufficiente accesso al Consiglio».

Perché la Bce da sola non risolverà i nostri problemi

L'ANALISI

RONNY MAZZOCCHI

MENTRE LA QUASI TOTALITÀ DEI PAESI EUROPEI sta predisponendo bilanci pubblici all'insegna dell'austerità, lo scorso 20 settembre il governo svedese ne ha presentato uno ai limiti della provocazione. Il piano di spesa del primo ministro conservatore Fredrik Reinfeldt prevede infatti un aumento delle uscite per 24 miliardi di corone rispetto al 2012, una cifra di poco inferiore all'1 per cento del Pil. Tra i principali beneficiari di questo allargamento dei cordoni della borsa ci sono le imprese, l'occupazione giovanile, la ricerca, le infrastrutture e il sistema giudiziario. La scelta non è ingiustificata. Le ultime previsioni di cresci-

ta per la Svezia sono ben più pessimiste di quelle inizialmente previste dal governo, con un aumento dell'1% per quest'anno e del 2% per l'anno prossimo.

Si tratta di numeri da sogno per buona parte dei Paesi dell'area euro, che si avviano invece a chiudere sia il 2012 che il 2013 con un segno negativo, ma che hanno preoccupato molto il governo di Stoccolma al punto da predisporre un vero e proprio piano di stimolo per evitare che il rallentamento economico abbia conseguenze sull'occupazione. Così, mentre la Svezia non si fa prendere dal fatalismo e cerca di evitare danni peggiori ad una struttura produttiva già duramente provata, nel resto d'Europa si continua impertentiti ad affidarsi ad una combinazione di austerità e riforme strutturali che dovrebbe tirare tutti fuori dalla crisi, non si è capito se vivi o morti.

Le grida d'allarme che ormai da oltre un anno arrivano da economisti, forze politiche e organizzazioni sociali sui rischi di tenuta democratica nei Paesi mediterranei sembrano lasciare indifferenti sia le tecnocratie di Bruxelles sia il Consiglio europeo. L'unica differenza rispetto al recente passato pare essere un appoggio più convinto alle politiche monetarie non-convenzionali che Mario Draghi, non senza difficoltà, sta cercando di portare avanti.

Tuttavia pensare che la Bce possa, da sola, risolvere i problemi dell'Europa è una pericolosa illusione. Anche i pur positivi interventi già attuati, come l'LTro - il piano di finanziamento eccezionale per il settore bancario - non sono infatti riusciti a garantire un rilancio dell'economia della zona euro. Paradossalmente in alcuni Paesi questo piano ha finito invece per generare una sorta

di «crowding out» della spesa privata perché le banche hanno dirottato i fondi inizialmente destinati al finanziamento dell'economia reale verso l'acquisto di titoli di Stato. Il problema però non è stato l'LTro, che è comunque riuscito ad evitare una crisi bancaria dalle dimensioni catastrofiche, ma la totale mancanza di politiche pubbliche che incentivassero prestiti alle imprese e alle famiglie da parte delle banche. A rendere ancora più preoccupante la situazione vi sono poi i gravissimi squilibri nei conti con l'estero dei Paesi dell'area euro che non sembrano delineare un aggiustamento strutturale. L'infelice esperienza della banca centrale dell'Unione Sovietica ai tempi di Leonid Breznev, costretta a coprire costantemente i buchi di un sistema economico incapace di garantire una crescita equilibrata, non costituisce un buon viatico per una Bce che si

trova a fare la stessa cosa nell'attesa messianica che il mercato, attraverso le mitiche riforme strutturali, sia in grado di eliminare non solo ostacoli di natura istituzionale e culturale ma anche quelle decennali specializzazioni produttive che impediscono all'Europa di trasformarsi in un'area valutaria ottimale.

Insomma, sperare che le manovre monetarie possano da sole sopperire alla pressoché totale mancanza di politiche economiche anticicliche e di correzione strutturale degli squilibri europei rischia di portarci su un sentiero sbagliato. Se nella prima fase della crisi la Bce poteva essere accusata di errori ed eccessiva timidezza, ora sono gli Stati nazionali e l'Europa nel suo complesso ad essere paralizzati su posizioni che, trovano ormai una giustificazione soltanto nell'ideologia.

POLITICA

Regole e ricambio, si accendono le primarie

- **Renzi all'attacco: «Se vinco io finisce la carriera parlamentare di D'Alema, non il centrosinistra»**
- **Bersani «Si è sempre fatto un manifesto comune tra i contraenti, i valori non sono in discussione»**

VIRGINIA LORI
ROMA

Non solo regole, ma anche programmi. Nella disputa sulle primarie, alla discussione su chi far votare si affianca quella sui contenuti. «Durante le primarie i contraenti, che non siamo io e Renzi ma i partiti del centrosinistra, hanno sempre fatto un manifesto, una cornice, che non va nel dettaglio ma de-

limita il campo dei valori, perché non ci sradichiamo da essi, sono primarie dei progressisti», ha replicato ieri Pier Luigi Bersani a Matteo Renzi, per il quale, invece, il programma lo decide chi vince le primarie.

Tra i più critici con il sindaco di Firenze c'è Beppe Fioroni («Se le primarie diventano una campagna con programmi che dicono tutto e il contrario di tutto - aveva detto nei giorni scorsi -

se Renzi ha un programma che è il contrario di quello di Vendola, se Civati ha un programma che è il contrario di quello della Puppato, e così via, allora io mi preoccupo di chi sta con il centrosinistra e con il Partito democratico, perché così poi perdiamo le elezioni»). Ma Renzi ostenta indifferenza («Non posso replicare a tutti») e preferisce invece polemizzare con D'Alema, secondo il quale - come detto a Otto e Mezzo due giorni fa - se vencesse Renzi finirebbe il centrosinistra.

«Se vinco io, al massimo, finisce la carriera parlamentare di D'Alema - scrive nella sua enews settimanale il sindaco candidato alle primarie del centrosinistra - adesso nel Pd c'è persino qualcuno che ha il coraggio di dire

che il futuro del centrosinistra non si identifica necessariamente con la carriera parlamentare di D'Alema».

Nella discussione sulle regole, intanto, Bruno Tabacci punta a introdurre un altro paletto, per escludere dalla possibilità di voto i sedicenni e gli stranieri, comunitari e non. «Va interpellato solo chi ha diritto al voto alle elezioni politiche», dice l'assessore al Bilancio di Milano, nonché esponente dell'Api, che chiede di aprire le urne a un elenco dei votanti, in cui sia possibile iscriversi anche il giorno del voto e consultabile da tutti, oltre a una quota di uno o due euro da versare.

Ma se la candidatura di Tabacci appare ormai scontata, continua invece a suscitare polemiche il ruolo di France-

scuto Rutelli, che dell'Api è il leader. Interventando a Omnibus su La7, Matteo Orfini, responsabile Cultura del Pd, non usa giri di parole: «Gli abbiamo spiegato che noi non facciamo coalizioni con l'Api, quindi non può partecipare. Il Partito democratico non ha porte girevoli e lui non ci può rientrare. Ha fatto fino ad oggi una scelta diversa e la decenza non consente di riaccettarlo».

Preoccupazione per l'andamento generale del dibattito viene invece da Michele Emiliano. «Temo che queste primarie siano un guazzabuglio esagerato - commenta il sindaco di Bari - non vorrei fossero come X-Factor dove votiamo sulla base di impressioni personali e non sulla base di un programma politico condiviso».

Gazebo aperti a tutti Il nostro scopo è vincere le elezioni

Decidere chi abbia diritto di votare alle primarie è questione assai più ampia di quanto potrebbe sembrare a prima vista. Non ha a che fare solo con la competizione che designerà il candidato premier del centro-sinistra alle prossime elezioni, ma anche con la nostra idea della politica, della militanza, della funzione e della natura dei partiti politici.

L'idea corrente è che l'elettore italiano si identifichi non come il cittadino adulto che matura una decisione in un determinato momento ma come l'appartenente a una fede, a una fazione. Più ancora del tifoso della squadra di calcio mi viene in mente il contradaio senese che torna a casa dalla mamma durante i giorni del Palio, nella disgraziata ipotesi in cui abbia sposato una donna della contrada nemica. A lungo fratelli, cugini e nipoti hanno votato per un partito perché per quel partito votavano il papà, il nonno e il bisnonno. Per la nostra cultura, il voto è divenuto una qualificazione antropologica prima ancora che politica: se in treno il passeggero di fronte legge *Liberio* o il *Giornale* comincio istintivamente a valutare se per caso non ci sia del posto in un altro scompartimento. E magari anche a elaborare audaci teorie lombrosiane sull'acume medio dello sguardo dei lettori della testata avversa. Insomma, la convinzione generale è che l'elettore italiano sia fondamentalmente immobile e che l'unica mobilità pensabile sia quella dei leader politici, quelli che piroettano agili da un gruppo parlamentare all'altro, da un polo all'altro, dall'opposizione alla maggioranza (meno spesso il contrario), determinando con ciò tutto il possibile movimento che il nostro scenario politico offre all'osservatore.

Se così fosse sarebbe facile: basterebbe aprire i seggi all'elettore di cui allo stereotipo del cittadino di sinistra et voila, il gioco sarebbe fatto. Al voto, frotte di simpatizzanti sulle loro biciclette, Jovanotti nell'iPod, *L'Unità* sotto il braccio e un chilo di mele biologiche nel cestino. E invece non è così semplice.

L'andamento dei sondaggi sul Movimento 5 Stelle dimostra che oggi ci

...
**La domanda da porsi è:
chi è l'elettore
di centrosinistra?
Come lo identifichiamo?**

L'INTERVENTO / 1

IVAN SCALFAROTTO

Scegliere il leader deve servire ad allargare quanto più possibile la nostra base di consenso. Per questo va favorita la partecipazione oltre il nostro schieramento

troviamo davanti a un elettorato estremamente mobile, che in molti casi pensa di non votare, o di usare il proprio voto come uno strumento di legittima protesta. In uno scenario così volatile i cittadini sono pronti a valutare il da farsi in modo meno placido e sequenziale di quanto succedesse un tempo. A scegliere laicamente tra una proposta e l'altra. La domanda è quindi: chi è l'elettore di centrosinistra? Come lo identifichiamo? In fondo ci muoviamo tra due estremi: uno è quello per cui il voto spetta all'iscritto, a chi ha cioè espresso un vincolo di appartenenza e di adesione certificata e, se vogliamo, aprioristica a uno dei partiti della coalizione; l'altro quello per cui la consultazione è aperta a qualsiasi cittadino che, senza altro impegno, desideri parteciparvi. Escluso il primo estremo dalla natura stessa delle primarie e dal Dna del Partito democratico, bisogna capire quali siano i vincoli che si possono ragionevolmente imporre agli elettori. Per far questo bisogna intendersi sulle finalità che si vogliono raggiungere.

Se lo scopo delle primarie è allargare quanto più possibile la nostra base di consenso in questo particolare momento storico e vincere, come io credo, bisogna allora favorire la più ampia partecipazione. Aprire il più possibile le primarie per essere il più forti possibile alle elezioni, usando la consultazione interna per favorire la vittoria del leader più adatto a intercettare il consenso degli italiani. Di tutti gli italiani, senza distinzioni di contrada.



IL SONDAGGIO SU UNITA.IT

Il 77% non vuole il voto degli elettori di centrodestra

A chi aprire le primarie promosse dal Pd? È la domanda che abbiamo posto ai lettori con un sondaggio sul nostro sito web. In tanti hanno già risposto, scegliendo fra le tre opzioni proposte. Al momento, per il 77% dei votanti la consultazione dovrebbe essere aperta solo agli elettori del centrosinistra e a coloro che si impegnano moralmente a votare il vincitore. Per il 12% invece le urne dovrebbero essere aperte «a chiunque voglia partecipare, anche ad elettori che non assumono impegni con il Pd». Secondo l'11%, infine, dovrebbero essere coinvolti gli elettori di centrosinistra e i «non schierati». Per dire la vostra basta un click, su www.unita.it.

Questione di etica Da noi la destra non può votare

Tutto ci saremmo aspettati nella storia del centrosinistra italiano fuorché un dibattito sull'opportunità che alle primarie del centrosinistra votino solo gli elettori del centrosinistra. Chiariamoci subito, non è una questione di regole. Potremmo dilungarci per anni nello studio di meccanismi e arrivare a giustificare le posizioni più originali e i loro opposti, ma non ne verremmo mai a capo. Le primarie, mai come in questa fase, mai come in questo Paese, sono uno strumento della dialettica di una comunità politica.

Non è una questione normativa, è una questione etica, ma ancora prima una questione di buon senso. Viviamo un tempo di estrema confusione, nel quale siamo arrivati a immaginare un controsenso logico quale la contrapposizione tra società civile e società politica. Una distanza immaginaria che è percepita e che anche solo nella percezione va colmata, prima di tutto da un partito che aspira a governare il Paese come perno di una coalizione di democratici e progressisti.

In questo contesto l'atto politico del partito democratico di Bersani, l'apertura delle primarie ad altri esponenti del Pd previa revisione dello statuto, è un segnale di apertura cruciale. La visione di base, l'idea stessa del centrosinistra, non può passare in secondo piano nella discussione su chi sarà il candidato premier. L'alternativa al berlusconismo si è formata negli anni lungo la strada percorsa da una comunità politica che si è rimboccata le maniche, ha rilanciato i propri strumenti di democrazia interna, ha condotto battaglie tematiche, ha contribuito alla caduta di Berlusconi, non per sostituirlo ma per lasciarsi alle spalle gli anni del populismo, la falsa promessa dell'uomo solo al comando, del grande taumaturgo. Non a caso il Pd ha proposto alle altre forze una carta d'intenti che sarà sottoscritta da chi vorrà partecipare alle primarie.

È curioso come si pretenda che chi vuole scegliere il presidente del Consiglio che presti il volto a tale storia non voglia rivendicarne il contributo. Desta ancor più curiosità che i dubbi sorgano da esponenti del parti-

...
**Non a caso il Pd
ha chiesto alle altre forze
di firmare un comune
programma di governo**

L'INTERVENTO / 2

TOMMASO GIUNTELLA

Ideali e visione dell'alleanza non sono secondari rispetto alla scelta del candidato. Basta uomini soli al comando

to che ha l'albo degli elettori nel proprio statuto. Partito che ha confermato con un milione e mezzo di voti tale scelta votando Bersani che nel 2009 scriveva nel suo programma «L'Albo degli elettori deve essere pubblico e certificato».

Ci spiega un giovane economista della Boston University: «Nelle primarie Usa è necessario registrarsi, i registri sono accessibili, il motivo non è tecnico, è morale». Chi sostiene una coalizione, mai come nel momento in cui bisogna passare il valico della Seconda Repubblica, deve farlo a viso aperto. D'altra parte che se ne farebbero i delusi del berlusconismo, i delusi degli anni in cui si liquidava una questione con un «comunisti, stalinisti, Ceausescu», di una coalizione che non risponde alla domanda di partecipazione e di politica con un'offerta rinnovata nel profondo delle proprie idee, financo nel proprio vocabolario di riferimento? È certamente in questo senso che gli elettori delle primarie di coalizione del 2005, quelli delle primarie Pd del 2007 e 2009, quelli delle innumerevoli primarie di coalizione per sindaci di tutta Italia, hanno sempre firmato una liberatoria per l'uso dei loro dati personali.

Le prossime primarie saranno una grande occasione di mobilitazione popolare nella viva ispirazione ai principi della Costituzione, è così insensato che pur nella segretezza del voto si chieda l'adesione pubblica a chi vuole indicare quale direzione debba prendere il cammino dei democratici e dei progressisti d'Italia?

ITALIA

PINO STOPPON
ROMA

Sallusti condannato ma la pena è sospesa

● La Cassazione conferma: 14 mesi di carcere per diffamazione aggravata
● Non c'è recidiva, arresto sospeso ● La protesta dei giornalisti

Contestualmente alla chiamata alle armi di Daniela Santanchè, che chiedeva agli italiani di «iniziare la rivoluzione, uscendo dalle case per andare in piazza contro questa magistratura», la suddetta magistratura interveniva per impedire che le venisse sottratto il fidanzato, quell'Alessandro Sallusti direttore del giornale, condannato al carcere per il reato di diffamazione aggravata, sentenza confermata dalla Cassazione, e dunque eseguibile in 30 giorni. Pena sospesa perché, ha spiegato il procuratore capo di Milano Edmondo Bruti Liberati, al direttore del Giornale non è stata contestata la recidiva. Dal canto suo, Sallusti aveva già comunicato l'intenzione di dimettersi dalla direzione de Il Giornale e di non voler far richiesta di affidamento ai servizi sociali. «Mi dimetto e vado in carcere», aveva detto ai redattori del quotidiano di via Negri.

Bisogna riavvolgere il nastro di questa vicenda: nel febbraio del 2007 il quotidiano Libero, diretto da Sallusti, pubblica una notizia «falsa». A sottolinearlo è proprio la Suprema Corte in una nota diramata dopo la lettura del dispositivo su Sallusti, perché non c'era chiarezza in questi giorni sui contorni della storia. Piazza Cavour allora ritiene «opportuno precisare aspetti della questione» sulla base di quanto emerso dalle sentenze di merito. La giovane di cui si parlava nell'articolo «non era stata affatto costretta ad abortire - scrive la Cassazione - risalendo cioè a una sua autonoma decisione, e l'intervento del giudice si era reso necessario solo perché, mancava il consenso del padre della ragazza, la quale non aveva buoni rapporti con il genitore e non aveva inteso comunicare a quest'ultimo la decisione presa». Inoltre, la «non corrispondenza al vero» della notizia, che era stata pubblicata il giorno prima dal quotidiano La Stampa, continua la Corte, «era già stata accertata e dichiarata lo stesso giorno 17 febbraio 2007 (il giorno prima della pubblicazione degli articoli incriminati sul quotidiano Libero da quattro dispacci dell'agenzia Ansa e da quanto trasmesso dal tg regionale e dal radio giornale, tant'è che il 18 febbraio 2007, tutti i principali quotidiani tranne Libero ricostruivano la vicenda nei suoi esatti termini)».

Il fatto. Nel febbraio del 2007 una ragazzina di Torino (13 anni) si accorge di essere incinta. I genitori sono separati. La ragazzina (problematica) vuole abortire, ha il consenso della madre, ma non vorrebbe dirlo al padre (i genitori sono separati). Per questo si rivol-



InterniTrasmissione tv "Ballarò" FOTO DI ROBERTO MONALDO/LAPRESSE

ge alla magistratura. Così prevede la legge: mancando il consenso del padre si è dovuto chiedere a un giudice tutelare, che ha dato alla ragazzina (e alla madre, ovviamente) il permesso di prendere una decisione in totale autonomia.

Questa realtà fu completamente rovesciata nell'articolo in questione, correlato di apprezzamenti e considerazioni durissime e vagamente fanatiche, nell'eterna guerra attorno alla legge 194. Per chi fosse interessato, questo è l'indirizzo internet - da digitare tutto attaccato - dove si può leggere:

http://www.unita.it/polopoly_fs/1.449812.1348679473!/menu/standard/fit/le/libero_articolo_sallusti_carcere.pdf

L'articolo è firmato con lo pseudonimo di Dreyfus (spesso usato da Renato Farina, già radiato dall'ordine dei giornalisti per essere stato stipendiato dai servizi segreti, come agente "Betulla"), questo un passaggio: «... ci fosse la pena di morte, e se mai fosse applicabile in una circostanza, questo sarebbe il caso. Per i genitori, il ginecologo e il giudice». E queste parole non rientrano nemmeno nella sentenza - essendo le «inviolabili» opinioni. Sallusti non è

condannato per questo, ma per diffamazione. Per aver scritto il falso. Come quando titola: «Il giudice ordina l'aborto». Oppure: «Un giudice ha ordinato l'aborto coattivo».

Come ogni cosa scritta e non riconducibile a nessuno, per responsabilità viene chiamato in causa il direttore. Come ha voluto chiarire la Cassazione, il reato d'opinione non c'entra niente. Il commento (così come un articolo di cronaca) era stati ritenuti dai giudici «diffamatorio nei confronti del giudice tutelare Giuseppe Cocilovo».

È da ragionare sull'appropriatezza della pena (il carcere, oltre la multa) nel caso della diffamazione, ma questo è un discorso generale, che vale per ogni «colpevole». Ieri, saputo della sentenza, c'è stato un coro di indignazione con toni più o meno anti-giudici (si è distinta Giorgia Meloni, che ha parlato di «rieducazione» per «giornalisti non allineati»), con l'interessamento del presidente della Repubblica, che con una nota ha fatto presente di voler «esaminare con attenzione la sentenza adottata oggi dalla quinta sezione penale della corte di Cassazione relativa alla posizione del direttore del Giornale». Anche il Guardasigilli Paola Severino si era esposta, prima della sospensione della pena: «Prendo atto della decisione della Cassazione. Non conosco il merito della vicenda e ho troppo rispetto delle sentenze per poter fare commenti. In merito al profilo normativo - ha sottolineato il Guardasigilli - confermo quanto oggi detto in Parlamento sulla necessità di intervenire al più presto sulla disciplina della responsabilità per diffamazione del direttore responsabile, omogeneizzandola agli standard europei che prevedono sanzioni pecuniarie e non detentive».

L'ESTORSIONE A BERLUSCONI, INDAGA LA BOCCASSINI

L'inchiesta su Dell'Utri trasferita a Milano

L'inchiesta sulla presunta estorsione di Marcello Dell'Utri ai danni di Silvio Berlusconi passa «nelle mani» di Ilda Boccassini, che guida la Dda di Milano in qualità di procuratore aggiunto. Ieri, infatti, negli uffici del magistrato è arrivato un fax da Roma con la decisione della Procura generale della Cassazione di inviare gli atti per competenza da Palermo a Milano. Delle indagini, dunque, si occuperà il dipartimento già titolare del procedimento sul caso Ruby a carico di Berlusconi e che in passato ha seguito le inchieste Sme e Lodo/Imi-Sir, nelle quali tra gli imputati figurava il leader

del Pdl (prosciolto poi in Cassazione). Secondo il pg della Cassazione che ha deciso lo spostamento del fascicolo, la competenza territoriale è infatti della procura del capoluogo lombardo perché il reato di estorsione ai danni di Silvio Berlusconi si sarebbe perfezionato a Milano con vari bonifici bancari. La procura di Palermo aveva già respinto l'eccezione di incompetenza presentata dai legali di Berlusconi e aveva ascoltato l'ex premier e sua figlia Marina. Nell'inchiesta è indagata per riciclaggio anche la moglie di Dell'Utri Miranda Ratti.

Trattativa, il governo posticipa la costituzione di parte civile

CLAUDIA FUSANI
ROMA

Giornata difficile per la procura di Palermo quella di ieri. Le brutte notizie non arrivano mai tutte insieme e quasi sempre da fronti diversi. Il Parlamento, ad esempio. Il ministro della Giustizia Paola Severino ha spiegato in aula perché il governo molto probabilmente non si costituirà parte civile il 29 ottobre quando a Palermo si aprirà l'udienza preliminare in cui la procura e il pool coordinato da Antonio Ingroia chiede il giudizio per dodici persone, politici, alti ufficiali dei carabinieri e boss di Cosa Nostra indagati per attentato a corpo politico dello Stato. È l'inchiesta per la cosiddetta trattativa tra Stato e Cosa Nostra nel biennio delle bombe e delle stragi di mafia tra il 1992 e il 1994.

Il Guardasigilli usa formule aperte. «È confermata l'ineludibile esigenza di acquisire gli atti per assumere una motivata decisione» ha detto dando il parere sulle quattro mozioni presentate a Montecitorio. Tradotte significa che prima di prendere quella decisione il governo vuole leggere le carte e quasi

sicuramente attendere l'apertura dell'eventuale dibattimento prima di costituirsi parte civile contro suoi funzionari (gli ufficiali dell'arma), deputati (Mannino) ed ex ministri (Mancino, per falsa testimonianza). Se tecnicamente la posizione del ministro è ineccepibile, va detto che la costituzione di parte civile fin dall'udienza preliminare è un fatto soprattutto simbolico. Il segnale di un appoggio incondizionato all'ufficio della procura. Segnale che in questo caso sarebbe rinviato. E questo non può far felice il pool dei pm palermitani. Delle quattro mozioni sono state approvate quelle di Pd, Fli e Udc che in sostanza rinviavano la decisione al dibattimento. Bocciata quella dell'Idv che impegnava il governo a costituirsi già in udienza preliminare. Amareggiato Di Pietro: «Il ministro Severino dice una cosa gravissima quando sostiene

...
Polemiche per la decisione della Consulta di chiedere gli atti delle telefonate di Napolitano



Dida FOTO DI FABIO CAMPANA/ANSA

che deve valutare gli atti per decidere se costituirsi parte civile. Questo fa rabbrivire lo stato di diritto e offende la costituzione e gli italiani».

Giornata di brutte notizie, si diceva. Mentre al centralino della Procura di Palermo arrivano telefonate di morte contro Ingroia. Non è una bella notizia quella che trasferisce l'ultimo troncone dell'inchiesta Dell'Utri, quella in cui Berlusconi è parte lesa, da Palermo a Milano. La più brutta in assoluto arriva dalla Consulta e dai suoi giudici che hanno chiesto alla Procura di Palermo l'acquisizione dei brogliacci per poter valutare nel merito il conflitto tra poteri sollevato dal Quirinale a proposito delle famose intercettazioni. In particolare la Consulta vuole conoscere le date delle intercettazioni incidentali del Capo dello Stato e il loro numero complessivo: notizie finora mai rivelate dalla Procura.

«La Consulta deve decidere su una questione di principio: se avevamo o meno l'obbligo di distruggere le intercettazioni, non sul numero o sul contenuto. Questa richiesta è anomala. Adesso valuteremo, con gli avvocati, quali documenti dobbiamo consegnare e presenteremo le nostre osservazioni in merito» ha commentato Ingroia. Pronta la replica del presidente dell'Anm Rodolfo Sabelli: «La Consulta ha esercitato un potere previsto dalla legge e dunque non sta compiendo una sorta di controllo sul comportamento della procura di Palermo». La guerra continua.

PALERMO

Una telefonata anonima in Procura: «Ingroia morirà»

Una telefonata anonima, con delle minacce rivolte al procuratore aggiunto Antonio Ingroia, è arrivata nei giorni scorsi al centralino del Tribunale di Palermo. Secondo quanto riferiscono fonti della Procura, una voce dal marcato accento siciliano ha pronunciato la frase «Ingroia morirà». La procura di Palermo ha inviato tutti gli atti della vicenda ai colleghi di Caltanissetta che hanno già aperto un'inchiesta, e nel frattempo sono stati rafforzati i servizi di sicurezza e la scorta al magistrato che coordina il pool di magistrati al lavoro sulla presunta trattativa tra Stato e mafia e che ha condotto in passato alcune delle più delicate indagini contro le cosche mafiose. Al magistrato sono arrivati decine di attestati di vicinanza, ma lui non si mostra, comunque, intimorito: «Queste cose non mi fermano, né sono preoccupato - ha spiegato - La mia attività prosegue. Del resto non sono le prime minacce che ricevo e neppure saranno le ultime. Vado avanti».

ITALIA

Tangenti, la Finanza da Roma Metropolitane

● **Le verifiche nella sede della società Un giro di fatturazioni fasulle per l'acquisto di quaranta autobus da parte del Campidoglio nel 2009 ● C'è anche Riccardo Mancini un fedelissimo del sindaco Alemanno**

ANGELA CAMUSO
ROMA

«Riccardo Mancini si lamentava... Perché gli avevano promesso una tangente da 500.000 euro e invece ne aveva avuti soltanto 50.000». Così, in uno dei tanti interrogatori fiume che sono diventati il canovaccio, in questi ultimi due anni, delle numerose inchieste per corruzione che hanno coinvolto, a vario titolo, Finmeccanica, raccontava al pm Paolo Ielo - in un interrogatorio del dicembre 2011 - Lorenzo Cola, il super-consulente del colosso industriale ex braccio destro dell'ex Presidente Guarguaglini, dimissionario mentre esplose lo scandalo sugli appalti Enav. Riccardo Mancini, imprenditore di successo e tesoriere della campagna 2008 del sindaco di Roma Gianni Alemanno, nonché notoriamente amico stretto dell'ex neofascista ed ex componente della banda della Magliana Massimo Carminati, da ieri è indagato ufficialmente per corruzione insieme ad altri tre manager per una mazzetta accertata da 150.000 euro che avrebbe intascato nel 2008, pilotando un appalto pubblico da 20 milioni di euro secondo l'accusa per ottenere in cambio, come da promessa da parte di persone ancora ignote, la poltrona di amministratore delegato dell'Eur Spa, società controllata dal Campidoglio (10%) e per il resto dal Ministero dell'Economia (a sua volta controllante di Finmeccanica) che ha nel suo portafoglio immobili per centinaia di milioni di euro e di cui in effetti Mancini successivamente è diventato ad. Ieri gli uomini del nucleo di polizia tributaria della guardia di finanza, coordinati dal colonnello Cosimo di Gesù, hanno perquisito l'abitazione di Mancini di via Gustavo Giovannoni e il suo ufficio di «Euro S.p.a.», nonché le sedi di tutte le società coinvolte, al momento, nell'indagine che però potreb-

be allargarsi, ovvero De Sanctis Costruzioni Spa, consorzio A.T.I. e Breda Menarini: le prime due, secondo l'accusa, dopo aver vinto l'appalto indetto da Roma Metropolitane per il potenziamento del trasporto pubblico a Roma, avrebbero, su pressioni di Mancini, subappaltato la commessa per 45 filobus alla Breda Menarini di Bologna, (gruppo Finmeccanica) il cui ex ad Roberto Ceraudo risulta anch'egli indagato, tra gli altri, per corruzione.

Le Fiamme Gialle sono a caccia delle prove a sostegno delle accuse messe a verbale da Lorenzo Cola e anche da Marco Iannilli, un altro consulente di Finmeccanica che ha deciso a suo tempo di collaborare con gli inquirenti diventando una preziosissima fonte di informazioni su un sistema di corruzione generalizzato.

È stato infatti Iannilli ad affermare che Mancini si sarebbe fatto garante dell'assegnazione truccata dell'appalto allo scopo di assicurarsi il posto di amministratore delegato di Eur S.p.a. E sempre Iannilli ha fornito agli inquirenti un riscontro documentale che potrebbe essere solo la punta di un ice-

berg: una fattura falsa di 100.000 euro - stando alle Fiamme Gialle di fatto finite nelle tasche di Mancini - emessa da una società cipriota, la Giklona, facente capo allo stesso Iannilli a favore della Breda Menarini, ovvero dell'azienda che si è accaparrata l'appalto.

Gli inquirenti, che indagano pure per frode fiscale, adesso vogliono capire se anche i restanti 350.000 euro promessi a Mancini siano finiti nelle sue tasche e soprattutto se dietro l'appalto truccato abbia agito qualcuno all'epoca in una posizione di rilievo presso il Ministero dell'Economia: per questo sono stati requisiti tutti gli atti relativi all'appalto per la fornitura degli automezzi ed anche i documenti dell'assegnazione dei lavori.

Riccardo Mancini, fino a ieri, non era mai stato coinvolto in alcuna inchiesta giudiziaria fatto salvo un processo che ha subito nel 1988 insieme ai neofascisti Stefano Delle Chiaie e Adriano Tilgher - quest'ultimo assunto in Regione Lazio con Teodoro Buontempo - al termine del quale la Corte d'Assise lo condannò a un anno e nove mesi per violazione della legge sulle armi.



Tamponamento alla metro di Milano, 22 feriti

● Tamponamento di due mezzi alla metro di Milano. L'incidente sulla linea verde, tra Gioia e Garibaldi. Sul posto dieci ambulanze. Tra i feriti una donna incinta. Causa probabile, il malore di un macchinista. L'Atm: «Fatto grave, urto contenuto».



Arresti nel quartiere napoletano FOTO DI CIRO FUSCO/ANSA

Le nuove falangi di Scampia sempre più giovani

● **Nelle famigerate Vele 14 arresti. In manette i componenti del gruppo dei «Girati» Anche due ragazzi**

MASSIMILIANO AMATO
NAPOLI

Carmine e Nello (ma i nomi sono di fantasia) hanno 15 e 16 anni. Le telecamere installate di notte dai carabinieri al lotto G, la famigerata Vela Celeste, dopo l'omicidio di Gennaro Ricci, uno dei capipiazza dei «girati» della Vannella - Grassi, protagonisti della nuova faida che insanguina Scampia, li inquadrano mentre prelevano pistole e caricatori dal vano di un ascensore. Furtivi, le occultano nei portaoggetti di uno scooter e partono di gran carriera. Sono gli armieri dal clan che, sotto la spietata regia di Marco Di Lauro, sta riprendendosi il controllo del più grande supermarket della droga dell'Italia meridionale. Carmine e Nello sono da ieri in stato di fermo per porto e detenzione di armi da fuoco con l'aggravante del vincolo camorristico. Insieme a loro, in cella con la medesima imputazione, sono finiti altri 12 affiliati alla gang che ha dichiarato guerra agli «Scissionisti» storici, che negli ultimi cinque mesi ha lasciato sul campo già sette vittime.

L'operazione della Procura distrettuale antimafia di Napoli è scattata ieri mattina: i decreti di fermo si sono resi necessari per cercare di arginare la faida. Non c'era tempo per richiedere la custodia cautelare al gip, c'era il rischio di dover raccogliere altri morti ammazzati nell'inferno delle Vele. Ai pm anticamorra sono bastate le immagini girate dai carabinieri, che documentano uno spaccato agghiacciante della nuova faida: giovanissimi ripresi mentre si esercitano con le pistole nel ventre dei casermoni di Scampia, mentre tutt'intorno la vita del quartiere scorre regolarmente. In alcuni frame si vedono due degli arrestati maneggiare con perizia le armi, simulare un agguato, appoggiare la canna della pistola alla nuca di alcuni ragazzi per il colpo di grazia. Usano cautele, guanti di lattice e soprattutto si esercitano. Altre immagini li ritraggono mentre mostrano le pistole ai bambini del quartiere.

Gli inquirenti non hanno dubbi:

quella bloccata ieri sarebbe l'ala militare del gruppo Petriccione - Magnetti - Lucarelli - Giannino - Guarino. Sono le nuove falangi reclutate da Marco Di Lauro, nome in codice «F4», il quartogenito di Paolo Di Lauro, alias «Ciruzzo 'o milionario», le cui mire espansionistiche sulle piazze di spaccio passate sotto il controllo dei cosiddetti «Spagnoli» al termine della guerra esplosa nel 2004, hanno fatto nuovamente precipitare Scampia in un incubo di piombo e sangue.

Ad opporsi al ritorno dei Di Lauro, che sono ripartiti da Secondigliano, un cartello di famiglie che piange già numerosi caduti: Gaetano Marino, fratello di Genny Mc Kay al secolo Gennaro Marino, trucidato a fine agosto all'esterno dei bagni «Serenella» di Terracina, Raffaele Abete, germano di Arcangelo, capo dell'omonima famiglia del lotto G, abbattuto una notte di inizio settembre davanti a un bar di via Roma verso Scampia. Una guerra partita in primavera, quando due affiliati al gruppo della «Vannella Grassi», vennero sequestrati da un commando rivale. Dovevano essere «processati» e giustiziati, si salvarono perché l'auto a bordo della quale erano stati caricati, legati come salami, fu intercettata da una pattuglia della polizia.

La risposta non si fece attendere: all'inizio dell'estate, due sottopanza del cartello Abete - Notturmo - Aprea Abbinante, furono ritrovati carbonizzati all'interno di un'automobile data alle fiamme nei pressi del cimitero di Melito. A uno dei due «scissionisti» era stata mozzata di netto una mano con una tronchese. Nel corso del blitz di ieri sono finiti in manette Gennaro Abatiello, di 22 anni, Francesco Angrisano, di 25 anni, Antonio Avallone, di 32 anni, Ciro Berretta, di 35 anni, Nicola Capasso, di 41 anni, Gaetano Castelnuovo, di 41 anni, Giuseppe Gervasio, di 25 anni, Daniele Granata, di 25 anni, Antonio Lucarelli, di 28 anni, Bruno Perrella, di 38 anni, Carmine Poggi di 22 anni e Pietro Polverino di 31 anni. Tutti destinatari di un decreto di fermo emesso dalla Dda partenopea.

La Procura dei Minori ha invece emesso un altro decreto di fermo per C.C., di 15 anni e N.L., che compirà 16 anni tra qualche mese, gli armieri della gang. Sequestrate quattro pistole, numerose munizioni e venti chilogrammi di nascite, confezionato in panetti da mezzo chilo sistemati in un canestro di vimini.

FORZA NUOVA

Anpi: Viminale vieta la manifestazione del 29 settembre

«Forza Nuova ha deciso di scendere in piazza, anzi su parecchie piazze d'Italia, il 29 settembre prossimo. È una vergogna! Già da tempo denunciavamo il rifiorire di rigurgiti fascisti, in tante forme, ma sempre con i soliti vessilli, i soliti richiami a ideologie fasciste e naziste, da tempo sconfitte e superate. Adesso, abbiamo la concomitanza di undici manifestazioni in altrettante piazze; e per parlare di «futuro», ma soprattutto di «rivoluzione». Ci sarà qualcuno che abbia il coraggio di vietarle?». Lo chiede il presidente nazionale Anpi, Carlo Smuraglia rivolgendosi ai vertici del ministero degli Interni.

tiscali: adv

Per la tua pubblicità su **L'Unità**

Viale Enrico Forlanini 21, 20134 Milano
tel. 02.30901230 mail: advertising@it.tiscali.com

Per necrologie, adesioni, anniversari telefonare al numero

02.30901290

dal lunedì al venerdì ore 10:00-12:30; 15:00-17:30
sabato e domenica tel 06.58557380 ore 16:30-18:30

Tariffa base+Iva: 5,80 euro a parola (non verranno conteggiati spazi e punteggiatura)

Per pubblicità legale, finanziaria ed istituzionale:

INTEL MEDIA PUBBLICITA' SRL
tel. 0883-347995 fax: 0883-390606 mail: info@intelmedia.it

ECONOMIA

Lombardia, la locomotiva arranca

● In un dossier le principali crisi industriali lombarde. Nei primi sei mesi dell'anno 2.356 tute blu licenziate ● Rota, Fiom: «Si sta modificando il tessuto produttivo della Regione»

GIUSEPPE VESPO
MILANO

Al Pirellone c'è un dossier riservato sulle più grosse crisi industriali in Lombardia. Ci sono i nomi di una quarantina di grandi aziende e la situazione occupazionale di migliaia di lavoratori. Indesit, Ideal Standard, Nokia, Alcatel, Brasilia, Riello, solo per citare i marchi più conosciuti a livello nazionale. Ma si tratta della punta dell'iceberg.

A luglio il 33esimo Rapporto della Fim-Cisl lombarda contava solo nel settore metalmeccanico 2.466 aziende in difficoltà per via della crisi economica, 2.356 lavoratori licenziati nei primi sei mesi del 2012 e 58.737 sospesi nel limbo della cassa integrazione, cresciuta in un anno del 67 per cento. Cifre che si aggiornano quotidianamente al rialzo e che rendono obsoleto lo stesso documento della Regione Lombardia, che non ha fatto in tempo a considerare la situazione della Franco Tosi, azienda legnanese, altro nome importante dell'industria italiana finito in brutte acque per via del grosso indebitamento.

«I dati tracciano un quadro assolutamente drammatico», avvertiva prima della pausa estiva il segretario generale della Fim-Cisl regionale, Nicola Alberta. «Occorre tenere alta l'attenzione sui problemi dell'industria manifatturiera e del settore metalmeccanico: vanno affrontati in modo consapevole i nodi della debolezza industriale, senza attendere improbabili miglioramenti spontanei». E infatti nell'attendismo della politica, o forse perché al Pirellone c'è altro a cui pensare, la situazione sembra peggiorata: «Si sta modificando il tessuto in-

...

Si continua a parlare di appalti e sanità mentre la manifattura non cessa di perdere colpi

dustriale della Lombardia», sostiene oggi Mirco Rota, segretario regionale della Fiom-Cgil, che teme non più la semplice - si fa per dire - sparizione di singole aziende, ma addirittura la scomparsa «di interi settori industriali». La famosa locomotiva che perde i suoi vagoni. E anche i migliori, si potrebbe dire.

Il sindacalista cita per esempio l'industria dell'elettrodomestico, che qui dava lavoro a migliaia di persone e adesso è a rischio estinzione. E in effetti la prima azienda nel dossier del Pirellone è la Indesit di Brembate, Bergamo. Qui è scomparsa anche la speranza: «Lavoratori coinvolti 416», l'intero organico finito in cassa integrazione straordinaria per cessazione totale. E poi c'è la Bessel del gruppo Candy, a Santa Maria Hoè, in provincia di Lecco. In questo caso la cessazione dell'attività è parziale ma i lavoratori coinvolti dal piano sono tutti: 204 persone.

MOBILITAZIONE

E poi il settore delle telecomunicazioni e dell'informatica, con Italtel, Nokia Network Alcatel Lucent, e le avanguardie in difficoltà come la Thales Alenia Space, che a Vimodrone si occupa di progettazione e produzione di sistemi aerospaziali (296 lavoratori). Come nel resto d'Italia soffre l'auto insieme al gruppo Fiat, che qui conta quattro grandi stabilimenti tra Milano, Brescia, Legnano e Mantova.

La crisi degli stabilimenti del Lingotto in Lombardia «sta mettendo a dura prova tutto l'indotto - riprende Rota - che tra fonderie e accessori rappresenta una grossa realtà per la regione». Nel novembre scorso la Fiom ha scioperato per chiedere al Pirellone di occuparsi di crisi industriale e di creare tavoli di settore e di sviluppo. «La Regione non ha mai accolto le nostre richieste. Non escludiamo una nuova mobilitazione nei prossimi mesi - annuncia il segretario delle tute blu Cgil - In Lombardia non ci sono solo gli appalti e la sanità».

CRISI INDUSTRIALE IN LOMBARDIA

Bessel Gruppo Candy Santa Maria Hoè - Lecco elettrodomestici	204 dipendenti
Sirti - Cassina De' Pecchi (Milano) - Telecomunicazioni	67 dipendenti
Alcatel-Lucent Vimercate (Monza Brianza)	170 dipendenti
Bartolini Bames-Sem Apparecchiature elettroniche	400 dipendenti
Brasilia Pavia Macchine da caffè	158 dipendenti
Anovo Saronno, Varese riparazioni tecnologiche	250 dipendenti
BTicino Varese Domotica	84 dipendenti
Riello Morbegno, Sondrio produzione caldaie	178 dipendenti
Franco Tosi Legnano, Milano elettromeccanica	550 dipendenti
Agile Eutelia Pregnana Milanese Milano - servizi informatici	360 dipendenti
Jabil Cassina De' Pecchi, Milano Telecomunicazione	354 dipendenti
Firema Milano produzione locomotive	122 dipendenti
Italtel Settimo Milanese Milano	1.025 dipendenti
Lares - Paderno Dugnano Milano - produzione circuiti stampati	82 dipendenti
Mangiarotti Nuclear Milano impianti produzione energetica	116 dipendenti
Maflow Trezzano sul Naviglio Milano progettazione componenti automotive	407 dipendenti
Nokia Siemens - Cassina De' Pecchi Milano Telecomunicazioni	580 dipendenti
Indesit - Brembate Sopra Bergamo elettrodomestici	416 dipendenti
Frattini spa - Seriate Bergamo lavorazioni meccaniche	194 dipendenti
Federal Mogul - Desenzano del Garda Brescia macchinari industriali	185 dipendenti
Isotta Fraschini - Dongo, Como produzione alluminio e ghisa	138 dipendenti
Sisme - Olgiate Comasco, Como produzione motori asincroni	560 dipendenti
Rsi - Costa Masnaga, Lecco materiale ferroviario	151 dipendenti

Nuovi attacchi alla sicurezza sul lavoro

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

Da anni le organizzazioni sindacali tengono alta la guardia sul fronte sicurezza sul lavoro. Non solo per monitorare la realtà produttiva italiana, che purtroppo è ancora caratterizzata da un alto numero di incidenti e infortuni nelle fabbriche, nei cantieri e nelle aziende agricole di tutto il Paese - ogni anno in Italia oltre novecento persone perdono la vita sul posto di lavoro - ma anche per vigilare sulla legislazione nazionale. Dopo l'adozione del Testo unico sulla sicurezza sul lavoro nel 2008, durante lo scorso governo Berlusconi sono stati numerosi i tentativi di sminuirne la portata normativa. E la situazione, secondo l'allarme lanciato in questi giorni dalla Cgil e dalla Fim Cisl, non sembra essere cambiata con l'esecutivo tecnico di Monti.

LE MODIFICHE IMPROPRIE

Nel pacchetto semplificazioni al vaglio del governo, infatti, sarebbero contenute alcune «semplificazioni improprie sulla sicurezza del lavoro che, se approvate, vanificherebbero di fatto le più importanti acquisizioni del Testo unico» denuncia il segretario confederale della Cgil, Fabrizio Solari.

In particolare, sono finite sotto accusa la cancellazione di alcuni obblighi di

formazione e valutazione dei rischi nelle piccole e micro imprese - le più soggette a infortuni mortali e invalidanti, specialmente in agricoltura, nei trasporti, in edilizia e nel settore della lavorazione del legno - e l'abolizione del Documento Unico per la Valutazione Rischi da Interferenze per le aziende con un numero di addetti inferiore a cinquanta, che oggi rappresenta un importante strumento di controllo della salute e sicurezza nella catena degli appalti e dei sub-appalti.

Tra le modifiche legislative che il governo vorrebbe introdurre in nome della semplificazione c'è anche l'impossibilità per gli organi di vigilanza di imporre prescrizioni, per i nuovi luoghi di lavoro o per la ristrutturazione di quelli esistenti; l'esclusione dall'informazione, formazione e sorveglianza sanitaria per i lavoratori (per lo più precari) che permangono in azienda meno di 50 giorni, indipendentemente dalla gravità dei rischi cui sono esposti; e la cancellazione - per il medico competente - dell'obbligo di trasmissione alle au-

...

Cgil e Fim Cisl lanciano l'allarme sul decreto «semplificazioni» allo studio del governo



Ogni anno in Italia 900 persone perdono la vita sul lavoro FOTO ANSA

torità preposte dei dati concernenti i rischi cui sono esposti i lavoratori, gli infortuni denunciati, le malattie professionali, la tipologia dei giudizi d'idoneità. Modifiche che, secondo le organizzazioni sindacali, farebbero abbassare il livello di guardia sulla salute e sulla sicurezza dei lavoratori.

L'APPELLO DEI SINDACATI

Per questo Solari chiede al governo «che convochi anche le organizzazioni sindacali, che sono impegnate ogni giorno nella tutela dei lavoratori e nel dialogo con le imprese, prima di varare provvedimenti che potrebbero essere pericolosi o controproducenti».

Ancora più duro il giudizio della Fim Cisl, secondo cui «cancellare importanti norme finalizzate a una maggiore tutela della vita dei lavoratori è inaccettabile sul piano etico, scorretto su quello istituzionale, equivoco per il messaggio rivolto al sistema delle imprese». E qualora le modifiche venissero approvate, ciò «allontanerebbe il nostro paese dal pieno rispetto delle direttive europee». Una scelta che i metalmeccanici della Cisl giudicano «incomprensibile», visto che non si tratta di provvedimenti volti a cancellare orpelli amministrativi o inutili adempimenti burocratici. Ed annunciano: «Ci mobileremo affinché il decreto sia modificato in sede di approvazione».

IN BREVE

● EURO/DOLLARO

1,2862



-3,29%
15.408
Ftse Mib



-3,19%
16.316
All Share

UNIPOL

Il 5,6% del capitale è di Mediobanca

● Mediobanca detiene il 5,6% di Unipol. La quota emerge dalle comunicazioni alla Consob sulle partecipazioni rilevanti ed è il frutto dell'accordo, da parte di Piazzetta Cuccia, della quota di azioni inopstate nell'ambito dell'aumento di capitale della compagnia bolognese finalizzato all'aggregazione con Fonsai. Mediobanca ha invece già provveduto a cedere tutto l'inopato dell'aumento Fonsai.

FNAC

Dipendenti in sit-in sabato a Napoli

● Mobilitazione dei dipendenti Fnac sabato 29 settembre, in via Luca Giordano nel quartiere Vomero, contro l'ipotesi di chiusura della struttura. La protesta dei lavoratori di Napoli segue quelle messe in atto a Milano, Roma, Firenze e Torino. Slogan della manifestazione: «Salviamo Fnac, il lavoro per noi non è un lusso»; in tutta Italia sono circa 600 i lavoratori, di età tra i 30 e i 35 anni, che rischiano il posto qualora il Gruppo Ppr, proprietario di Fnac, dovesse decidere la chiusura.

TELECOMUNICAZIONI

Contratto, rottura delle trattative

● «Grave ed irresponsabile l'atteggiamento di Asstel che, dichiarandosi indisponibile ad affrontare il tema delle clausole sociali a tutela dei lavoratori nei processi di appalto e esternalizzazione delle attività, apre una fase di duro scontro nel settore». Così le segreterie Slc Cgil, Fistel Cisl e Uilcom Uil al termine di una trattativa di tre giorni che ha visto le controparti datoriali incapaci di trovare una risposta ai sindacati. Manifestazione nazionale a Roma il 19 ottobre.

SINDACATO

Per ricordare Pio Galli

● Nascerà a Lecco, con un'iniziativa pubblica che si svolgerà sabato 6 ottobre, l'Associazione Pio Galli, l'ex segretario generale della Fiom-Cgil, scomparso l'anno scorso. Alla presentazione dell'Associazione, presso l'Aula Magna dell'Istituto Badoni, parteciperanno Susanna Camusso, Maurizio Landini e Carla Cantone.

MONDO



La marcia della pace un anno fa a Perugia FOTO DI PIETRO CROCCIONI/EPA

Spese militari la sfida dei pacifisti

- **L'agenda della Tavola della Pace** Ritiro delle truppe italiane in Afghanistan e più cooperazione
- **Non ci sarà la marcia Perugia-Assisi,** l'associazione in missione in Israele e Palestina

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

Una sfida a tutto campo. Progettuale, non ideologica. Fatta di proposte, non di anatemi. Una sfida alla politica ma anche alla società civile. «Tagliare la spesa militare e investire sulla cooperazione a tutti i livelli». Ritirare le truppe italiane in Afghanistan «ora e non nel 2014 per risparmiare 1.500 milioni di euro da destinare in parte alla società civile afgana». Ed ancora, «impedire la prossima guerra in Medio Oriente attorno all'Iran» e «modificare la legge delega di riforma dello strumento militare». Sono alcuni capisaldi dell'Agenda per la pace, presentata ieri a Roma dalla Tavola della pace, e rivolta al mondo della politica. «Serve un cambiamento profondo - rimarca il coordinatore nazionale della Tavola, Flavio Lotti - che può avvenire solo attraverso un cambiamento politico. In vista delle prossime elezioni politiche chiediamo un confronto con tutti coloro che si candidano a cambiare il nostro Paese». L'agenda della Pace, sostiene Lotti, servirà per aprire un dibattito con «persone diverse, che vogliono seriamente» prenderla in considerazione: «Ci rivolgiamo a tutti i partiti e agli attori nuovi senza distinzioni, purché ci tengano veramente a questi temi».

IL MODELLO DI DIFESA

Tra gli altri punti in agenda anche l'intervento diplomatico in Siria. La Tavola della pace, ha poi aggiunto Lotti, «quest'anno non organizzerà la marcia Perugia Assisi, ma andrà in missione di pace in Israele e Palestina, per dire all'Italia che quei fatti ci riguardano direttamente».

Una politica di pace all'altezza dei tempi significa anche ripensare il modello di difesa, l'idea stessa di sicurezza. La legge delega di riforma dello stru-

mento militare «va modificata», perché «è una riforma falsa e rischia di essere fatta per salvaguardare i privilegi delle gerarchie militari», sottolinea ancora Lotti. La riforma, aggiunge, «preoccupa, però, al momento, di più il ministro della Difesa Giampaolo Di Paola. A quanto apprendiamo - spiega - ci sarà una spending review numero tre che conterrà tagli anche per la difesa, che speriamo siano più alti di quelli che colpiranno gli altri settori. Quello che rimane, comunque tantissimo, non può essere usato per una falsa riforma».

Lotti ha quindi fatto presente che «la partita degli F35 è congelata, perché non ci sono i soldi per portarla avanti. Oggi o i militari cambiano approcci o la guerra, come la intendono loro», proprio a causa della mancanza di fondi «non potranno più farla».

A «scrivere» l'Agenda è un arco amplissimo di associazioni, gruppi di base, sindacati, Ong: dall'Arci alle Acli, dalla Cgil alla Legambiente, dall'Assopace al Cipsi: la migliore espressione di un pacifismo consapevole, capace di coniugare idealità e concretezza. Alla base c'è la convinzione che «Non c'è pace senza una politica di pace. «Molti problemi - rimarca "l'appello al popolo della pace" - sono fuori dalla nostra portata. Ma quello che non possiamo fare in prima persona lo può e lo deve fare il nostro paese, l'Italia e l'Europa. L'Italia e l'Europa devono essere pienamente consapevoli delle sfide che ci investono a partire dal Mediterraneo e dal vicino Oriente e devono assumere una politica di pace e fratellanza, di disarmo e cooperazione fondata sulla promozione dei diritti umani, coerente con il progetto iscritto nella nostra Costituzione e nelle carte fondamentali dell'Europa e delle Nazioni Unite. L'assenza di questa politica, il ripiegamento dell'Italia e dell'Europa ci stanno esponendo a seri pericoli e ci stanno facendo perdere

grandi opportunità. Non ce lo possiamo permettere. Una fase della nostra storia deve essere chiusa per cominciarne un'altra. Costruirla dal basso è un dovere che ci dobbiamo e vogliamo assumere».

Un impegno che chiama in causa la responsabilità personale. Nessuno può chiamarsi fuori. «Istituzioni deboli e governi irresponsabili - rimarca ancora l'appello - lasciano sempre più soli davanti a problemi internazionali sempre più gravi e complessi. La crisi della politica e delle istituzioni, unita alla crisi dell'Europa e del modello economico neoliberista ci costringe ad accollarci una responsabilità maggiore. Se davvero vogliamo la pace dobbiamo essere disponibili a fare la nostra parte, con generosità e competenza. Partire da noi, da quello che possiamo fare in prima persona, nell'ambito delle nostre possibilità, ci consente di esigere con ancora più forza e autorevolezza il cambiamento che è sempre più urgente».

L'altra convinzione è che la pace è un bene prezioso, un bene comune, irrinunciabile e indivisibile. «O c'è per tutti o non c'è per nessuno. L'illusione di poter difendere la nostra "pace" negando o fregandosi di quella degli altri ci impedisce di agire insieme come dovremmo. Siamo ormai parte di una comunità europea, mediterranea, globale. Non ci sono più i "fatti nostri" e quelli "degli altri". Per questo - ribadiscono le organizzazioni che ogni anno danno vita alla marcia Perugia-Assisi - dobbiamo impedire che la crisi ci renda ciechi e sordi davanti alle grandi sfide comuni che incombono. Per rispondere positivamente ai problemi delle persone bisogna agire contemporaneamente a livello locale e a livello mondiale. Altrimenti non ce la faremo».

La sfida è lanciata. Sta ora ai partiti, alle istituzioni, al Governo mostrarsi all'altezza.

LIBIA

Torturato a morte il giovane che scovò Gheddafi

Omran Ben Shaban, il giovane che divenne famoso come colui che smascherò Muammar Gheddafi nel suo ultimo nascondiglio, il 20 ottobre del 2011, consegnandolo al suo tragico destino, ha pagato con la vita l'essere assunto a figura eroica e icona della vittoria della resistenza libica sulla dittatura del Colonnello. Shaban, 22 anni, è spirato lunedì a Parigi, dove si trovava per curare le gravi ferite inferte dai fedelissimi del Colonnello, che nel luglio scorso lo avevano rapito e torturato. Secondo quanto riportato dalla stampa, aveva le gambe paralizzate per una ferita da proiettile vicino alla spina dorsale.

Siria, giornalista ucciso in diretta Filmava l'orrore

- **Maya Naser, 33 anni** era corrispondente della tv pubblica iraniana ● **Colpito da un cecchino**

U.D.G.

Ucciso in diretta, mentre raccontava l'ennesimo atto di guerra in quell'inferno chiamato Siria. Maya Naser, 33 anni, corrispondente della tv pubblica iraniana in lingua inglese *Press Tv* «è stato ucciso da un cecchino» a Damasco, mentre faceva il suo lavoro di reporter. Lo riferisce il sito dell'emittente che riporta che anche Hussein Murata, capo dell'ufficio di Damasco della tv iraniana in lingua araba *Al-Alam*, è rimasto ferito nell'agguato. Entrambe le emittenti sono finanziate dal governo di Teheran, sostenitore del presidente siriano Bashar al-Assad. I reporter stavano documentando le due esplosioni che ieri mattina hanno colpito la sede dello Stato Maggiore della Difesa. «Ribelli a Damasco hanno attaccato lo staff di *Press Tv* e hanno ucciso uno dei nostri reporter», ha riferito in diretta l'annunciatrice Bardia Honardar, sottolineando che i giornalisti stavano seguendo le due esplosioni che stamane hanno colpito la sede dello Stato Maggiore della Difesa, nel centro della capitale siriana e di cui il governo ha attribuito la responsabilità dell'attacco a «terroristi». La morte di Naser porta a 11 il bilancio dei reporter che hanno perso la vita in Siria dall'inizio dell'anno: 31 sono i reporter e i blogger finiti agli arresti.

ESCALATION

Secondo la tv di Stato siriana le deflagrazioni sono state causate da altrettanti kamikaze. La tv ha mostrato le immagini di un furgone bianco che esplodeva in strada nei pressi degli alloggi del quartier generale dell'esercito e di un'altra esplosione all'interno del compound. Nel doppio attacco sono morte 4 persone e ne sono rimaste ferite 14 tra militari e civili. Maya Naser è stato ucciso in uno scontro successivo da colpi di arma da fuoco.

Un dirigente di *Press Tv* ha dichiarato che l'emittente statale iraniana in lingua inglese considera Turchia, Arabia Saudita e Qatar «responsabili» dell'uccisione del giornalista perché questi Paesi «armano i ribelli». «Riteniamo Turchia, Arabia Saudita e Qatar, che forniscono armi a milizie per uccidere civili, militari e giornalisti come responsabili per l'uccisione di Ma-

ya», afferma Hamid Reza Emadi, direttore della «News Room» di *Press Tv*. Come riferisce il sito dell'emittente, il dirigente ha promesso che «*Press Tv* seguirà la vicenda dell'assassinio di Maya e non lascerà che coloro che hanno ucciso il corrispondente si sentano in grado di uccidere operatori dei media e farla franca».

Nel suo profilo twitter, Naser esplicitamente rigettava ogni radicalismo religioso, definendosi così: «Il nostro lavoro non è proteggere la religione dalla morsa dello Stato, ma proteggere lo Stato dalla morsa del radicalismo religioso». Sul social network non nascondeva i suoi spostamenti e aveva avuto frequenti scambi, anche accessi, con persone che lo accusavano di essere filo-Assad. Nei suoi reportage aveva denunciato la presenza di combattenti stranieri e di estremisti islamici tra l'opposizione al regime.

L'Esercito Siriano Libero (Esl), la forza armata che combatte contro il regime baathista, ha rivendicato la responsabilità degli attentati alla sede dello Stato Maggiore della Difesa. Secondo il comunicato diffuso dall'uffi-

Il reporter stava documentando le due esplosioni allo Stato Maggiore della Difesa

cio stampa dell'Esl, «nelle due potenti esplosioni sono morte decine di persone». In precedenza, il ministro dell'informazione siriano, Omran Zoabi, aveva reso noto che le deflagrazioni avevano causato solo danni materiali.

MATTANZA

Il nuovo rapporto stilato dall'Osservatorio siriano dei diritti umani parla di oltre 30 mila morti, in maggioranza civili, in circa 18 mesi di conflitto armato, in pratica dall'inizio delle rivolte contro il regime di Bashar al Assad. Secondo l'organizzazione non governativa, con sede in Gran Bretagna, che si basa per i bilanci su un'ampia rete di militanti e medici sul posto, 21.534 civili (armati e non armati), 7.322 soldati e 1.168 disertori sono morti nella repressione e nei bombardamenti delle forze del regime del presidente Assad e in combattimenti tra soldati e ribelli.

Solo nella giornata di ieri è di 258 uccisi il bilancio delle violenze e della repressione governativa in Siria. A riferirlo sono i comitati di coordinamento locali dei residenti delle località ribelli. Di questi, solo 146 sono morti nella regione di Damasco. Una scia di sangue destinata ad allungarsi.

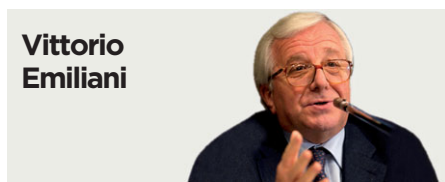


Gli ultimi istanti di vita del reporter iraniano ucciso ieri a Damasco

COMUNITÀ

Il commento

Dobbiamo ricostruire anche le Regioni



Vittorio Emiliani

SEGUE DALLA PRIMA

E c'è subito chi propone: torniamo allo Stato centralista e ai suoi controlli.

Lo Stato delle Regioni (lasciamo perdere quello federale che non è mai nato, concepito dalla Lega per rompere l'unità del Paese) non ha fatto molto perché ora, nel pieno dell'indignazione, non si butti via, assieme all'acqua sporca (parecchia), la creatura partorita nel 1970. Sarebbe una assurdità. Ma perché tutto ciò è successo? Come ha scritto lucidamente lo studioso dell'amministrazione (ora deputato del Pd) Guido Melis, perché «il sonno dei controlli genera mostri». Si sono devitalizzati, nelle autonomie, il rapporto governo-opposizioni e i controlli esterni su Regioni ed Enti locali. L'elezione diretta di sindaci, presidenti, governatori, ha certo rafforzato la governabilità, ma ha pressoché sterilizzato il ruolo delle assemblee elettive, il cui paese e impotente scontento è stato placato a suon di euro. Si sono scissi Giunte e Consigli spgnendo ogni vera opposizione, anche individuale. Siamo dunque passati da un assemblearismo a volte eccessivo (consentito peraltro da leggi che rimontavano a Giolitti) all'afasia dei Consigli. Le decisioni significative sono diventate atti di Giunta. Sovente anche quelle sulla «torta» fondiaria, immobiliare.

Mentre fondi e poteri venivano decentrati (e si avvicinavano agli appetiti locali), sono stati depotenziati i controlli effettivi, gli apparati ispettivi, i quadri tecnici, per esempio sugli appalti, con un lassismo urbanistico senza fine. Tanto più col Titolo V della Costituzione, pieno di buchi in materia. Oggi ci stupiamo che i materiali sanitari di base possano costare 10 in una Regione e 80-100 in un'altra,

...
Nelle autonomie si sono devitalizzati il rapporto governo-opposizioni e i controlli esterni

ma chi poteva fissare dei parametri nazionali nel clima che spingeva verso i magnifici «risparmi» del federalismo? Non rimpiango i Coreco, e però i Coreco.co - come si è sottolineato l'altra sera a Ballarò - impersonati non da tecnici qualificati (in economia prima che in diritto), ma da politici dell'opposizione, portano al coinvolgimento di tutti in un'unica giostra. Ed è sbagliato. È la stessa malattia che ha fatto diventare le nostre Authority la caricatura di quelle vere.

I partiti, purtroppo, si sono o liquefatti davanti ad un «padrone», oppure arroccati su posizioni burocratico-oligarchiche facendo muro, in tutt'e due i casi, alle critiche interne, ai gruppi di opinione, «nominando» personaggi «mediocri purché fedeli» (lo scrivemmo Nando Tasciotti ed io in un libro lontano

...
Nel pieno dell'indignazione non si butti via insieme all'acqua sporca, la creatura partorita nel 1970

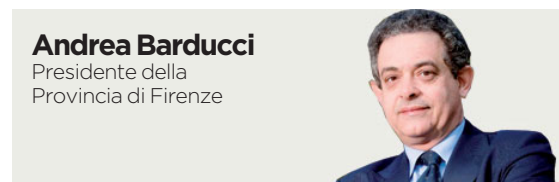
Maramotti



uscito da Laterza prima di Tangentopoli, «La crisi dei Comuni»). Tutto ciò ha spinto i movimenti, numerosi e generosi, ad essere tanto radicali quanto estemporanei, tanto «indignatos» quanto poveri di proposte. Ma cos'è rimasto ai cittadini, dopo leggi elettorali come il Porcellum, col totale permissivismo in materia di spese elettorali personali, con l'uso distorto (anche malavitoso) del nobile istituto delle preferenze? Poco o nulla. Aggiamoci i guasti provocati nella dirigenza pubblica di carriera dallo spoil system, dal non aver attrezzato sezioni regionali della Corte dei conti, dall'aver promosso burocrati locali «più permeabili», ecc., e avremo un primo quadro delle tante cose da fare, da ricostruire per rendere meritocratica e trasparente la politica, per ridare alcuni strumenti di controllo ai cittadini (tramite gli eletti dal popolo) e altri ad organismi «terzi» di grande qualificazione. Nella cui nomina i partiti non devono neppure provare ad entrare. Insomma, una spending review delle Regioni non basta proprio. È soltanto un inizio. Ci vuole ben altro. Una ricostruzione.

L'opinione

Province, a chi i tagli a chi le ostriche



Andrea Barducci
Presidente della Provincia di Firenze

...
MENTRE LE PROVINCE VENIVANO DEPRDATE DI OGNI RISORSA NECESSARIA AL FUNZIONAMENTO DEI SERVIZI, NELLE REGIONI C'ERA CHI POTEVA PERMETTERSI ANCHE LE OSTRICHE. È questa la fotografia che meglio di ogni altra immagine rende l'idea di quello che è successo in Italia nell'ultimo triennio. In pratica chi doveva realizzare scuole, mantenere le strade, organizzare i trasporti pubblici o progettare i ponti, veniva progressivamente e inesorabilmente privato di risorse finanziarie, mentre i soldi ancora abbondavano nei luoghi in cui si limitava a pianificare. Anzi, mentre per i gruppi consiliari di qualche Regione gli stanziamenti milionari aumentavano in modo esponenziale, la scure dei tagli si abbatteva pesantemente sui bilanci degli enti provinciali. E pazienza se mancano i soldi per mettere in sicurezza le scuole. I terremoti possono aspettare, le ostriche no.

Per una sorta di schizofrenia collettiva si è diffuso nell'opinione pubblica il pensiero distorto secondo il quale l'istituzione delle Regioni in Italia avrebbe dovuto comportare automaticamente la scomparsa delle Province. Anche se la Costituzione diceva cose ben diverse, qualcuno disinformato o in malafede ha deciso che l'Ente provinciale era diventato un ente inutile da sopprimere. Non solo, mentre alcuni consiglieri regionali si esercitavano in un uso disinvolto dei fondi pubblici, le Province si affannavano a proporre riforme in grado di ottenere un risparmio di 5 miliardi di euro, chiedendo l'accorpamento, l'istituzione delle Città metropolitane e la riduzione degli organi periferici dello Stato, l'eliminazione di tutte le agenzie e degli innumerevoli consorzi.

Complice una campagna grossolana, condotta con rigorosa tecnica di populismo mediatico, si è fatto credere che le «inutili province» producevano solo spreco di denaro pubblico. E quindi per razionalizzare la spesa sarebbe bastato delegare tutto alle Regioni, presentate come unica espressione di un federalismo virtuoso. Inutile far notare che in Italia vi erano Regioni che avevano meno abitanti della Provincia di Firenze. In realtà al momento di mettere le cifre sulla carta tutti si sono accorti che l'abolizione delle Province non avrebbe prodotto nessun risparmio apprezzabile. E a questo punto è parso evidente a tutti che, per coniugare razionalità della spesa e funzionamento della macchina pubblica, non si dovevano cancellare le Province, ma semmai ridurre il numero. Peccato che nel frattempo lo Stato avesse già iniziato a chiudere il rubinetto dei finanziamenti destinate alle Province, nella convinzione che ormai fossero destinate alla soppressione, come annunciato orgogliosamente ma prematuramente da Mario Monti nella sua prima conferenza stampa da premier.

L'intervento

Europa più forte per guardare al futuro



Giulio Terzi
Ministro degli Esteri italiano



Didier Reynders
Ministro degli Esteri belga

SEGUE DALLA PRIMA

Il Mercato unico europeo rimane la più grande e più attraente area economica integrata al mondo. Inoltre, l'UE nel suo complesso continua ad essere il principale attore in termini di libero scambio e di cooperazione allo sviluppo. Ancora, l'UE riveste un ruolo di assoluto primato nella tutela dei diritti umani e contribuisce in maniera fondamentale all'impegno per la pace e la sicurezza internazionale. Quanti cittadini europei sono consapevoli del fatto che 24 missioni di mantenimento della pace a guida Ue sono state dispiegate nel mondo? Tutto ciò spiega perché puntare sul futuro dell'Europa deve essere il nostro impegno più convinto ed immediato.

Lungi dallo spostare l'attenzione dalla crisi economica e finanziaria, crediamo che il rafforzamento del profilo globale dell'Europa, della sua legittimità democratica e del funzionamento delle sue istituzioni, sia una parte essenziale della soluzione alla situazione attuale.

Questa convinzione ha ispirato le nostre attività di riflessione ed analisi, condotte nell'arco di sei mesi nell'ambito del «Gruppo sul futuro dell'Europa»: un gruppo di undici ministri de-

gli Esteri, provenienti da Stati membri dell'Ue tradizionalmente promotori della causa europeista. La convergenza di vedute raggiunta sul presente e sul futuro dell'integrazione europea, come riflessa nel «Rapporto finale», rappresenta una base particolarmente promettente dalla quale muovere per superare le sfide che stiamo affrontando.

In primo luogo, dobbiamo reagire rapidamente nei confronti delle forze estremiste e populiste che mettono a rischio il patrimonio europeo di pace, libertà, crescita e welfare. Ci accomuna un senso condiviso di urgenza. Il paradosso attuale è che l'Unione economica e monetaria, la frontiera più avanzata dell'integrazione europea, minaccia di diventare un fattore di divisione. È inaccettabile, ed è per questo che attribuiamo la massima importanza alle misure miranti a rafforzare la governance dell'Unione economica e monetaria. Il nostro impegno si ispira a due principi che si rafforzano reciprocamente: responsabilità attraverso la disciplina fiscale e solidarietà attraverso la mutualizzazione dei rischi debitori, che possono alla fine condurre all'emissione degli Eurobond.

Parallelamente, dobbiamo lavorare per una struttura finanziaria integrata, come delineata nel rapporto del Presidente Van Rompuy presentato al Consiglio europeo di giugno, e per l'attuazione dell'agenda concordata al fine di promuovere la crescita e l'occupazione. La nostra capacità di rispondere efficacemente all'attuale crisi e ai bisogni dei nostri cittadini dipende a sua volta dall'efficacia della nostra azione comune nel ritrovare la strada della crescita. La crescita in ciascun Paese europeo deve essere il risultato di politiche nazionali coerenti con la disciplina di bilancio. Ma c'è anche spazio per politiche condotte a livello europeo. In particolare, noi attribuiamo estrema importanza alle misure volte a sviluppare ulterior-

mente il mercato unico: migliorarne la governance e l'attuazione può rappresentare la chiave per sfruttare appieno il suo potenziale di crescita.

Le sfide che ci troviamo di fronte vanno al di là della dimensione economico-finanziaria. Il potenziamento del profilo globale dell'Ue e l'identificazione dei cittadini europei con le loro istituzioni comuni saranno i criteri cruciali per giudicare il successo della nostra visione di lungo periodo.

Sulla scena globale, l'Europa deve continuare a perseguire i suoi interessi legittimi agendo al contempo come una «comunità di valori». Dobbiamo parlare con una sola voce nel far avanzare i principi che guidano la nostra azione esterna: solidarietà, promozione della democrazia, dei diritti umani e della libertà religiosa.

La nostra politica estera comune dovrebbe basarsi su un approccio ampio, tale da ricomprendere le sfide globali di quest'epoca, quali il cambiamento climatico, la tutela dei diritti umani, l'accesso alle risorse idriche, l'immigrazione e la cooperazione allo sviluppo. Abbiamo anche bisogno di ulteriori misure per garantire un più efficiente coordinamento intersettoriale dell'azione esterna. Ciò significa anche dare piena attuazione al ruolo di coordinamento sull'azione esterna conferito all'Alto Rappresentante - Vice Presidente della Commissione, i cui poteri devono essere accresciuti.

Ad ogni modo, il ruolo dell'Ue sulla scena mondiale sarà incompleto se non sapremo assicurare il pieno sviluppo della Politica di Sicurezza e di Difesa Comune, con il fine ultimo di una «Difesa Comune». Una politica Ue di Sicurezza e Difesa di ampio respiro rappresenta la via per condividere una porzione più grande delle sfide globali con i nostri alleati e partner, attraverso un approccio complementare tra Nato e Ue.

È necessario un grado più elevato di cooperazione, che spazi dalla pianificazione strategica alle forniture, dalla formazione alla tecnologia. Facendo maggiormente ricorso alla collaborazione permanente strutturata, come prevista nel Trattato di Lisbona, dovremmo anche delineare opportunità per andare al di là della messa in comune e della condivisione delle risorse, sposando un approccio basato su un più approfondito livello di integrazione.

Man mano che trasferiamo sempre più poteri all'Ue, dobbiamo accrescere la legittimità democratica delle istituzioni comunitarie. A tale fine, sono state presentate diverse opzioni. Alcune possono essere attuate già adesso, come la selezione del Presidente della Commissione tra i principali candidati dei partiti politici europei in occasione delle elezioni per il Parlamento europeo. Altre richiedono una riforma dei Trattati, come il conferimento al Parlamento Europeo del diritto di iniziativa legislativa.

Dobbiamo lavorare per dar vita a un autentico «spazio politico europeo», dove i Partiti europei possano confrontarsi sulle questioni cruciali relative al futuro dell'Europa. Istituzioni europee più efficaci e responsabili ci aiuteranno, in definitiva, a rinnovare le basi della nostra integrazione, creando le condizioni per l'identificazione del cittadino europeo con il progetto di integrazione europea. «L'Unione Politica» deve rimanere il nostro obiettivo finale. Le idee per promuovere un'Unione Europea più prospera, più democratica e più assertiva a livello internazionale, sono sul tavolo. Alcune di esse possono essere messe in pratica sulla base del quadro giuridico esistente. In diversi altri casi dovremmo quantomeno avviare una riflessione comune di più lungo periodo e prevedere un adattamento dei Trattati europei. L'Europa non ha altra scelta se non quella di restare unita se intende costruire un vero futuro.

COMUNITÀ

Dialoghi

L'untuosità delle trasmissioni televisive

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



Untuosità. Se c'è una parola che vuole esprimere quella maniera melliflua di parlare, di contestare ma senza darlo a intendere, anzi edulcorando le possibili obiezioni con l'anticipazione zuccherosa della comprensione e della solidarietà, ecco questa parola spiega, per me assiduo spettatore di Ballarò, il contenuto della trasmissione di Giovanni Floris, e il protagonismo sfacciato e insolente della Polverini.
NICOLA DE MINICO

La vergogna è un ricordo del tempo che fu. Sorridente e sicuro di sé, Fiorito rilascia un'intervista «esclusiva» a Porta a Porta, rabbiosa ed aggressiva Renata Polverini se la prende con i giornalisti che la accusano di aver giocato al gioco delle tre scimmiette (non vedo, non sento non parlo) e quello che viene da pensare, mentre tutto questo accade, è il perché di

una ribalta concessa dai conduttori televisivi, con tanta generosità, a chi dovrebbe solo vergognarsi e sparire. Anche se ci si ricorda poi di Berlusconi e di Ruby, di Scajola e della casa con vista sul Colosseo, di Lusi, di Papa e di tanti altri cui ormai in Italia si dà la possibilità di diventare protagonisti soprattutto quando commettono dei misfatti. Offrendo loro l'occasione di travestirsi da vittime di un sistema (giudiziario o giornalistico) che agisce al servizio di una onnipotente sinistra, più o meno comunista e sollecitando però, al tempo stesso, la complicità più o meno consapevole di tutti quelli che pur di avere soldi o successo avrebbero fatto come loro o peggio di loro. Ma sottolineando, soprattutto, la loro capacità di non provare vergogna: quella che a nessuno di loro è stata insegnata, da genitori sani e per bene, quand'erano solo dei bambini.

CaraUnità

Terribili quegli anni

Nel mio «Libro nero di Alemanno» Fabrizio Mottironi lamenta due affermazioni offensive: a) che lo si dica legato ai Nar; b) che, pur essendo ristretto in carcere per quasi 5 anni, accusato di associazione sovversiva, non fu mai «condannato» come ho invece scritto io aggiungendo però che nell'85 fu scagionato e assolto. In effetti quella detenzione aveva solo carattere cautelare e non era pena conseguente ad una pronuncia di merito. Nell'85 Mottironi fu scagionato e assolto (come peraltro ho detto) in primo e poi in secondo grado. La Corte di Strasburgo definì illegittima una così lunga carcerazione preventiva (circostanza comunque estranea al brano in parola). Mottironi nega la sua appartenenza ai Nar. Gliene do atto, anche se la contiguità di obiettivi e metodi di lotta

tra Nar e Terza Posizione - di cui Mottironi è stato dirigente nel gruppo Trieste-Salario - è scontato per molti osservatori. Non foss'altro per i nomi di spicco condivisi dalle due organizzazioni, da Peppe Dimitri, Luigi Ciavardini, Giorgio Vale. A testimoniare la mia buona fede, l'appartenenza ai Nar è asserita da articoli di giornale e da lanci Ansa d'epoca che lo definiscono «militante dei Nar e quindi di Tp».

Ella Baffoni

I gruppi multidisciplinari in oncologia

Fino a poco tempo fa il percorso di un malato oncologico era pieno di ostacoli perché oltre alla malattia doveva fare i conti con continui spostamenti. Se l'intervento chirurgico veniva eseguito in una città poi

per l'eventuale radioterapia o chemioterapia bisognava spostarsi e fare anche molti chilometri. Il danno è sia di tipo psicologico perché si viene curati da équipe completamente diverse sia di ricaduta sulla malattia. Dove invece esistono gruppi multidisciplinari che si incontrano settimanalmente e discutono di tutti i casi alla presenza degli specialisti è molto più semplice non «perdere» un paziente ma anzi far sì che finita una terapia ne cominci un'altra all'interno di uno stesso istituto dove i medici si parlano e confrontano continuamente raggiungendo alla fine il miglior risultato terapeutico. Le realtà che funzionano bene sono in costante aumento e speriamo che questo sia di buon auspicio per coprire, in futuro, la maggior parte delle regioni italiane.

Alessandro Bovicelli

La lettera

La malattia non è un'invenzione

IN RIFERIMENTO ALL'ARTICOLO COMPARTO IL 22 SETTEMBRE SU L'UNITÀ DAL TITOLO «IL BOMBAROLO DELLA PSICHIATRIA» a firma di Stefano Carta. A volte succedono cose inspiegabili, come quella di ricordare un personaggio come Thomas Szasz, le cui idee sono state sconfessate dalla Storia. Il pubblico dei vostri lettori, ne siamo certi, per scelta o per necessità crede nel Sistema Sanitario Nazionale cioè crede (o deve credere) nella competenza dei tanti psichiatri che quotidianamente si «dannano» per cercare di rispondere alle domande dei tanti che, nonostante le rivoluzionarie idee dei Szasz, affollano gli ambulatori dei Csm distribuiti su tutto il territorio nazionale.

È forse di sinistra dire che «la malattia mentale non esiste?» oppure che «la malattia è solo una forma particolare di comportamento, una forma particolare di vita», oppure ancora che «il malato, esattamente come una persona sana, mette in atto comportamenti specifici orientati verso scopi». Insomma la mamma che butta la figlia di otto anni dal settimo piano e poi la segue ponendo fine alla vita di entrambe ha fatto solo un «gioco comunicativo?». Urge fare qualche semplice considerazione rimanendo saldamente ancorati alla realtà: innanzitutto l'idea che «la malattia mentale è un'invenzione» ha ispirato, almeno in Italia, la chiusura di quelle orrende istituzioni che erano gli ospedali psichiatrici, ma sciaguratamente l'unico effetto che abbiamo ottenuto è stato che l'assistenza ai malati di mente gravi ricade oggi quasi completamente sulle spalle delle rispettive famiglie con il conseguente cari-

co di sofferenza che si riverbera su un gruppo ben più vasto di persone, tutte obbligate dal «sistema» a farsi carico di realtà patologiche di cui non conoscono nulla se non che si tratta di malattie «a causa sconosciuta e per questo croniche ed incurabili».

Questi pensieri ancorché vecchi di decine di anni, contraddicono, nascondono, omettono quanto la psichiatria va proponendo negli ultimi 20 anni: è ormai patrimonio acquisito a livello internazionale che la malattia mentale grave dell'adulto comincia durante l'infanzia, dando segni nel corso dell'adolescenza. Negli adolescenti sono presenti sintomi sfumati che danno malessere, sofferenza e isolamento sociale; tali sintomi smettono di apparire tali al momento della transizione nella psicosi e si accompagnano ad una totale perdita di rapporto con la realtà. Altrettanto evidente è che le malattie mentali sono fortemente influenzate, se non determinate, da fattori ambientali grossolani (come le migrazioni, uso di sostanze, isolamento sociale etc.) o meno evidenti come le violenze fisiche e non. Vale, poi, la pena soffermarsi sul ragionamento di Szasz che «il termine malattia può essere riferito esclusivamente a malattie organiche» mentre quelle mentali (mancando del corrispettivo organico) vengono definite malattie «funzionali». Falsificando la realtà, si dice che dei comportamenti normali vengono «interpretati» come malati dalla psichiatria, ma in verità sono solo scappatoie in cui si rifugerebbe chi non riesce ad «esprimere autonomamente, responsabilmente e liberamente gli scopi che desiderano perseguire». È proprio questa idea che promuove e spinge l'intera ricerca biologica e il conseguente ricorso ai farmaci. Siccome non abbiamo ancora individuato le basi biologiche delle malattie mentali dobbiamo investire miliardi di dollari e utilizzare sistemi di indagine altamente sofisticati allo scopo di confer-

mare un'idea vecchia di 2.500 anni. E cioè che le alterazioni della mente devono essere il prodotto di un danno biologico. E così accade che le persone non vanno dallo psichiatra, delegittimato, reso impotente, grazie anche alla confusione generata da scritti come quello di Stefano Carta. L'ennesimo messaggio «nichilista» che confonde e disperava la gente. Perché invece non cominciare, proprio su questo giornale, a diffondere un messaggio di possibilità di prevenzione e di «cura» attraverso la diagnosi e l'intervento precoce? Per concludere, una riflessione importante: non più tardi di un anno fa la VI sezione penale della Cassazione ha depositato la sentenza 14408, relativa ad un caso di «abuso della professione medica», che recita: «Né può ritenersi che il metodo del «colloquio» non rientri in una vera e propria forma di terapia, tipico atto della professione medica, di guisa che non v'è dubbio che tale metodica (...) rappresenti un'attività diretta alla guarigione da vere e proprie malattie (ad es. l'anorexia) il che la inquadra nella professione medica». Insomma i giudici della Cassazione, a differenza di Szasz e di Carta, sono certi che le malattie mentali sono vere e proprie malattie e che debbono essere curate e guarite. Ed è per questo che Noi scriviamo a L'Unità e non raccogliamo la sfida di Carta («E se Szasz avesse avuto ragione? Agli psichiatri, agli psichiatri in primis, l'onere di accettare davvero la sfida»). Ma ogni giorno raccogliamo quelle dei nostri pazienti psichiatrici.

T. Amici, Dirigente medico Asl Grosseto; G. Cavagioni, prof. Aggregato di Psichiatria "Sapienza" Università di Roma; G. De Simone, Psichiatra e Psicoterapeuta; P. Fiori Nastro, prof. Aggregato di Psichiatria "Sapienza" Università di Roma; F. Fagioli, Dirigente medico Asl RmE; M. Fagioli, Dirigente medico Asl RmB; A. Filippi, Dirigente medico Asl Terni; A. Masillo, Psichiatra e Psicoterapeuta; A. Masini, Dirigente medico Asl RmD; E. Pappagallo, Dirigente medico Asl Viterbo

Il punto

Bambini rinchiusi ma non reclusi

Carla Forcolin
Associazione
Gabbianella



APPROFITTO DELLA TAVOLA ROTONDA ORGANIZZATA DALLA COOPERATIVA SOCIALE «IL CERCHIO» A VENEZIA, IN DATA 22 SETTEMBRE, per toccare un problema su cui cerco di attirare l'attenzione delle Istituzioni e dell'opinione pubblica da tanto tempo: quello della qualità della vita e dell'educazione dei bambini che vivono nel nido della Casa di Reclusione femminile con le madri.

Questi bambini, fino ad oggi al di sotto dei tre anni, hanno bisogno di uscire dall'Istituto di Pena e hanno bisogno di frequentare l'asilo infantile. L'asilo permette loro una sorta di normalità di vita e di crescita che altrimenti non avrebbero. Senza asilo essi accumulerebbero gravi ritardi nel loro sviluppo culturale venendo quindi penalizzati rispetto agli altri bimbi già dai primi giorni di scuola. All'asilo però i bambini devono essere accompagnati e non c'è una figura regolarmente retribuita dal ministero di Giustizia o da altre Istituzioni che abbia questo compito. Pensare che il problema sia risolvibile con il puro volontariato è piuttosto ingenuo: il volontario non può o vuole avere un impegno costante e tassativo, quotidiano, per anni, ad orari precisi (8,30-13,30). Se è giovane si deve trovare un lavoro, se è anziano, non è in grado di sollevare carrozzine per i ponti e inseguire bimbettini che corrono dove la curiosità li attira. Accompagnare i bambini all'asilo significa poi rapportarsi prima e dopo la strada con le madri e con le maestre. È quindi un compito importante che andrebbe riconosciuto.

Cominciò a riconoscerlo il Comune di Venezia: con i fondi europei del progetto «Urban - apriamo i muri» e agli inizi il Comune pensava anche agli aspetti amministrativi del pagamento. Allora

Esiste un diritto alla scuola anche per quei piccoli costretti a vivere dietro le sbarre

fu semplicemente chiesto all'associazione che rappresento di indicare delle persone che avrebbero potuto svolgere opportunamente questo ruolo. Poi ci fu chiesto di trovare gli accompagnatori e di pagarli con i fondi che il Comune ci avrebbe appositamente dato. E comincio il controllo incrociato delle presenze in carcere e all'asilo degli accompagnatori, che, se il bambino stava male, non venivano retribuiti. Io cominciai a coniare il termine «semi-volontariato», che quasi ci attirò il disprezzo dei «volontari puri», che però i bambini al nido non li hanno mai portati. Poi il Comune smise di erogare contributi, ma ormai la Gabbianella non poteva sopportare l'idea dei bambini rinchiusi senza asilo e comincio l'era in cui ci si mise a chiedere aiuti alla municipalità di Venezia, sempre generosa in proposito fino... fino alle ristrettezze di bilancio che conosciamo, cioè fino al dicembre 2010.

Da allora continuammo a pagare noi gli accompagnatori e ci procurammo i soldi per farlo, con una lotteria. Ma cominciarono i guai con la Regione, che ci invitò a divenire associazione di promozione sociale: il volontariato non può svolgere attività commerciali. Così ci si pose il problema di cambiare natura. Situazione beffarda: tutto il lavoro di cercare, formare, seguire, sostituire, pagare i volontari, con tutto ciò che comporta non veniva riconosciuto e, per di più, chi lo aveva fatto aveva quasi compiuto un'azione illegale. Sono usciti dei bandi regionali a cui l'associazione ha partecipato, uno a novembre 2011 e uno nel settembre di quest'anno. A novembre non abbiamo vinto, per motivi poco comprensibili. Ora abbiamo partecipato ad un nuovo bando, dove si potevano avere molti punti se si poteva contare su di un co-finanziamento, ma il Comune non ci ha potuto dare nemmeno un euro e così la municipalità. Sembra che noi siamo un'associazione di gente esosa, alla perenne ricerca di denaro, mentre ciò che offriamo in cambio al Comune e alla Regione è il reperimento di volontari che, formandosi alla scuola del carcere, sono poi utilissimi in altri ambiti, come l'affidamento e la solidarietà familiare. Oggi ho saputo che ogni detenuto costa allo stato 140 € al giorno. Quanti soldi si risparmierebbero investendo sull'infanzia! Si dovrebbe capire che l'esclusione sociale, spesso alla base delle difficoltà che facilitano la delinquenza, si combatte anche con la scolarizzazione precoce. L'asilo e la scuola materna sono preziosi per tutti i bambini, ma lo sono in modo particolare per coloro che provengono da situazioni familiari difficili o addirittura che vivono reclusi.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
Vicedirettori: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò**
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Carlo Ghiani, Marco Gulli, Antonio Mazzeo, Sandro Pontigia, Gianluigi Serafini
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 26 settembre 2012 è stata di 85.251 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | Etis 2000 - strada 8a (Zona industriale) - 95100 Catania | **Distribuzione Sodip** "Angelo Patuzzi" Spa - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) | **Pubblicità Nazionale**: **Tiscali Spa** viale Enrico Forlanini 21, 20134 Milano - tel. 0230901230 - fax 0230901460 | **Pubblicità ed. Emilia Romagna e Toscana Publikompass Spa** - via Winckelmann, 1 - 20146 Milano Tel. 0224424611 fax 0224424550 | **Servizio Clienti ed Abbonamenti**: 0291080062 | Arretrati € 2,00 Spediz. in abbonam. post. 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 L'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7132 del 14/12/2011





I Nobraino dal vivo
Sotto Cisco,
Cristina Donà
e Checco Zalone

Dal 28 al 30 si svolgerà a Faenza la festa dei giovani che vivono della propria creatività senza svendersi al televoto. Molti gli autori, da Nobraino a Cisco

VALERIO ROSA

NELL'ATTESA CHE FABIO FAZIO CAMBI I CONNOTATI DEL GIOCATTOLO SANREMESE (E INTAL SENSO LASCIA BEN SPERARE LA NOMINA, ANNUNCIATA LUNEDÌ, DI MAURO PAGANI A DIRETTORE MUSICALE DEL FESTIVAL), quanti abbiano davvero a cuore le sorti della musica italiana potranno guardare serenamente al Mei Supersound, in programma nel centro storico di Faenza dal 28 al 30 settembre.

Si tratta della più grande rassegna della musica emergente italiana, per la qualità e la ricchezza della proposta e per la reale attenzione alla musica che gira intorno: tutt'altra faccenda rispetto al passatismo autoreferenziale e ai polli da batteria di marca televisiva. Il Mei è figlio del suo tempo, coltiva l'ambizione di guardare avanti e di offrire una panoramica attendibile dello stato delle cose. Ma soprattutto, visto il disarmo dei nomi storici e il miope ripiegamento su sé stessa della grande discografia, è la festa dei giovani che lottano per vivere della propria musica senza svendersi al televoto. Ed è anche un'occasione per riportare la cultura dove è giusto che viva, nelle piazze, all'aperto, secondo la lezione di Renato Nicolini, a cui è dedicata l'edizione di quest'anno («Siamo tutti suoi figli e le amministrazioni comunali dovrebbero sempre seguire il suo esempio, ancora di più in un momento difficile come questo», ha dichiarato il patron, Giordano Sangiorgi). L'attitudine di Nicolini alla sorpresa, al ribaltamento dei punti di vista, all'imboscata tesa alla pigrizia mentale dello spettatore medio ispira sicuramente la decisione di affidare l'apertura della rassegna ai Nobraino, un gruppo talmente alieno e refrattario a ritualità e consuetudini da intitolare *The best of* il primo album e *Disco d'oro* l'ultimo. Giusto per non smentirsi, domani sera i Nobraino suoneranno pezzi mai pubblicati, in parte nuovi di zecca e in parte proposti solo dal vivo. Qualcuno avverta la buoncostume: tanta intelligenza in un solo concerto rischia di mandare in vacca anni di educazione al conformismo. E si preoccupino, i fanatici del romanticismo melodico per famiglie, anche dell'esibizione di Cristina Donà, che sabato riceverà il premio come «miglior cantante live indipendente»: la classe e la cultura di una signora del rock contro la fuffa patinata delle sciacquette che cantano in bikini. O di Checco Zalone, premiato per essersi affidato alla distribuzione indipendente.

Quanto agli emergenti, anche quest'anno sono stati selezionati i vincitori dei più importanti festival italiani a loro dedicati: da seguire con attenzione, tra gli altri, Vanni Pinzauti, i Balentia, Amelie, Il Geometra Mangoni, Le Rivoltelle, Zibba, Lo Stato Sociale e, in rappresentanza della nuova ondata del folk italiano, Cisco e la Formidabile Orchestra Futurista. Fin qua ce n'è abbastanza per rifarsi le orecchie.

LABORATORI E TORNEI

Ma gli ascolti trascinano riflessioni, provocazioni, confronti, ed ecco allora una serie di iniziative, eventi, incontri, come il «Campus Mei», che offre ai musicisti autoprodotti la possibilità di farsi ascoltare, valutare e consigliare da produttori ed esperti, o il «Musiclab», un corso sul rapporto tra musica e internet dal punto di vista della produzione e della distribuzione, prospettiva che la crisi della discografia tradizionale e l'evoluzione della pirateria rendono necessaria.

Su un piano più goliardico, domenica avranno luogo i Mondiali Antirazzisti, un torneo di calcetto al quale parteciperanno diciotto squadre composte da immigrati, giornalisti, comici e musicisti: un esempio di «anarchia positiva e democratica», che ribalta il calcio in qualcosa di meno competitivo, secondo Roberto Freak Antoni, leader degli Skiantos, a cui è stata affidata la radiocronaca delle partite. La multietnicità è anche il tema della campagna «L'Italia di chi ci nasce e di chi la ama», promossa dalla Provincia di Roma (e supportata dal Mei) per chiedere una legge sul riconoscimento del diritto di cittadinanza italiana ai bambini nati in Italia da genitori immigrati. Una battaglia anche culturale, considerato che il nostro Paese, secondo uno studio curato da Francesco Fiore, è il primo in Europa per il numero di band multietniche.

ITALIANI

Largo agli emergenti

Sul «Palco» del Mei le promesse della musica



LEOPARDI : Un convegno sull'arte della traduzione PAG.18 **MUSICA** : Iggy Pop in concerto a Firenze. Gratis PAG.18 **FILOSOFIA** : Intervista a Maurizio Ferraris sul nuovo realismo PAG.19 **CINEMA** : «Cesare deve morire» corre per l'Oscar PAG.20

Leopardi e l'arte della traduzione

Il grande poeta spiegava che serve «abitare» due lingue

Per l'autore dello «Zibaldone» un linguaggio universale sarebbe «il più schiavo, povero, timido, monotono, uniforme arido e brutto...

ANTONIO PRETE
PISA

LEOPARDI E LA TRADUZIONE. È QUESTO L'ARGOMENTO DEL CONVEGNO INTERNAZIONALE DI STUDI LEOPARDIANI CHE SI STA TENENDO A RECANATI FINO AL 28 SETTEMBRE, RISPETTANDO UNA CADENZA QUADRIENNALE. «Del modo di ben tradurre ne parla più a lungo chi traduce men bene», sosteneva Leopardi. Di fatto il grande poeta, raffinato traduttore dei Greci, non ha mai dedicato alla traduzione un saggio definito, anche se ha disseminato nel suo *Zibaldone* osservazioni preziosissime sull'arte del tradurre. E ha accompagnato spesso le sue traduzioni - da Mosco, Virgilio, Isocrate, Epitteto e altri - con notazioni folgoranti sull'arte del tradurre. È certo sorprendente che nelle diffuse indagini contemporanee intorno alla traduzione il punto di vista leopardiano sia pressoché ignorato. Scarsa attenzione è data anche alle sue stesse traduzioni. Eppure i *Canti* e le *Operette* non si possono intendere in profondità senza tener conto del lungo esercizio leopardiano di traduzione dei classici. Attività vissuta dal poeta come momento essenziale e vitale della sua scrittura e del suo pensiero.

Tradurre, per Leopardi, è stare all'ombra dell'altra lingua. Ma abitando la propria lingua, nell'esteso orizzonte della sua tradizione, ma anche in tutte le possibili modulazioni espressive e inventive. Tradurre è situarsi tra due lingue, anzi tra le lingue, in un costante e vigilissimo esercizio di comparazione. Lo *Zibaldone* è anche l'esperienza di un grande amore, l'amore per la lingua: la filologia come sentimento supremo della lingua, della sua energia. Il fascino dell'adolescente per le due lingue trasmesse dalla tradizione umanistica, il greco e il latino, genera presto una consuetudine: compulsare dizionari, regesti, lessici, annotare etimi e lemmi, comparare forme. E si sposterà, il giovane recanatese, persino sul sanscrito e sull'ebraico biblico. Senza dire delle lingue geograficamente definite dalla modernità, il francese in particolare, ma anche il tedesco, lo spagnolo, l'inglese. Ed è proprio lo sguardo sulla «necessaria e infinita varietà delle lingue» che porta Leopardi a considerare il progetto di una lingua universale come una chimera, anche se a più riprese nell'Europa dei colti si dibatteva intorno a questa ipotesi. Una lingua universale, secondo Leopardi, sarebbe «la più schiava, povera, timida, monotona, uniforme arida e brutta lingua...». A questa astrazione il poeta ha sempre opposto la guizzante vitalità di una singola lingua che tiene saldo l'ancoraggio al vivente, alla sua efflorescenza di forme, alla sua corporea e sensitiva immaginazione. Il poeta privilegia le lingue che conservano un respiro di libertà, le lingue che sanno stare «dietro la mutevolezza delle cose», che si distanziano dall'aridità, dal «carattere geometrico», e per questo preservano quel rapporto col naturale e con la semplicità proprio dell'antico, delle lingue antiche. È in questo orizzonte che la traduzione appare a Leopardi come un atto necessario. Necessario a fare apparire la ricchezza delle singole lingue, a dare una visibile configurazione al tesoro delle due lingue messe di volta in volta in dialogo e a confronto.

E tuttavia si tratta ogni volta di un esercizio di approssimazione, perché nel suo più riuscito configurarsi la traduzione è soltanto la costruzione di una somiglianza. La traduzione è, per Leopardi, nell'ordine dell'imitazione. Una lingua «perfettamente pieghevole, varia, ricca e libera» può davvero imitare, non copiare. Non si tratta - è questo l'esempio leopardiano - di rifare una figura di cera copiando un'altra figura di cera, ma si tratta di ritrarre «dal naturale nel marmo», accogliere cioè in una forma e in una materia un'altra forma, un'altra materia. Il traduttore, dunque, come «artefice»: il suo operare non è servile, non è asservito, ma sperimenta la libertà della propria lingua, di tutte le sue forme. Leopardi traduttore, quando sta all'ombra dell'altra lingua, sa che proprio in questo indugiare quieto e attento - di ascolto, di interrogazione - quel che prende vita è la lingua propria di colui che traduce

: con i suoi timbri, le sue attitudini, la sua storia. È questa lingua propria che muove verso l'ospitalità dell'altro testo, procedendo a una trasmutazione che è rinascita, a una riscrittura che è insieme preservazione dell'originale e costruzione di nuove forme.

Secondo Leopardi percepiamo e gustiamo le forme, i modi, le eleganze di un'altra lingua sempre in relazione alla nostra lingua, alla «lingua familiare». A questo proposito, in una pagina dello *Zibaldone* del 20-22 aprile 1821, il poeta evoca un'immagine inattesa: la camera oscura. L'effetto di una lingua straniera «sull'animo nostro è come l'effetto delle prospettive ripetute e vedute nella camera oscura, le quali tanto possono essere distinte e corrispondere veramente agli oggetti e prospettive reali, quanto la camera oscura è adattata a renderle con esattezza». La relazione e il confronto che si istituisce tra due lingue - una straniera, l'altra propria - è una relazione che accade non in un terzo campo ma nel campo della lingua in cui si traduce, nella familiarità e intimità che il traduttore ha con la propria lingua.

CONNOTAZIONE MAGICA

C'è come un'appropriazione interiore silenziosa e persino magica da parte dalla lingua seconda (la connotazione magica accompagnerà sempre la storia della camera oscura, dai suoi primi esperimenti fino all'evoluzione verso l'arte della fotografia e del cinema). L'«animo nostro» è la vera camera oscura in cui arrivano le immagini della prima lingua. In questa sottolingua e prelingua corporea e indefinita che è «l'animo nostro», in questo inconscio della lingua, agisce la lingua dell'originale. L'adattamento della camera oscura è condizione necessaria per il lavoro di traduzione. Altre figure del tradurre propone la diffusa riflessione leopardiana. L'ascolto, ad esempio, l'ascolto assiduo dell'altra lingua, dei suoi toni, dei suoi ritmi come soglia del tradurre. Oppure la necessità di esser poeti se si vogliono tradurre dei poeti.

Ma per Leopardi l'esperienza del tradurre diviene anche materia di affabulazione e di costruzione fantastica. Una sorta di filologia fantastica dispiega i suoi strumenti, le sue leggere e divertite forme. Ed ecco scritture presentate come traduzioni da testi originali inesistenti. Contaminazioni di fonti bibliche e di fonti classiche. Finzioni di manoscritti ritrovati e di manoscritti apocrifi. E traduzioni proprie offerte al lettore come fossero opera di anonimo autore medievale: come accade per il *Martirio dei santi Padri*, opuscolo pubblicato a Milano presso l'editore Stella nel 1826. Per la traduzione pretesa «anonima» di quell'aurea leggenda di martiri Leopardi fece ricorso a una lingua trecentesca talmente credibile, per fattura e bellezza e modi e forme, che il primo esperto di testi del Trecento, l'abate Cesari, vi abboccò senza alcun sospetto. Tradurre, per Leopardi, è abitare la lingua, la propria lingua, e in questo spazio accogliere e far rinascere il testo dell'altra lingua. Una rinascita nel tempo e nello spazio della nuova parola, la parola del traduttore. Anche nella riflessione sul tradurre Leopardi si situa nel vivo della nostra contemporaneità.

RECANATI

Fino a domani il tredicesimo convegno internazionale

«Leopardi e la traduzione. Teoria e prassi» è il tema del XIII Convegno internazionale di studi leopardiani organizzato dal Cnsl - Recanati, in corso fino a domani. I volgarizzamenti di Leopardi in versi e in prosa, a lungo trascurati, negli ultimi tempi sono stati oggetto di un vivace interesse critico, in stretta connessione con le numerose pagine che il poeta-filosofo ha dedicato al concetto, alla storia e alla prassi della traduzione e con gli esiti stessi della sua poesia. Le 28 relazioni previste (fra i relatori Antonio Prete, Giulio Ferroni, Patrizia Landi) dal Convegno internazionale di studi leopardiani andranno a coprire i vari aspetti del vasto argomento. Il Convegno si svolgerà in collaborazione con l'Associazione degli Italianisti-Sezione didattica, qualificata presso il Ministero dell'Istruzione, Per informazioni info@leopardi.it; tel. 071. 757 06 04



IGGY POP A FIRENZE

Stasera concerto gratuito dell'Iguana per la festa di fine estate di Hard Rock Cafe

L'Iguana arriva a Firenze in piazza della Repubblica. Sarà Iggy Pop con i Stooges (dalle ore 20, ingresso libero) a celebrare il consueto appuntamento di fine estate organizzato dall'Hard Rock Cafe. Classe 1947, l'Iguana canta salta e balla a torso nudo, con jeans che calano via via che la scaletta entra nel vivo, a dispetto dell'età, da vero e proprio diavolo, icona del rock. Una carriera da maledetto celebrata insieme all'amico David Bowie che lo ha prodotto dalle prime note. Celebre per essere uno dei più spericolati interpreti dello stage diving (tuffarsi dal palco sul pubblico) dopo alcuni incidenti il re del punk sembra avere abbandonato la pratica. È uscito di recente con «Après» in un sorprendente ruolo da crooner. «Michelle» e «La vie en rose» tra i solchi. E non è detto che per riprendere fiato l'Iguana si conceda una chanson anche stasera. **JACOPO COSI**

Abbado e Pollini, musica per risorgere dal terremoto

A Ferrara lo straordinario concerto con l'Orchestra di Lucerna per raccogliere fondi per il restauro del teatro

PAOLO PETAZZI
FERRARA

TRA GLI EDIFICI DANNEGGIATI DAL TERREMOTO IN EMILIA C'È IL TEATRO DI FERRARA, CHE, PARZIALMENTE RESTAURATO IN TEMPI BREVI, HA POTUTO OSPITARE LO STRAORDINARIO CONCERTO offerto da Claudio Abbado, Maurizio Pollini e dall'Orchestra del Festival di Lucerna per raccogliere fondi per completare i lavori di restauro, dopo che già la inaugurazione del celebre Festival svizzero era stata dedicata alle vittime del terremoto.

L'Orchestra del Festival di Lucerna, formata nel 2003 sotto la direzione di Claudio Abbado, è un complesso in ogni senso eccezionale, per le sue qualità e perché suona solo nel periodo del Festival (e della tournée immediatamente successiva, che quest'anno si è conclusa a Ferrara). Riunisce intorno al nucleo della Mahler Chamber Orchestra solisti, complessi da camera, musicisti di primo piano provenienti da diverse altre orchestre. Tutti condividono l'ideale di Abbado di lavorare insieme in orchestra ascoltandosi l'un l'altro come nella musica da camera, e con la stessa partecipe adesione, e il direttore rivela una straordinaria capacità di unire ed esaltare le qualità dei musicisti che suonano con lui.

Non c'è da stupirsi se le interpretazioni sono eccezionali, come è accaduto a Ferrara nella *Sinfonia n. 1* di Bruck-

ner e nel *Concerto in sol maggiore K 453* di Mozart con Maurizio Pollini al pianoforte. L'intensità poetica di questo concerto (1784), era esaltata con rara limpidezza e ricchezza di sfumature e di chiaroscuri. Il dialogare tra Pollini e l'orchestra rivelava uno degli aspetti più affascinanti della scrittura mozartiana in questo capolavoro (e non solo in questo), la cangiante varietà dei colori e dei rapporti tra il solista e uno o più strumenti dell'orchestra.

LA PRIMA CHE NON ERA LA PRIMA...

Bruckner era stato eseguito anche a Lucerna, nell'ambito della bellissima integrale che Abbado di anno in anno sta compiendo con l'orchestra del Festival. La *Sinfonia in do minore* non è la prima composta da Bruckner; ma la prima che egli ritenne degna di portare il n. 1, con piena ragione, perché in quest'opera composta tra il 1865 e il 1866 si riconoscono gli aspetti essenziali della sua originalità, la svolta segnata dal suo apparire nella storia della sinfonia, a maggior ragione se si esegue la versione riveduta a fondo nel 1891 compiendo ritocchi di grande interesse. Abbado e la magnifica orchestra sono stati ancora una volta esemplari nella chiarezza, che nello scatenarsi dell'energia e delle masse sonore evita ogni pesantezza, e nella mirabile, inquieta tensione che forse è uno degli aspetti più originali e affascinanti delle interpretazioni bruckneriane del direttore milanese.

...
Nel programma la Sinfonia n.1 di Bruckner e il Concerto in sol K 453 di Mozart

BRUNO GRAVAGNUOLO
bgravagnuolo@unita.it

DISCUSSIONE LUNARE: ESISTONO OGGETTIVAMENTE LE COSE E IL MONDO? O TUTTO È INTERPRETABILE E MANIPOLABILE? Ma è da millenni che la filosofia ci ritorna, con corollari pratici per nulla innocui. Capita che un filosofo torinese di 56 anni, allievo di Vattimo, si ribelli al maestro, dopo averne condiviso il pensiero (debole). Pensiero libertario che affermava: tutto è interpretazione e non «verità», in virtù della tecnica e della civiltà delle immagini. La ribellione dell'allievo - coltivata a lungo tra i libri - esplose nel 2011 con la querelle su «il nuovo realismo». Vi si sono accapigliati Vattimo, Severino, Eco, e filosofi di diverse scuole. Il ribelle è Maurizio Ferraris, filosofo a Torino, assertore del «nuovo realismo», che afferma di averlo scoperto quando si è accorto - col trionfo di Berlusconi - che la civiltà delle immagini e delle interpretazioni era oppressiva e ingannevole. Dunque carne al fuoco politica oltre che teoretica. Sentiamo Ferraris.

Professor Ferraris, non crede che limitarsi a dire che le cose e i fatti esistono «oggettivamente» non ci faccia fare nessun passo avanti, né etico né conoscitivo?

«Prendiamo la cosa da un altro verso: non crede che dire che le cose e i fatti non esistono oggettivamente (se vuole può anche aggiungere le virgolette, anche se io non ne vedo il motivo) ci faccia fare dei passi in avanti sotto il profilo etico e conoscitivo? Crede che dire che il bianco è nero, che il mondo è una rappresentazione, o che non c'è niente di oggettivo, nemmeno la Shoah, costituisca un avanzamento morale e un progresso del sapere? Io non lo credo, e penso che non lo creda neanche lei. Senza dimenticare poi che il fatto che le cose e i fatti esistano oggettivamente è vero, e il suo contrario è falso. Mi sembra un argomento non trascurabile. È qui che ha inizio il lavoro della filosofia, che personalmente ho articolato negli ultimi vent'anni analizzando i livelli di realtà degli oggetti naturali, degli oggetti sociali e degli oggetti ideali; discutendo la distinzione tra ontologia ed epistemologia; confrontandomi con la tradizione filosofica e le dottrine contemporanee. Se il realismo si limitasse a dire che i fatti esistono sarebbe una scemenza. E spiace che taluni critici lo riducano a questo, non so se per malizia o per insipienza».

Nulla è nell'intelletto che prima non fosse nei sensi, diceva un filosofo a Lei ben noto. Che aggiungeva: sì, a parte lo stesso intelletto. Qualche a-priori dovremmo pure ammetterlo, per articolare concettualmente alcunché. Che obietta?

«Se si riferisce al detto "Nulla è nell'intelletto che non fosse prima nei sensi, a parte l'intelletto", i filosofi sono due. Tommaso d'Aquino, nel Medio Evo, sosteneva per l'appunto che "nulla è nell'intelletto che non fosse prima nei sensi". Quattro secoli dopo, Leibniz, in polemica con gli empiristi, ha aggiunto "sì, a parte lo stesso intelletto". Voleva dire che non tutto si impara per esperienza, per esempio posso concepire un poligono di mille lati senza averlo mai incontrato nell'esperienza. Non ho niente da obiettare neanche su questo. Morale: sono d'accordo sia con Tommaso, sia con Leibniz. Mi sembrano affermazioni molto ragionevoli, che però non sono pertinenti al dibattito tra realismo e antirealismo, che non riguarda la contrapposizione tra conoscenze apriori e conoscenze aposteriori, bensì lo stabilire se gli oggetti naturali dipendano in qualche modo dai soggetti (come sostengono gli antirealisti) oppure no (come sostengono i realisti, i quali peraltro ammettono tranquillamente che gli oggetti sociali dipendono dai soggetti)».

Crede che gli idealisti moderni - Hegel primo fra tutti - ritenessero che la realtà fosse un fantasma spirituale e non avesse nulla di oggettivo? Non era quello di Hegel un idealismo oggettivo dove tutto era logico e massimamente oggettivo e razionale, perfettamente conoscibile e senza trascendenza religiosa? Per inciso: quando Umberto Eco afferma con Aristotele che v'è un «senso» nelle cose, lei come reagisce?

«Hegel, come Kant, come tanti filosofi dei secoli scorsi, confondeva l'epistemologia (quello che sappiamo) con l'ontologia (quello che c'è). Era probabilmente il risultato del grande e meritevole progresso della scienza moderna: riusciamo a fare delle previsioni attendibili, riusciamo a matematizzare la natura, dunque il mondo si risolve nel sapere. Questa posizione ci trasforma tutti in piccoli fisici e in piccoli chimici, è come se noi, nel rapportarci al mondo, fossimo sempre in un laboratorio, e invece non è così. Se io mi scotto, o se sono depresso, lo sono sia che io sappia tutto di fisiologia, sia che lo ignori completamente. Ed è per questo che, con Eco, con Aristotele, con Gibson, con i gestaltisti, con Husserl, con Hartmann, e con il mondo intero quando non indossa i panni del filosofo trascendentale, affermo che le cose hanno un senso anche indipendentemente dalla nostra attività conoscitiva».

Davvero il realismo empirico può salvarci dalle ideologie e dai populismi e pertanto è intimamente democratico? Non teme lo scientismo e la conversione in dato naturale di relazioni economiche e sociali storicamente determinate, come accade nell'economia liberale e liberista?

«Anche qui mi piacerebbe capovolgere la domanda e chiederle: davvero l'idealismo transcendentale

«Il nuovo realismo sradica il populismo»

Parla Maurizio Ferraris, filosofo teoretico, che risponde ai suoi critici



Come un soffio: le foto di John Hahm

Acqua e vento, un linguaggio universale capace di comunicare lo spirito della creazione e della vita, che accomuna tutti noi. Le foto rarefatte e intense di «Quando il Vento incontra l'Acqua» del fotografo coreano Ham Cheol Hun (John Hahm, con Cheong Son), arrivano in Italia per la prima volta a Forma - Milano (fino al 30 settembre).

Una riflessione che parte da lontano: dalla scuola di Pareyson e Vattimo E che alla fine si è rovesciata nella difesa dell'oggettività del reale. Contro il relativismo e la società dei simulacri

le è intimamente democratico e può salvarci dalle ideologie e dai populismi? La domanda suona assurda, quasi comica. E allora perché - se capisco bene - mi attribuisce una tesi non meno assurda e comica come quella secondo cui il realismo empirico (che per inciso non è affatto la mia posizione, visto che, per esempio, sono realista anche rispetto ai numeri, che non sono oggetti d'esperienza) ci salverebbe dal populismo? Io dico semplicemente che il populismo, come si è visto ad abundantiam, attua il principio secondo cui "non ci sono fatti, solo interpretazioni", e sono convinto che su questo punto sarà d'accordo anche Lei, insieme a tanti realisti empirici e idealisti trascendentali che hanno assistito alle cronache degli ultimi vent'anni. Quanto allo scientismo, ho appena spiegato che la confusione tra ontologia ed epistemologia, dunque lo scientismo e il naturalismo, sono un errore molto diffuso nella filosofia

dopo Kant, a cui reagisce il realismo. Perciò quando invito a non confondere gli oggetti sociali con gli oggetti naturali mi impegno proprio a evitare la naturalizzazione di elementi sociali. Non era proprio quello che proponeva Marx quando criticava gli economisti del Settecento?».

Secondo i suoi critici, debolisti, ontologi, metafisici, o post-marxisti, il pensiero è inseparabile dal processo conoscitivo delle cose. Lo era anche per Kant, per il quale l'oggetto andava costruito con le categorie dell'intelletto. Anche Kant stringe stringi era anti-realista?

«La mia posizione realista si fonda proprio sulla tesi secondo cui, confondendo l'essere con il sapere, il trascendentalismo kantiano ha avuto un esito antirealista. Dunque non c'è tanto da stringere: gli antirealisti degli ultimi due secoli derivano da Kant, per il quale "le intuizioni senza concetto sono cieche", quanto dire che non si possono avere esperienze di oggetti senza averne dei concetti. Il che è problematico e richiede delle distinzioni che Kant non ha fatto: vale per gli oggetti sociali (un tipo di oggetti che Kant non aveva preso in considerazione) ma non per gli oggetti naturali (quelli a cui Kant si riferiva). Certo, se non avessi il concetto di "intervista" non saprei che cosa stiamo facendo in questo momento, ma ciò non significa che per avere mal di testa devo avere il concetto di "emicrania". Quanto alla prima parte della sua domanda, sinceramente non capisco: poiché sono fermamente convinto del fatto che "il pensiero è comunque inseparabile dal processo conoscitivo", sono perfettamente d'accordo, su questo punto, con i debolisti, con gli ontologi (che è poi la categoria a cui appartengo) e con tutti gli altri tipi filosofici che Lei menziona, e che non mi risulta mi abbiano mai obiettato nulla del genere. Se poi qualcuno, per avventura, lo avesse fatto, mi permetto educatamente di dirgli che si è sbagliato, e che non troverebbe nei miei libri una sola riga a sostegno di una tesi così stravagante come quella secondo cui si può conoscere senza pensare».



CHI È

Dal debolezza alla lotta contro il mondo ridotto a immagine

Maurizio Ferraris, laureatosi con Gianni Vattimo, insegna filosofia teoretica a Torino. Da vent'anni ha rifiutato il pensiero debole, proponendo una filosofia realista, in libri come «Estetica razionale» (1997), «Il mondo esterno» (2001), «Goodbye Kant» (2004) e «Documentalità» (2009). Nel 2011 ha avviato sui media un ampio dibattito via via estesosi, sulla sua proposta di un «Nuovo realismo». La rassegna di tutta la discussione fin qui svoltasi è consultabile su [www.mfferraris.it](#). Nel marzo di quest'anno ha pubblicato per Laterza «Il Manifesto del nuovo realismo».

Cesare deve morire

Il film di Paolo e Vittorio Taviani con gli attori detenuti corre per l'Oscar

Dopo l'Orso d'oro di Berlino la sfida americana. A Hollywood l'effetto sorpresa sarà garantito: una pellicola che mette in scena uno spettacolo teatrale nelle carceri non l'hanno mai vista

ALBERTO CRESPI

E SE I DUE FRATELLINI TERRIBILI VINCERANNO ANCHE L'OSCAR, DOVE ANDRANNO A NASCONDERSI TUTTI I BALDI GIOVANOTTI CHE DA MOLTI ANNI NON RIESCONO NEMMENO A PASSARE I PRELIMINARI (PER USARE UNA TERMINOLOGIA DA CHAMPIONS LEAGUE...)? E soprattutto che fine faranno certe logiche, in base alle

quali l'Italia dovrebbe di volta in volta candidare film produttivamente potenti, con una grossa macchina promozionale alle spalle, e soprattutto capaci di «vendere» agli americani quell'immagine oleografica e un po' folkloristica dell'Italia che ha avuto fortuna in passato? Quest'anno beccatevi *Cesare deve morire*, cari yankee: un film in bianco e nero, con attori che sono quasi tutti autentici galeotti di Rebibbia, e con il padre della lingua inglese - William Shakespeare - recitato in una Babele di dialetti del Centro-Sud, napoletano in primis.

Nel nostro piccolissimo, scriviamo da anni che la vecchia formula dell'Italia da cartolina (alla *Postino*, per intenderci) non funziona più. Evidentemente i votanti dell'Academy che assegna gli Oscar non sono tutti vecchi rincoglioniti che, quando si parla di Italia, pensano ancora alle pizze e ai mandolini. Piuttosto che mandar loro film italiani che somigliano a qualcosa che hanno già visto decine di volte, è meglio tentare di stupirli. E *Cesare deve morire*, da questo punto di vista, è

una garanzia. Va detto che fra le candidature degli ultimi anni, tutte sbagliate almeno a giudicare dai risultati, ce n'è stata una che sembrava obbligata: *Gomorra*. Ma anche quello non funzionò, e non entrò nella cinquina: forse per gli americani somigliava troppo a un film di Scorsese. *Cesare deve morire* invece non somiglia a nulla, se non agli spettacoli teatrali che da anni varie compagnie realizzano nelle carceri italiane (in questo caso, è quella dei detenuti di Rebibbia diretta da Fabio Cavalli). E quelli, a Hollywood, non li conoscono. L'effetto-sorpresa è garantito.

Un'altra caratteristica indiscutibile di *Cesare deve morire* è la sua universalità. Cosa che a priori non era affatto scontata. Alla vigilia della «prima» al Festival di Berlino, dove era in concorso, il timore era forte. L'enorme applauso che chiuse quella proiezione (iniziata alle 9 di mattina nel Berlineale Palast) fu l'inizio dell'avventura. Poche ore dopo la proiezione, nella sala stampa del Filmfest, ci capitò di intercettare la chiacchierata fra due giornalisti spagnoli che si dichiaravano

«encantados» dalla «pellicola» dei Taviani. Lo riferimmo a Paolo e a Vittorio, che lo presero come un buon segno: ma lo scetticismo non era ancora sconfitto. Ci pensò, udite udite!, un inglese, uno che Shakespeare lo conosce bene: il presidente della giuria Mike Leigh, che fu ben felice di consegnare ai Taviani l'Orso d'oro. Da allora, c'è stato anche il trionfo di David di Donatello, ma soprattutto c'è un dato incontrovertibile: *Cesare deve morire* è stato venduto dalla Rai in 73 paesi, e questa candidatura potrebbe diventare un volano per incrementare questo dato già straordinario. Visto che il film è costato pochissimo, alla fine potrebbe persino rivelarsi redditizio. Tra l'altro, la notizia è arrivata in felice (voluta?) coincidenza con la partenza di Paolo e Vittorio per New York, dove il film verrà presentato al festival cittadino in programma al Lincoln Center. I fratelli potranno cominciare a far «propaganda» in America da subito. Ieri, prima di imbarcarsi sull'aereo, hanno fatto appena in tempo a dichiarare: «Ci stiamo imbarcando per il festival di New York e la notizia che ci ha raggiunto è davvero un bel buon viaggio».

I TITOLI CONCORRENTI

I titoli che concorrevano erano film di autori importanti per il cinema italiano e non solo italiano. Comunque il gioco è appena cominciato». Varrà la pena di ricordare che i film in questione (la commissione che sceglie il concorrente italiano all'Oscar lavora solo su titoli che si siano candidati ufficialmente presso l'Anica) formavano un bel gruppo: c'erano tra gli altri *Reality* di Garrone (venerdì al cinema), *Diaz* di Vicari, *È stato il figlio* di Cipri, *Bella addormentata* di Bellocchio, l'ultimo Verdone. Fra tutti questi film, *Cesare deve morire* era quello con il curriculum più prestigioso, perché un Orso berlinese non si vince tutti i giorni; ma era anche uno di quelli produttivamente più «piccoli».

Raicinema, che ora si congratula per la candidatura, inizialmente non ha creduto per nulla al film. Probabilmente *Cesare deve morire* avrebbe faticato moltissimo ad uscire, se Nanni Moretti - vecchio amico di Paolo e Vittorio dai tempi di *Padre padrone*, dove era uno degli attori - non avesse deciso di distribuirlo con la sua Sacher. La Rai ha messo pochissimi soldi dei pochi che servivano, e ora si spera possa redimersi sostenendo i Taviani con tutta la potenza di fuoco promozionale che è necessaria, nella corsa all'Oscar, per arrivare fino in fondo. Oltre che di Paolo e di Vittorio, *Cesare deve morire* è l'impresa di poche, meritevoli persone: le produttrici Grazia Volpi, Agnese Fontana e Donatella Palermo, i citati Moretti e Cavalli (e la fondamentale compagnia e collaboratrice di quest'ultimo, Laura Andreini Salerno), il fidato montatore Roberto Perpignani, l'operatore Simone Zampagni, la leggendaria aiuto-regista dei Taviani Mimola Girosi e naturalmente tutti gli attori, da Salvatore Striano (Bruto) a Cosimo Rega (Cassio), da Giovanni Arcuri (Cesare) ad Antonio Frasca (Marco Antonio) e tutti gli altri. Se arriverà l'Oscar, dovrebbero tutti salire sul palco, a dire «thank you»: in napoletano.

...
La notizia è arrivata in felice (voluta?) coincidenza con la partenza dei due registi per New York

...
Qui il film verrà presentato al festival cittadino in programma al Lincoln Center



La Rai taglia la filosofia. Via «Così parlò Zap Mangusta»

GIULIO GARGIA

«DIFFONDERE LA CULTURA DELLA QUALITÀ È IL PRIMO DEI BIGLIETTI DA VISITA DEL SERVIZIO PUBBLICO». CON QUESTE PAROLE, ANNAMARIA TARANTOLA si insediava come presidente Rai, e poi le ripeteva il 17 settembre, al Prix Italia. Mentre lei parlava però, la Rai interrompeva *Così parlò Zap Mangusta*, l'unico programma di filosofia in onda sulle sue reti radiofoniche, che da anni registrava un successo crescente, testimoniato oltre che da un milione di Podcast scaricati, da un premio appena assegnato, come Cuffia d'Oro per il programma radio più innovativo dell'anno, che però adesso è in sospe-

so per un ovvio imbarazzo nel premiare una trasmissione non più in onda. Charlie Gnocchi, uno degli organizzatori, conferma la designazione e rimanda per una soluzione. «Proveremo comunque a segnalarglielo, è uno dei lavori migliori dell'anno» dice.

Così parlò Zap Mangusta andava in onda tutti i giorni alle 15 su Radio2. Ironica, scoppiettante, piacevole, la trasmissione faceva cultura intrattenendo. Insomma, aveva tutte le modalità che dovrebbero caratterizzare il servizio pubblico. Sui blog della Rai campeggia da mesi la dizione «pausa estiva» ma finora nessun dirigente ne aveva annunciato la chiusura. Intanto, sulle diverse pagine Facebook fiorite in pochi giorni, si stanno preparando 2 incontri con il conduttore, uno il 5 ottobre alla Biblioteca di Cavriago, Reggio Emilia e uno a Napoli, al Tam Tam DigiFest, il 6 e 7 ottobre. Il direttore di Radio2 spiega la sua decisione parlando di «completamento di un progetto», afferma di aver avvertito gli ascoltatori «con le modalità consuete» e rivendica «l'onda lunga della trasmissione, che ha certamente rappresentato una novità di successo». Non risponde però alla domanda degli ascoltatori. «Ma allora...perché l'avete chiusa?».

IL LUTTO

Addio a Andy Williams la voce di «Moon River»

Andy Williams, il cantante del successo anni Sessanta «Moon River», è morto di cancro a 84 anni nella sua casa di Branson, in Missouri. Williams, la cui voce era stata definita da Ronald Reagan un «tesoro nazionale», aveva cominciato a cantare da bambino nel coro di una chiesa dell'Iowa diretto dai genitori. Il Williams Quartet, con i fratelli, aveva debuttato su scala nazionale quando Andy aveva appena otto anni e nel 1944 aveva registrato il primo successo, «Swinging on a Star» con Bing Crosby. «Moon River», di cui Williams aveva inciso una popolare versione, ha vinto l'Oscar nel 1961 come miglior canzone originale in Colazione da Tiffany. Spesso chiamato a presentare i premi Grammy e i Golden Globe, Williams era noto anche per gli speciali tv natalizi. L'ultima compilation dei grandi successi uscita nel 2009 finì al decimo posto della hit britannica.

ROMA

Romics, festival del fumetto dell'animazione e dei games

La Nuova Fiera di Roma ospiterà da giovedì 27 a domenica 30 settembre Romics, festival del fumetto, dell'animazione e dei games. La manifestazione si avvale, oltre che dei padiglioni commerciali, di una grande sala per eventi e proiezioni, il Pala Bcc, con posti a sedere per circa 3.000 persone, e di altrettanti in piedi, con un grande palco dotato di tutte le migliori attrezzature per la proiezione di film, per concerti e per spettacoli. Molto intenso è il programma dei quattro giorni del Festival con in primo piano i Romics D'Oro 2012 Massimiliano Frezzato e Aoi Ahmori; con l'Officina del Fumetto, che ospita convegni, conferenze, tavole rotonde e incontri con gli autori e poi le lezioni di fumetto, aperte a tutto il pubblico; quest'anno inoltre una mostra interamente creata e curata da Romics è dedicata agli originali realizzati da Ivan Graziani.



Un disegno di Marco Petrella

Il bibliotecario e la sua Vida

Tradotto un altro romanzo del ribelle Brautigan

In libreria da oggi «L'aborto Una storia romantica» che racconta il viaggio di una coppia attraverso l'America fino al Messico

RICHARD BRAUTIGAN

QUANDO LA CONOBBI, VIDA - NATA IN UN CORPO NON ADATTO A LEI - FACEVA FATICA A GUARDARE LA GENTE IN FACCIA: avrebbe voluto sgusciare fuori da se stessa e andarsi a nascondere, via dal corpo che la conteneva.

Fu alla fine dell'anno scorso, a San Francisco. Arrivò in biblioteca una sera tardi, appena uscita dal lavoro. La biblioteca era chiusa e io mi trovavo nel mio alloggio, a preparare un caffè e a ripensare ai libri che erano arrivati quel giorno.

Uno di questi libri riguardava una piovra dalle ali di cuoio che di notte volava nei cortili delle scuole, deserti, e chiedeva di poter entrare in aula.

Stavo mettendo lo zucchero nel caffè quando sentii tintinnare il campanello: piano piano, fioco fioco, ma pur sempre in grado di chiamarmi, farmi accorrere.

Andai di là, accesi le luci della biblioteca. C'era una ragazza alla porta, in attesa davanti a quel portale di cristallo ecclesiastico.

Rimasi sbalordito.

Oltre al viso incredibilmente delicato, bellissimo, ai lunghi capelli neri che le ricadevano sulle spalle, come un balenio di pipistrelli, c'era in lei qualcosa di molto insolito, ma non riuscivo a capire cosa, poiché il suo volto sembrava un labirinto fatto apposta per sviarmi, momentaneamente, da qualcosa che mi turbava molto.

Teneva gli occhi bassi, aspettando che aprissi e la lasciassi entrare. Aveva qualcosa sottobraccio,

avvolto in carta gialla, che sembrava proprio un libro.

Un altro libro per le caverne.

«Salve» dissi. «Si accomodi.»

«Grazie» rispose entrando, tanto impacciata da parere goffa. Mi spiazzò, il suo imbarazzo. Non mi guardava in faccia e non guardava nemmeno la biblioteca. Sembrava guardare qualcosa d'altro. La cosa che guardava non era di fronte a me, né dietro di me, né accanto a me.

«Cos'ha portato? Un libro?» le domandai, cercando di metterla a suo agio col mio tono da buon bibliotecario.

Il suo visetto era molto delicato: gli occhi, il naso, il mento, il disegno delle gote, era tutta bella. Era quasi doloroso, guardarla.

«Sì» rispose. «Spero di non averla disturbata. È tardi.»

«No, no» dissi. «Nient'affatto. Venga avanti, qui, alla mia scrivania, e registriamo subito il suo libro nel Catalogo della Biblioteca.

È la prassi.»

«Mi domandavo appunto come si facesse.»

«Viene da lontano?» le chiesi.

«No» rispose. «Ho appena staccato dal lavoro.»

Non guardava neppure se stessa. Non lo so cosa stesse guardando, ma guardava qualcosa con molta attenzione. Credo fosse dentro di lei, la cosa che guardava. E che avesse una forma che lei sola riusciva a vedere.

Sempre molto impacciata si avvicinò alla scrivania, incredibilmente impacciata, ma di nuovo quel non so che di troppo delicato, nel suo volto, mi distolse dalla fonte del suo imbarazzo.

«Spero di non averla disturbata. Lo so che è tardi» dissi, quasi disperata, poi distolse lo sguardo dalla cosa che stava contemplando e, veloce come un lampo, lo posò su di me.

In effetti mi disturbava, ma non come pensava lei. Aveva qualcosa di incongruo, di instabile, ma non riuscivo ancora a capire cosa. Il suo volto, come un gioco di specchi, mi faceva smarrire di continuo.

«No, nient'affatto» ripetei. «È il mio mestiere, questo, e a me piace.

Non vorrei essere altrove.»

«Cosa?» disse.

«Amo il mio lavoro» dissi io.

«Meno male che lei è felice.» E pronunciò la parola felice come se la scorgesse da lontano, attraverso un telescopio. La parola assunse un tono celestiale, sulle sue labbra, un suono puro e galileiano.

Allora vidi cosa c'era, in lei, di tanto strano. Il suo volto dai tratti perfetti era mesto e delicato mentre il suo corpo era formosissimo, e tanta esuberanza contrastava con la fragilità di quel visetto.

I suoi seni erano turgidi e massicci, il vitino sottilissimo, i fianchi mollemente arcuati e le gambe lunghe stupendamente tornite, maestose.

Il suo corpo era molto sensuale, induceva a pensieri di libidine, mentre il suo volto era botticelliano e invitava la mente a vagare nell'etereo.

D'un tratto avverti che mi ero reso conto del suo corpo e, arrossendo violentemente, estrasse il libro dall'involto.

«Questo è il mio libro» disse.

Lo depose sulla scrivania e poi quasi si ritrasse. Cioè fece per ritrarsi ma cambiò subito idea. Mi guardò e io sentii qualcuno guardarmi da dentro di lei, come se il suo corpo fosse un castello e vi abitasse una principessa.

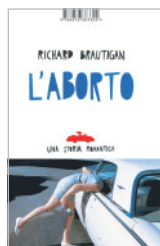
Il libro era rivestito con carta da pacchi e non c'era titolo. Pareva una zolla di terra brulla che ardesse di calore congelato.

«Di cosa parla?» le chiesi, soppesando il libro. Ne sentivo emanare una specie di odio.

«Di questo» disse lei e, d'un tratto, quasi istericamente, si sbottonò il soprabito e lo spalancò, quasi fosse la porta che dava in un'orrenda segreta, piena di strumenti di tortura, dolore, confessioni estorte.

Indossava un pullover azzurro, una gonna e un paio di stivali neri, secondo la moda di quest'epoca. Così ben modellato era il suo corpo, così pieno e prorompente sotto gli abiti, che avrebbe fatto trasudare amaramente cosmetici mortiferi a dive del cinema, reginette di bellezza e ragazze del varietà.

Le sue forme erano quanto di più perfetto l'uomo occidentale possa desiderare in una donna: il seno formoso, la vita sottile, i fianchi opulenti, le cosce lunghe, secondo i canoni di Playboy.



L'ABORTO
Una storia romantica

Richard Brautigan
Traduzione di Pier Francesco Paolini
pagine 176
euro 19,00
Isbn Edizioni

Lettering: l'arte di far parlare il fumetto



IL CALZINO DI BART

RENATO PALLAVICINI

CHE COSA C'È DENTRO UN FUMETTO? SÌ, PROPRIO NELLA NUVOLETTA, NEL BALLOON? Ci sono le parole. E che cosa sono queste parole? Secondo Marco Ficarra, autore di *Manuale di Lettering* (Tunué, pagine 192, euro 14,90) sono «scrittura che ritorna disegno». Dai cacciatori dipinti nella grotta di Lescaux ai geroglifici, dalle epigrafi romane ai codici miniati, fino alla stampa, la storia della scrittura è la parabola di un codice espressivo che procede per successive astrazioni grafiche, passando da figure che rimandano alla realtà a segni che esprimono fonemi, parole. Ma il «lettering», ovvero l'arte e la tecnica del disegnare lettere e parole, è solo nella moderna era della stampa che ha acquistato piena autonomia e maturità, attraverso la creazione di caratteri (in inglese font: termine ormai universalmente adottato, soprattutto dopo l'avvento dei pc) espressamente disegnati e progettati (da Garamond a Bodoni, da Gill a Morison, creatore del diffuso carattere Times New Roman).

Il fumetto è uno dei maggiori campi di applicazione e di sviluppo creativo del lettering, perché in questo caso le lettere che finiscono nelle nuvolette e nelle onomatopoeie (i classici, bang, crash, smack...) cambiano stile e dimensione diventando veri e propri segni espressivi. Marco Ficarra, con il suo studio Ram ha una lunga esperienza, di editing e di lettering per fumetti, che riversa in quest'utilissimo manuale (non soltanto per chi i fumetti li fa, ma anche per chi li legge).

Ci aiuta a decodificare le nuvolette, ci mostra le innovazioni che grandi autori come Will Eisner o, più di recente, David Mazzucchelli hanno introdotto nel lettering e la vera e propria rivoluzione avviata dalla grafica digitale. Il manuale, assieme a *Professione Sceneggiatore* di Sergio Badino, inaugura la nuova collana di Tunué, dedicata ai vari aspetti del mestiere di fumettista.

Il San Carlo apre fra le polemiche per due bestemmie

SI APRE CON UNA POLEMICA LA STAGIONE DEL TEATRO SAN CARLO: RESTERANNO NEL LIBRETTO MA NON SARANNO «CANTATE» le due imprecazioni contenute nell'oratorio «Napucalisse», musiche di Giorgio Battistelli, testi di Mimmo Borrelli, che apre domani la sinfonica. Un decimo dei coristi non ha partecipato alle prove e non si esibirà rinunciando a parte dello stipendio. «Rispetto la loro decisione» ha detto il drammaturgo napoletano che ha acconsentito alla modifica delle frasi contro «Pataterno» e «Maronna» (il Padreterno e la Madonna) chiesta dalla soprintendente Rosanna Purchia nella versione che debutta oggi. Al centro dell'oratorio, la volontà del Vesuvio (impersonato dal coro, appunto) di sterminare Napoli, placato solo alla fine. «La lingua di Borrelli - spiega Purchia, che pure ha ottenuto dal librettista la modifica dei due versi che potevano essere percepiti come sacrilegi - è musica e va ascoltata più che letta».

Allegri salvato dal Faraone

Il Milan batte il Cagliari con una doppietta di El Shaarawy

Sfatato il tabù San Siro I sardi dominano a lungo ma non trovano il pareggio. Seconda vittoria stagionale per i rossoneri, ma il gioco non c'è

MASSIMO DE MARZI
tomassimo@virgilio.it

IL PICCOLO FARAONE PER SFATARE IL TABÙ SAN SIRO. CON LA DOPPIETTA DEL GIOVANE EL SHAARAWY IL MILAN SEGNA PER LA PRIMA VOLTA IN STAGIONE DAVANTI AL SUO PUBBLICO, BATTE 2-0 IL CAGLIARI E CONQUISTA UN SUCCESSO PREZIOSISSIMO PER SCACCIARE LA CRISI E PUNTELLARE LA PANCHINA DEL SUO ALLENATORE (SQUALIFICATO) ALLEGRI. Di buono, però, ci sono stati i tre punti e poco altro: in uno stadio semideserto i rossoneri hanno offerto una prova mediocre, soffrendo soprattutto nella ripresa, prima che la sciocca espulsione rimediata da Daniele Conti lasciasse gli ospiti in dieci, favorendo il raddoppio dello scatenato El Shaarawy nel finale di partita. I problemi restano tanti, ma forse pretendere del calcio da un Milan incerto e impaurito, che aveva perso tre delle prime quattro gare di campionato, sarebbe stato troppo in questo momento.

Gli ex campioni d'Italia avevano bisogno di ripartire e il lampo di El Shaarawy dopo un quarto d'ora ha permesso di indirizzare la gara sui binari migliori, poi la squadra guidata in panchina da Tassotti avrebbe potuto trovare velocemente il raddoppio, ma non chiudendo i conti ha finito col farsi prendere dalla paura, rischiando in più occasioni di farsi raggiungere da un Cagliari modesto e decisamente spuntato. I sardi si sono avvicinati al pari con Thiago Ribeiro, Pinilla e Ibarbo, hanno rischiato di subire il raddoppio prima di El Shaarawy (traversa) e poi di Pazzini (decisivo Agazzi), ma sul piano del gioco hanno fatto vedere poco e il tecnico Ficcadenti ha incomprensibilmente ignorato il talento Sau, confinato in panchina per quasi un'ora. L'ex attaccante della Juve Stabia, che aveva segnato 21 gol in serie B, è stato uno dei due marcatori del Cagliari in questo avvio di stagione, eppure gli sono stati preferiti giocatori che non sembrano avere le sue qualità di finalizzatore in area di rigore. Dopo il suo ingresso la squadra ha avuto un'altra pericolosità e con un pizzico di fortuna avrebbe potuto arrivare all'1-1, malgrado la modestia complessiva della sfida. Ma così non è stato e con una classifica che piange, conoscendo la facilità con cui Cellino cambia gli

allenatori, non dormiremmo sonni tranquilli fessimo in Ficcadenti. Anche se in casa Cagliari, dopo la botta del 3-0 a tavolino contro la Roma, c'è da risolvere la questione dello stadio Is Arenas (si va verso la riapertura per i soli abbonati) prima di pensare di mettere a libro paga un altro tecnico.

Un cambio in panchina non sembra alle viste per il Milan, almeno in tempi rapidi. Allegri era stato confermato da Galliani prima della gara e questo successo gli consentirà di arrivare fino alla prossima sosta per le nazionali senza scossoni, anche se l'ad rossonero ha garantito in senso assoluto, smentendo diversità di vedute con Belusconi: «Non esiste una posizione del presidente e una di Galliani sulla questione, Allegri è e resterà il nostro allenatore». Ma intanto continua a circolare la voce che vorrebbe il Cavaliere impegnato a convincere Paolo Maldini ad accettare il delicato compito, in caso di nuove sconfitte che rendessero Allegri indifendibile. Galliani, invece, a proposito del deserto di San Siro, disertato anche da molti degli abbonati, ha attaccato la scelta di giocare il mercoledì: «Bisognerebbe abolire i turni infrasettimanali e iniziare prima il campionato, storicamente a metà settimana c'è un 20-30% in meno di pubblico». Peccato che dodici mesi fa non dicesse le stesse cose quando il Milan richiama 40mila spettatori per una partita serale contro l'Udinese. Ma quella era la squadra di Ibra, Thiago Silva e di quei veterani tutti pensionati con grande facilità a maggio. Oggi manca una spina dorsale capace di insegnare ai giovani e ai nuovi cosa significhi indossare la maglia rossonera, gli arrivi del mercato estivo sono stati modesti, perché pagare 6 milioni di euro per un De Jong è stata follia, perché con quella cifra si poteva andare ad acquistare un difensore giovane di buon livello invece che puntare su un Acerbi forse ancora inadatto a questi livelli. Certo, ieri la coppia Mexes-Bonera, pur soffrendo l'indivoltato Pinilla, ha retto. Ma per capire se è stato davvero il segnale di una inversione di tendenza occorreranno avversari e test più probanti, tra sei giorni a San Pietroburgo contro lo Zenit sarà ben altra cosa, la seconda sfida di Champions. Intanto gli applausi della curva sud alla fine hanno sancito una ritrovata armonia con il pubblico dopo le bordate di fischi sentite anche durante la gara.

...
Galliani «blinda» il tecnico toscano già prima della gara, ma i tre punti puntellano appena una panchina in bilico



La felicità di Cavani. Per lui contro la Lazio tre gol e un rigore sbagliato. Da ieri è il nuovo capocannoniere FOTO ANSA

Fa tutto Cavani E il Napoli aggancia la Juventus in vetta

Al San Paolo il Matador segna tre gol (e sbaglia un rigore). La Lazio inesistente, Klose segna di mano e poi si scusa

MASSIMILIANO AMATO
NAPOLI

DI QUESTO PASSO A CAVANI, L'UNICO ATTACCANTE AL MONDO CHE SA VINCERE LE PARTITE PRATICAMENTE DA SOLO SEGNANDO E SPAZZANDO LA PROPRIA AREA SULLE INCURSIONI AVVERSARIE CON LA MEDESIMA, DISARMANTE, DISINVOLTURA, DARANNO LE CHIAVI DEL SAN PAOLO. La furia del Matador (tre gol e potevano essere quattro, se non avesse banalmente sprecato un rigore) disintegra una Lazio fragile come una porcellana di Capodimonte, scuote il campionato e comincia a mettere paura alla Signora, da ieri costretta a una nuova coabitazione con gli azzurri sul tetto della classifica. Impensabile, all'inizio, che potessero esserci tre gol di differenza tra Napoli e Lazio, ma l'esito del match, obiettivamente, non fa una grinza. Anzi, il risultato sta persino stretto agli uomini di Mazzarri, che da un certo punto in poi potevano addirittura dilagare. È stata una partita di rara intensità, ma solo per una ventina di minuti: il Napoli e il suo calcio fatto di fiammate devastanti, la Lazio con le sue geometrie ordinate, forse anche troppo, se la giocano senza fare troppi calcoli. Meglio gli uomini di Petkovic nella prima fase, fatta di palleggi fitti e tagli improvvisi per Klose e Mauri. Il bomber tedesco trova anche il gol in apertura, ma si è aiutato con una mano e Banti giustamente annulla dopo l'ammissione dello stesso Klose. Abbracci e applausi dal San Paolo per la sportività.

Il Napoli viene fuori poco alla volta. Il tempo per il trio delle meraviglie Hamsik-Pandev-Cavani di prendere le

misure ai troppo compassati difensori avversari, e comincia lo show. Anche quest'anno, come era già avvenuto due campionati fa, il protagonista assoluto è l'asso uruguayano, che sradica la partita dai suoi binari con due gol in 12 minuti. Al 19', dopo che Pandev aveva fallito una facile occasione dal cuore dell'area, recupera una palla sulla sinistra, converge rapido senza che nessuno lo contrasti e, dal limite, esplosione di un destro che una sfortunata deviazione di Konko spedisce alle spalle di Marchetti. Il bis al 31': lancio lungo di Cannavaro dalla tre quarti azzurra, la difesa della Lazio si fa una dormita e lui può liberare di nuovo il destro in diagonale che piega le mani al portiere laziale, con Petkovic che starà ancora chiedendosi che fine avessero fatto i suoi centrali. La Lazio si affloscia, mentre nel Napoli sale in cattedra Hamsik. Se Cavani è il prototipo dell'attaccante moderno, lo slovacco lo è del centrocampista: dal suo piede, mai così ispirato come quest'anno, partono le azioni più insidiose degli azzurri, che messo in cassaforte il risultato, giocano sul velluto. Al 45' Maggio fallisce il tris di testa sotto misura, ma l'appuntamento è solo rimandato. Alla ripresa del gioco, la Lazio ha qualche sussulto, che la porta al 17' a spaventare De Sanctis, costretto ad una gran parata su colpo di testa di Klose sfuggito alla guardia dei suoi controllori. Ma due minuti dopo il Matador decide che non è ancora sazio: scatta sul filo del fuorigioco su lancio dalla tre quarti, supera Marchetti con una finta e deposita in porta il terzo gol. Petkovic cerca di mescolare le carte mandando in campo Ederson e Floccari per Cavanda e Mauri, ma l'inerzia del match non cambia. Al 28' Marchetti è costretto ad un autentico miracolo su Hamsik, liberato da una magia di Insigne, subentrato a Pandev. E tre minuti dopo Cavani manda alle stelle un penalty concesso per fallo di Ciani sullo scatenato Insigne. Il resto è solo accademia.

Classifica

	P	G	V	N	P	F	S
1 Juventus	13	5	4	1	0	11	2
2 Napoli	13	5	4	19	0	11	2
3 Sampdoria (-1)	10	5	3	2	0	8	5
4 Inter	9	5	3	0	2	8	5
5 Lazio	9	5	3	0	2	7	5
6 Fiorentina	8	5	2	2	1	6	4
7 Roma	8	5	2	2	2	8	7
8 Catania	8	5	2	2	1	7	7
9 Genoa	7	5	2	1	2	7	7
10 Milan	6	5	2	0	3	6	5
11 Torino (-1)	5	5	1	3	1	4	3
12 Atalanta (-2)	5	5	2	1	2	4	4
13 Parma	5	5	1	2	2	5	7
14 Udinese	5	5	1	2	2	6	9
15 Bologna*	4	4	1	1	2	5	8
16 Pescara	4	4	1	1	3	4	10
17 Chievo	3	5	1	0	4	3	9
18 Cagliari	2	5	0	2	3	2	6
19 Palermo	1	5	0	1	4	1	9
20 Siena* (-6)	-1	4	1	2	1	5	4

*Una partita in meno

RISULTATI 5ª

Fiorentina	0 - 0	Juventus
Catania	2 - 1	Atalanta
Pescara	1 - 0	Palermo
Chievo	0 - 2	Inter
Genoa	1 - 1	Parma
Milan	2 - 0	Cagliari
Napoli	3 - 0	Lazio
Roma	1 - 1	Sampdoria
Torino	0 - 0	Udinese
Siena	-	Bologna

PROSSIMO TURNO

Parma	-	Milan
Juventus	-	Roma
Udinese	-	Genoa
Atalanta	-	Torino
Bologna	-	Catania
Cagliari	-	Pescara
Lazio	-	Siena
Palermo	-	Chievo
Sampdoria	-	Napoli
Inter	-	Fiorentina

MARCATORI

- 5 RETI: Cavani (Napoli)
- 4 RETI: Jovetic (Fiorentina)
- 3 RETI: Hernanes e Klose (Lazio); Maxi Lopez (Sampdoria); Pazzini e El Shaarawy (Milan); Giardino (Bologna); Cassano (Inter)
- 2 RETI: Bergessio (Catania); Hamsik (Napoli); Diamanti (Bologna); Florenzi e Osvaldo (Roma); Giovinco, Vucinic e Quagliarella (Juventus); Immobile e Borriello (Genoa); Pellissier (Chievo); Bianchi (Torino); Di Natale (Udinese)



Facile, gratis, vicino a te!

Sempre con te

ANCHE SUL TUO SMARTPHONE

- ✓ Cerca tra migliaia di annunci nella tua città!
- ✓ Pubblica i tuoi annunci **GRATIS!**

www.annunci.it



Scarica la nostra APP GRATUITA
per il tuo iPhone®, Android® e Windows® Phone!



Annunci locali gratuiti:

Auto e Moto
Abbigliamento
e Accessori

Elettronica
Tutto per i Bambini
Case

Servizi e Professionisti
Animali e Accessori
Sport

Corsi e Lezioni
Viaggi e vacanze
e molto altro...

